

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Politica Comparata

**TENDENZE EVOLUTIVE NEI SISTEMI DI
RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA: COME
CAMBIANO I PARLAMENTARI ITALIANI E
TEDESCHI**

RELATORE

prof. Raffaele De Mucci

CANDIDATO

Michele Rillo

Matr. 620382

CORRELATORE

Prof. Nicola Lupo

Anno Accademico 2013/2014

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi è il prodotto conclusivo di un percorso universitario durato cinque anni. Guardandomi indietro, posso dire con certezza che all'inizio della mia esperienza universitaria non avrei potuto augurarmi di meglio: sono stati anni ricchi ed intensi, costellati di momenti formativi, accademici e non. Ora che giungono al termine, sento il bisogno di ringraziare alcune persone, il cui contributo in questo percorso è stato fondamentale. Il primo, sentito, ringraziamento va al professor Raffaele De Mucci: scrivere questa tesi sotto la sua supervisione è stata un'esperienza stimolante, il cui risultato va ben oltre quanto scritto nelle pagine seguenti; sono grato al prof. per l'immensa disponibilità, per il tempo e l'attenzione che mi ha voluto dedicare, per le critiche argute e i fondamentali insegnamenti che mi ha dato. Allo stesso modo, desidero ringraziare la dottoressa Rosamaria Bitetti: credo di aver messo a dura prova la sua pazienza, ma ciononostante ho sempre trovato un'interlocutrice attenta, dal pensiero libero ed acuto.

Questi anni sono stati densi, pieni di vita: gran parte di questa vita l'ho divisa con una grande famiglia di amici, alcuni vecchi e altri nuovi e, senza nessuna retorica, sento di dovere molto a loro. Sopportarmi non è operazione facile, ma non hanno mai rinunciato, e non riesco ad esprimere quanto importante per me sia stata la loro presenza: chi mi conosce sa che considero l'amicizia un valore fondamentale, e ringrazio di avere amici meravigliosi che ogni giorno rafforzano questa convinzione. Ognuno di loro conosce i motivi della mia gratitudine.

Un grazie particolare va ad Adalberto e Giovanni, per aver voluto dividere con me le infinite dosi di caffeina, tabacco, alcol di diversa specie, le ore rubate al sonno e restituite alla vita, e per aver accorciato le distanze quando i chilometri erano tanti.

L'abbraccio più affettuoso è per Mariapaola: non mi ha offerto risposte, ma ha ascoltato le mie infinite domande senza battere ciglio.

Nei momenti più difficili, la mia testa è stata pesante e piena di pensieri, pensieri che spesso diventavano mal di testa veri e propri: grazie a Te che, meglio di qualsiasi cura, con il tuo sorriso solare mi hai liberato dal dolore, dalle ansie e dalle angosce, alleggerendomi.

Quello che sono oggi, bene o male che sia, non è solo il risultato degli anni universitari, ma è qualcosa che viene da prima. In questa storia, un ruolo importante ce l'hanno due persone a cui sono profondamente legato, per cui voglio un bene che supera: sono grato ad Andrea e Valentina, un fratello e una sorella unici ed insostituibili.

Andando ancora più indietro, all'inizio della mia storia, ci sono Mamma e Papà, seguiti qualche anno dopo da Giovanni. I motivi per ringraziarli sarebbero tantissimi, ma uno è sicuramente il più importante. È facile gioire per le gioie di qualcun altro, ma loro hanno saputo fare di più: hanno lasciato che fossi io più di tutti a gioire dei miei successi, e hanno invece sofferto con me e più di me per le mie delusioni. La verità è che tutti i traguardi che ho raggiunto li devo a voi. Grazie.

Roma, Maggio 2014

TENDENZE EVOLUTIVE NEI SISTEMI DI RAPPRESENTANZA DEMOCRATICA: COME CAMBIANO I PARLAMENTARI ITALIANI E TEDESCHI

INTRODUZIONE: Perché studiare ancora oggi le élites	1
Capitolo I: Teoria e pratica negli studi sulle élites	5
1. Gli studi sulle élites parlamentari	
1.1. La teoria delle élites	
1.2. Gli studi recenti	
2. Premessa metodologica	
2.1. Come studiare empiricamente le élites	
2.2. Domande ed ipotesi di ricerca	
Capitolo II: La Camera dei Deputati dal 1998 al 2013	28
1. Istituzioni, partiti e società	
1.1. Previsioni costituzionali e legislative	
1.2. Il sistema dei partiti	
1.3. Gli italiani	
2. I Deputati dal 1998 al 2013	
2.1. Indicatori partitici	
2.2. Indicatori socio-economici	
3. Partiti, società e parlamentari	
3.1. Il sistema dei partiti e i parlamentari	
3.2. Gli italiani e i parlamentari	

Capitolo III: il Bundestag dal 1996 al 2013	62
1. Istituzioni, sistema dei partiti e società	
1.1. Previsioni costituzionali e legislative	
1.2. Il sistema dei partiti	
1.3. I tedeschi	
2. I Mitglieder des Deutschen Bundestages dal 1996 al 2013	
2.1. Indicatori partitici	
2.2. Indicatori socio-economici	
3. Partiti, società e parlamentari	
3.1. I partiti e i parlamentari	
3.2. I tedeschi e i parlamentari	
Capitolo IV: Il cambiamento dei parlamentari: come spiegarlo?	90
1. Il sistema dei partiti	
2. Il contesto socio-economico	
3. “ <i>Tertium non datur</i> ”? Le altre possibili spiegazioni	
CONCLUSIONI: Tendenze evolutive dei parlamentari italiani e tedeschi	100
1. Parlamentari italiani e tedeschi: come erano e come sono	
1. L'Italia	
2. La Germania	
2. Un cambiamento “d’élites”?	
BIBLIOGRAFIA	107

INTRODUZIONE: PERCHÈ STUDIARE ANCORA OGGI LE ÉLITES

*“How can we win
when fools can be king?”
Muse, *Knights of Cydonia**

Gli studi sulle élites sono iniziati ormai da molti anni: a volergli necessariamente trovare una data di nascita, si potrebbero scegliere gli ultimissimi anni del XIX secolo, quando due studiosi (molto diversi fra loro per idee e formazione), Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, iniziarono ad interessarsi alle élites. Più precisamente, Mosca e Pareto non si sono interessati alle élites, ma le élites sono state la risposta ad un loro comune interrogativo: chi – e perché – detiene il potere? Diventa subito evidente, dunque, che parlare di élites implica necessariamente parlare anche di potere (così come riconosce uno dei più importanti studiosi contemporanei in materia, Robert D. Putnam [1976, p. 5]). Anche quest’ultima affermazione, in realtà, merita di essere attentamente specificata. Il concetto di potere è di per sé uno dei più usati ed abusati, sia nella letteratura scientifica che nel linguaggio comune: come osserva Pasquino [2011] “tutti pretendono di sapere cosa sia il potere. Eppure, guardando la ricchezza di significati attribuiti a questo concetto nella vita quotidiana e tra gli scienziati sociali, la confusione è impressionante” (tda¹). Ritengo che, in questa sede, come definizione di potere si possa accettare quella offerta da Max Weber [1978], secondo cui: “il potere è la probabilità che un attore all’interno di una relazione sociale sarà in grado di far valere la sua volontà,

¹ Traduzione dell’autore

anche di fronte ad una resistenza, indipendentemente dalla base di questa possibilità”. Partendo, allora, dalla definizione di potere elaborata da Weber è possibile ricondurre la discussione sulle élites ad un ambito più ristretto del potere: parlare di élites non significa parlare di potere *tout court*, ma parlare di potere politico. Per dirla sempre con Putnam, il potere politico è “la probabilità di influenzare le politiche e le attività dello Stato” [1976, p. 6, tda]. Un’altra definizione che può tornare utile è quella di David Easton: “la politica, intesa appunto come potere politico, consiste nell’allocazione autoritativa di valori (intesi in senso simbolico e in senso materiale) nella società” [1981]. Partendo dalle due definizioni precedenti, entrambe dotate di grande valenza esplicativa, allora si possono sinteticamente definire le élites politiche come quel piccolo gruppo di persone che, in virtù di alcune caratteristiche, detengono il potere politico stesso. La letteratura scientifica abbonda di diverse definizioni di élites, ma ritengo che quella che ho proposto poc’anzi possa andar bene per introdurre l’oggetto di studio di questa tesi: in realtà, la mia stessa definizione altro non è che una *summa*, un minimo comun denominatore delle definizioni proposte dai principali autori (v. cap. I).

Il titolo di questa tesi, tuttavia, non contiene la parola élites; è presente, invece, l’espressione “rappresentanza democratica”, con la quale in sostanza si fa riferimento ai parlamentari. Occorre subito dire che i due concetti non sono perfettamente sovrapponibili: i parlamentari sono una parte delle élites politiche; ed infatti, riprendendo la definizione espressa prima, è facile stabilire che questi non sono gli unici detentori del potere politico (un esempio su tutti, i membri dell’esecutivo). È certo, però, che in un sistema democratico i parlamentari siano una parte dell’élites. Non è mia intenzione, in questa sede, stabilire quanto rilevanti essi siano, vale a dire in che misura effettivamente detengano il potere politico.

Ho scelto di studiare il caso dell'Italia e della Germania, due democrazie parlamentari, dove gli esecutivi necessitano (sebbene con forme e secondo istituti parzialmente diversi) della fiducia parlamentare per poter operare. La mia scelta di studiare le élites è stata "naturale": come suggeriscono diversi autori che si sono occupati di metodologia di ricerca [De Mucci, 2000; Morlino, 2005; Sartori, 2011], il ricercatore deve studiare gli argomenti che maggiormente colpiscono il focus dei suoi interessi di ricerca; nel mio caso le élites, appunto. Credo che il motivo del mio interesse sia in qualche modo riconducibile a quello stesso che spinse a suo tempo Mosca e Pareto a studiarle; per di più, credo che sia anche lo stesso di tutti quegli studiosi che, fin dalla "Repubblica" di Platone [2007], hanno osservato e cercato di capire i meccanismi della vita politica, delle forme di governo e dell'esercizio del potere politico. In breve, la consapevolezza che, finanche in regime di democrazia, sono solo pochi quelli che realmente, concretamente ed efficacemente esercitano il potere; molti, invece, quelli che lo subiscono (termine da non intendersi necessariamente con un'accezione negativa). È questo il principale interesse analitico che spinge a occuparsi di coloro che detengono ed esercitano il potere politico. Ed è questo il motivo per cui ancora oggi, a distanza di cento diciotto anni dalla pubblicazione della prima edizione degli "Elementi di scienza politica" di Mosca, a distanza di cento otto anni dalla pubblicazione del "Trattato di sociologia generale" di Pareto, ha ancora moltissima importanza studiare le élites. È facile prevedere che se ne parlerà sempre, perlomeno fin quando, indipendentemente dalla forma di governo e dalle strutture sociali, ci sarà un gruppo di "pochi" che si imporrà sugli altri "molti". Se così deve essere, se per ragioni anche intrinsecamente naturali non è possibile superare del tutto questo schema piramidale e dicotomico del potere politico, allora è fondamentale osservarlo quanto più da vicino possibile.

Tuttavia, capire chi è che detiene il potere politico non è certo operazione facile: non a caso, sterminato è l'elenco delle ricerche e dei volumi più o meno inerenti a questo tema. Volendo, però, apportare il mio piccolo e modesto contributo alla ricerca, ho pensato di focalizzarmi su un aspetto ben preciso: vale a dire, l'evoluzione negli ultimi anni dei parlamentari italiani e tedeschi. Riprendendo, in parte, l'approccio usato da Heinrich Best e Maurizio Cotta nella ricerca "*EurElite*" (v. cap. I), ho scelto di guardare se e come questi sono cambiati nelle ultime cinque legislature (rispettivamente dal 1998 e dal 1996). Nel primo capitolo c'è una ricognizione dei due contributi fondamentali alla teoria delle élites, quelli di Mosca e di Pareto, seguita poi dalla descrizione dettagliata delle mie domande ed ipotesi di ricerca, e del metodo utilizzato. Il secondo e il terzo capitolo sono speculari: uno dedicato all'Italia, l'altro alla Germania, si aprono con una discussione delle previsioni legislative relative alle elezioni a parlamentari e sui sistemi elettorali; c'è poi un'analisi del sistema dei partiti quale risulta dall'interno dei parlamenti nel corso delle legislature prese in considerazione; ancora, c'è un esame dei cambiamenti di alcuni aspetti delle condizioni socioeconomiche dell'elettorato; infine, la verifica (Paese per Paese) delle ipotesi di ricerca che discuto nel capitolo I. Il capitolo IV è dedicato all'analisi comparata in senso stretto: metto a confronto i risultati ottenuti per l'Italia e per la Germania, alla ricerca di analogie e differenze e, quindi, di spiegazioni. Le conclusioni, infine, richiamano sinteticamente i risultati comparati finali, oltre a scattare una "istantanea" delle due attuali élites parlamentari.

Non so se le risposte che ho trovato siano più o meno corrette e sensate, ma sono fermamente convinto che anche l'errore, quando riconosciuto, sia un risultato positivo, un passo avanti; mi auguro, invece, di essere riuscito a porre le giuste domande.

CAPITOLO I: TEORIA E PRATICA NEGLI STUDI SULLE ÉLITES

Questo primo capitolo è dedicato ad un'introduzione teorica e metodologica agli studi sulle élites. Nella prima sezione viene brevemente ripercorsa la storia della teoria delle élites, partendo dai fondamentali studi di Vilfredo Pareto e Gaetano Mosca, fino ad arrivare agli studi di recentissima pubblicazione. La seconda sezione, invece, contiene una premessa metodologica relativa prima allo studio empirico delle élites in generale, poi a come sono state studiate empiricamente le élites nella ricerca per questa tesi.

1. GLI STUDI SULLE ÉLITES PARLAMENTARI

1.1 La teoria delle élites

Pochi sono i temi che possono vantare una letteratura tanto ricca, consistente ed eterogenea, quanto la teoria delle élites: questa è una delle teorie che ha occupato, e continua ad occupare, un gran numero di studi e di trattazioni, siano essi politologici o sociologici, normativi o empirici. Il motivo di questa abbondanza di studi risiede nel fatto che, praticamente da sempre, l'uomo ha osservato una sorta di disparità fra il gruppo di coloro che detengono un qualche tipo di potere all'interno di una certa arena di interessi, per qualche titolo di supremazia e il gruppo più numeroso dei soggetti che si trovano in condizioni di soggezione o subalternità: il primo, infatti, è sempre stato drasticamente meno numeroso del secondo. Sola [2000, 1] afferma che “la teoria delle élites (politiche) può anche essere definita come quella teoria secondo cui il potere politico [...] appartiene sempre e comunque ad una ristretta cerchia di persone”. Questa definizione, per quanto estremamente sintetica, rende comunque perfettamente l'idea di

quello che i diversi autori che hanno operato in questo campo hanno inteso con il termine *élite*. Sempre Sola [2000] classifica gli studi sulle *élites* in cinque fasi: il periodo dei *precursori* (fino al 1880), frutto della cultura francese e dell'Impero napoleonico, che vede come autori significativi Auguste Comte, Henri de Saint-Simon, Alexis de Tocqueville e Hippolyte Taine; il periodo dei *classici* (1880 – 1925), con Gaetano Mosca, Roberto Michels, Vilfredo Pareto e Max Weber; una terza fase *neoclassica* (periodo fra le due guerre mondiali), in cui le produzioni principali si devono a Harold Lasswell, Karl Mannheim, José Ortega y Gasset, Joseph Schumpeter; il quarto periodo, che Sola chiama *post-classico* (dalla fine della seconda guerra mondiale), raccoglie i contributi di Raymond Aron, Ralph Dahrendorf e David Riesman; l'ultimo periodo, che inizia emblematicamente con l'inizio del dibattito fra i politologi americani, d'impostazione elitista, e quelli europei, legati al paradigma pluralista, per poi continuare fino ai recentissimi studi di tipo quasi esclusivamente empirico. Questa classificazione, per quanto rappresenti necessariamente una semplificazione, ha una duplice utilità: innanzitutto, ricostruisce sinteticamente ma efficacemente il percorso della teoria delle *élites* negli studi sociali; in secondo luogo, evidenziando gli autori più significativi per ogni periodo, permette anche di comprendere gli sviluppi che la teoria ha avuto. In questa sede ritengo opportuno parlare brevemente dei due studi fondamentali, quelli di Mosca e di Pareto, per poi passare subito ad una ricognizione degli studi più recenti. Prima di addentrarmi nell'analisi, è opportuna una precisazione: non sempre gli autori hanno usato il termine *élite*, preferendo talvolta “classe dirigente”, “classe politica”, ecc.; anche se i termini hanno sicuramente delle sfumature di significato differenti, qui sono comunque usati tutti con la stessa valenza.

Pareto con la sua “*teoria della classe eletta*” [1988] e Mosca e la “*teoria della classe dirigente*” [1953, 1982]. Questi due studiosi sono proposti spesso insieme e descritti

(unitamente a Roberto Michels e la sua *“legge ferrea dell’oligarchia”* [1925, trad. it. 1966]) come “i teorici delle élites”, “gli eredi di Machiavelli”, e così via: in realtà, anche se l’oggetto di studio è simile (le piccole minoranze che sempre dominano la maggioranza), le loro prospettive d’indagine, nonché le motivazioni che li portano a queste ricerche, sono molto differenti.

Pareto² (Parigi 1848 – Céligny 1923) comincia la stesura del *Trattato* [1988] quando è professore ordinario di economia politica all’università di Losanna, nella cattedra che era stata di Leon Walras; i suoi studi economici sono approfonditi, innovativi, largamente apprezzati, ma Pareto sceglie di dedicarsi completamente ad un’opera in cantiere da tempo, che assorbirà tutto il resto della sua vita: analizzare l’azione umana. I presupposti di partenza sono la naturale, ineliminabile disuguaglianza sociale, il bisogno di ideologie e miti, l’assenza del progresso, e sono frutto dei suoi studi precedenti, delle sue convinzioni, ma anche di alcune sue motivazioni personali (una su tutte, la voglia di sconfessare le teorie socialiste) [Pizzorno, 1989, 19]. Per analizzare l’azione umana, Pareto formalizza tre teorie: la teoria dell’equilibrio sociale, la teoria dell’azione non logica e la teoria delle élites [Pareto, 1988]. Per comprendere a pieno quest’ultima, è necessario un breve cenno delle altre due. Dapprima, egli individua quattro concetti, i *residui*, le *derivazioni*, gli *interessi* e l’*eterogeneità sociale*: i primi sono quella parte dell’azione umana che resta costante nel tempo e nelle diverse società, mentre le seconde sono delle coperture ideologiche che mutano sempre, si adattano per offrire la miglior giustificazione in quel determinato contesto storico-sociale ai residui.

Il problema è che la sociologia, e i fenomeni da essa studiati, offrono pochi dati per permettere un’analisi di questo tipo, ed allora egli è costretto a formalizzare una

² Per un approfondimento sulla biografia cfr. *“Nota biografica”*, *“Trattato di sociologia generale”*, a cura di G. Busino, Torino, UTET, 1988. Per un approfondimento sul pensiero politico di Pareto cfr. N. Bobbio, *“Saggi sulla scienza politica in Italia”*, Roma-Bari, Laterza, 2005

teoria di supporto, quella dei cicli: il sistema sociale non è mai in equilibrio, ma c'è sempre una specie di moto "ondoso", dovuto al predominio ora di un certo tipo di residui, ora di un altro. A questa prima teoria, si affianca quella dell'azione non-logica: distingue l'azione scientifica e quella economica (fondata su interessi individuali) da quella irrazionale, che si individua non solo nell'ambito religioso e rituale, ma principalmente nel mondo politico e ideologico. Questa distinzione, apparentemente quasi naturale, gli ha creato non pochi problemi, vista la difficoltà incontrata nel tentativo di fondarla in maniera rigorosamente scientifica: per questa ragione, Pareto distingue tra mezzi e fini di un'azione, ed usa il criterio della conoscenza scientifica come misura di adeguatezza.

La teoria dell'azione non-logica porta ad uno dei passaggi fondamentali dello studio sociologico paretiano, la distinzione tra *residui* e *derivazioni*, con annessa classificazione: i residui sono di quattro tipi, invece le derivazioni sono sette [Pizzorno, 1989, 31], anche se poi l'autore si limita, nello studio delle élites, ad usare solo due residui, e cioè quelli della prima classe, detti "*istinto delle combinazioni*"; quelli della seconda classe, che Pareto chiama "*persistenza degli aggregati*". In altri paragrafi del *Trattato* (che ha un andamento non lineare e, anche per questo, non sempre chiaro) viene analizzata l'élite: è formata dagli uomini migliori di ogni società, da quelli che eccellono nelle attività proprie di una data società, e i migliori sono identificati con quelli che hanno successo. Analizzando la composizione delle élites e le loro dinamiche, Pareto ne studia la circolazione, distinguendo in primo luogo fra la circolazione vera e propria e quella che oggi in sociologia si direbbe *mobilità sociale*: non è circolazione paretianamente intesa né la mobilità intergenerazionale (per cui entrano in un gruppo individui che non hanno nessun legame con gli appartenenti al suddetto gruppo) né tantomeno la mobilità infragenerazionale (cioè l'ingresso nel gruppo di individui che hanno dedicato la loro

carriera ad altri settori); per circolazione dell'élites si intende quella particolare dinamica per cui entrano nel gruppo nuove persone, ma che portano anche idee, opinioni, caratteristiche nuove e diverse rispetto a quelle già presenti. Dunque, affinché si possa parlare di circolazione, gli elementi necessari sono due: la mobilità delle persone, e la "mobilità delle idee"; la cooptazione, come giustamente nota Pizzorno [1989, 33], è senz'altro un caso di mobilità, ma non rappresenta un esempio di circolazione.

Definiti i concetti di élite e di circolazione, si passa all'analisi delle sue dinamiche e dei possibili esiti, partendo da un'ipotesi: la circolazione garantisce stabilità al sistema e, in mancanza, l'esito non può essere che una iniziale decadenza, seguita da un più duro e violento momento rivoluzionario, il cui obiettivo è ridefinire totalmente l'élite. Secondo Pareto, ci sono quattro possibili casi di mutazione dell'élite: i primi due, la riproduzione per via ereditaria e la cooptazione, sono due facce di una stessa medaglia, perché mostrano solo la mobilità del personale umano (mostrano, in altri termini, l'includibile limite che è dato dalla vita stessa e dal suo essere finita) ma non evidenziano la presenza di nuovi concetti; il terzo caso è la circolazione vera e propria, laddove entrano nel gruppo uomini nuovi con idee nuove, e così facendo si riesce ad assicurare stabilità all'intero sistema; l'ultimo caso è quello della rivoluzione, del cambiamento violento della classe eletta, e anche questo porta al rinnovamento del sistema ma, a differenza della circolazione, lo fa sacrificando la stabilità.

Pareto non offre un criterio chiaro ed univoco per stabilire se un individuo è diverso da un altro, e quindi se c'è circolazione o no: ricostruendo alcuni passi del *Trattato* si può dire che un'élite è significativamente diversa da un'altra a seconda che, al suo interno, prevalgano i residui della I o della II classe, e cioè l'istinto delle combinazioni o la persistenza degli aggregati. Secondo Pareto il primo si ritrova diffusamente nelle persone che voglio unire elementi diversi, che nel senso comune

sono considerati disarmonici, mentre il secondo è proprio delle persone che hanno una visione più stabile del mondo, che tendono a preservare i rapporti (di potere, di classe, culturali, ecc.) così come si sono cristallizzati fino ad allora. Ad un primo sguardo, sembrerebbe ovvio sovrapporre la distinzione paretiana delle due classi di residui, alla più tipica distinzione destra-sinistra, ma anche qui lo studioso ginevrino riesce a offrire una visione alternativa: prendendo in considerazione, come elemento empirico da classificare, il senso di solidarietà, Pareto distingue non più tra destra e sinistra, ma tra partiti di potere e partiti lontani dal potere. Dunque, anche quando un'élite, alternandosi con un'altra, arriva al potere, il sistema non cambia realmente, a meno che non si prendano in considerazione le derivazioni, e cioè non si dia un peso significativo alle idee e ideologie, che per Pareto altro non sono che una “vernice logica”, funzionale solo a mascherare i residui.

Il punto di contatto tra Mosca (Palermo 1858 – Roma 1941) e Pareto è l'idea che il potere sia sempre detenuto da minoranze: quest'idea è l'unica ad essere presente in maniera sostanzialmente identica nelle opere dei due studiosi, salvo forse le riflessioni di Mosca sulla “formula politica” [1982] che sembrano avvicinarsi, pur senza mai coincidere, alle considerazioni di Pareto circa le derivazioni. Per il resto, gli studi dei due sono completamente differenti, già a cominciare dall'impostazione e dal metodo usato: mentre Pareto scrive un'opera di sociologia, e lavora con un approccio sociologico al problema, Mosca fonda la scienza politica italiana, partendo dall'assunto machiavellico per cui l'oggetto di studio dev'essere la sola “realtà effettuale” [Mosca, 1953]; si propone di studiare la classe politica, analizzandone in particolare i tipi di organizzazione, i modi di formazione, il loro funzionamento. La “teoria della classe politica” non trova un'esposizione sistematica all'interno di un'opera, ma è da ricostruire attraverso la lettura di più libri (in particolare, *Teorica dei governi e governo parlamentare* e *Elementi di scienza*

politica, nell'edizione del 1923). Mosca spesso utilizza le dizioni classe politica e classe dirigente, solo apparentemente simili: la classe politica è composta da tutte quelle persone che formalmente esercitano un potere (in virtù, ad esempio, dell'elezione, o della nomina), mentre rientrano nella classe dirigente quelle persone che effettivamente gestiscono il potere (perché hanno, ad esempio, un'ingente disponibilità economica, oppure sono dei leader spirituali). Con riguardo alla classe politica, introduce un'altra distinzione: sostiene, infatti, che esistono due strati, un primo occupato dalle massime cariche, e un secondo, molto più ampio, dove sono tutte le "capacità direttrici del paese"[1953, 1015].

Osserva Bobbio [2005, 159 e ss.] che la teoria di Mosca è scomponibile in quattro differenti riflessioni circa la classe politica: composizione, estensione, rinnovamento, organizzazione. Per quanto riguarda la composizione, l'autore siciliano riconosce che le minoranze governanti hanno alcune qualità che le distinguono significativamente dalla maggioranza governante, e che queste qualità possono variare, col variare del contesto socio-culturale, anche se ce ne sono quattro sempre presenti: il valore militare, la ricchezza, la nascita, il merito; ognuna di queste acquisisce più o meno valore a seconda dell'epoca e delle strutture sociali. Per quanto riguarda l'estensione, Mosca non ne parla mai esplicitamente, ma ogni volta che fa riferimento al concetto di classe politica lascia intendere che questa è una cerchia ristretta, di difficile accesso. La parte relativa al rinnovamento della classe politica (il fenomeno che Pareto chiama circolazione) è una delle più interessanti: nella teoria della classe politica Mosca adopera due tipi di variabili, le "variabili di equilibrio" e le "variabili-obiettivo" [Pizzorno 1989, 43]. Le variabili di equilibrio sono quattro: la variazione fra tendenza aristocratica (i membri della classe politica vogliono continuare a occupare le loro posizioni e si chiudono a nuovi ingressi) e tendenza democratica (apertura della classe politica al

rinnovamento); variazione tra principio autoritario (autorità trasmessa dall'alto) e principio liberale (autorità delegata dal basso); grado di centralizzazione del potere; grado di specializzazione delle funzioni di autorità. Mosca intuisce che queste variabili sono stabili al centro, e cioè che ogni loro affermazione estrema, sia da un verso che da un altro, reca instabilità al sistema, creando così un processo dinamico che, per certi versi, assomiglia al "moto ondoso" dell'élite descritto da Pareto. In alcune situazioni, in particolare quando i governanti ufficiali perdono il monopolio dell'esercizio del potere, quando c'è un cambiamento nella distribuzione delle risorse su cui si fonda il potere, o quando i vertici non riescono più ad esercitare le funzioni per cui avevano ottenuto il potere, in questi casi la membership della classe politica cambia, ma può farlo con due distinte modalità: o con un progressivo e graduale inserimento di uomini nuovi, o con un conflitto tra chi ha e chi non ha il potere. Nel primo caso, è possibile sia il rinnovamento, sia la perpetuazione della precedente élite, che si è leggermente aperta ad elementi nuovi; nel secondo caso gli esiti possono essere la permanenza della vecchia classe senza nessun rinnovamento, oppure la totale scomparsa di questa, in favore di un'élite del tutto nuova. Per Mosca, ci può essere rinnovamento della classe politica oppure nella classe politica. Le variabili-obiettivo sono le caratteristiche che le classi politiche dovrebbero avere per cercare di essere più solide e potenti, e sono: il grado di rappresentatività; il grado di disinteresse; il grado di coerenza tra la formula politica e il reale stato dei rapporti di potere; il grado in cui si afferma la sovranità della legge (oggi si direbbe la rule of law).

Nell'analisi dell'organizzazione, che secondo Bobbio [2005, 190] è l'ultimo momento del costrutto teorico moschiano, bisogna distinguere tra organizzazione interna e organizzazione esterna [Sola, 2000, 72]. Quella interna è tipica della classe politica, che deve necessariamente organizzarsi, e che riesce a farlo in ragione del suo

numero esiguo, seguendo tre specifiche modalità: la prima riguarda i rapporti fra le frazioni interne alla classe, che possono essere improntati alla solidarietà oppure alla conflittualità, e danno così vita ad un equilibrio precario che vuole contenere le tendenze centrifughe, ma senza premiare eccessivamente quelle centripete; la seconda è relativa alle regole di divisione del potere, laddove Mosca riconosce che anche all'interno della stessa classe politica c'è una dicotomia di potere che vede da una parte un vertice dominante, dall'altra una base dominata; infine, la terza modalità, prettamente psicologica, suddivisa in tre momenti aggregativi, cioè la coesione (interessi e sentimenti comuni a causa della comune posizione istituzionale), lo spirito di corpo (ogni membro intuisce che i suoi interessi coincidono ormai con gli interessi del gruppo stesso), la volontà di coordinazione (cioè una consolidata intesa fondata su basi culturali, sociali e psicologiche). Per quanto riguarda l'organizzazione esterna, e cioè quella dello Stato, ritorna la dicotomia tra principio autocratico e principio liberale, in precedenza inserita in una delle quattro variabili di stabilità.

L'autore, dopo aver ampiamente indagato i pilastri teorici, dedica pochissimo spazio all'individuazione di relazioni fra variabili e la formulazione di specifiche ipotesi: l'unica analisi condotta è quella relativa alle diverse forme di organizzazione politica che si ottengono se si incrociano i principi di trasmissione del potere (riletti alla luce della altre due variabili di stabilità precedentemente elencate, e cioè il grado di centralizzazione e il grado di specializzazione) e le tendenze relative alla partecipazione politica (aristocratica oppure democratica). Secondo Mosca, se il principio di partecipazione prevalente è quello democratico, mentre il principio organizzativo è quello liberale, allora il regime sarà instabile, e la classe politica aperta; se la partecipazione è a tendenza aristocratica, e l'organizzazione resta liberale, il regime sarà stabile, e la classe politica aperta a nuovi ingressi; quando il principio di partecipazione è

democratico, ma quello organizzativo aristocratico, allora il regime sarà instabile e la classe politica chiusa a nuovi ingressi; infine, se il principio di partecipazione è aristocratico e quello di organizzazione autocratico, ne consegue un regime stabile e una classe chiusa [Sola, 2000, 73 e ss.]

		Principio di partecipazione	
Principio di organizzazione		Democratica	Aristocratica
	Liberale	Regime instabile, classe aperta	Regime stabile, classe aperta
	Autocratica	Regime instabile, classe chiusa	Regime stabile, classe chiusa

Tab. 1, *Tipologie di regimi secondo Mosca*, elaborazione dell'autore

Mosca attribuisce molta importanza alla formula politica: questa, intesa come l'espressione di tutti i principi ideologici in virtù dei quali i governanti giustificano il loro potere e le loro azioni e grazie alla quale mantengono una certa coesione sociale, è la risposta al bisogno proprio dell'uomo di credere in uno o più principi astratti, piuttosto che di figurarsi come suddito di chi, in ragione di una qualche superiorità, governa. Questo è il passaggio della teoria della classe politica che ha molte connessioni con le derivazioni formalizzate da Pareto.

1.2 Gli studi recenti

Gli studi sulle élites in Italia, dopo Mosca e Pareto, vennero accantonati. Questo filone particolarmente importante è stato ripreso all'inizio degli anni '60. Il primo lavoro a riguardo è quello del 1963 coordinato dal prof. Giovanni Sartori, *"Il parlamento italiano, 1946 – 1963"* [Sartori, 1963], frutto della ricerca relativa ai deputati eletti nelle prime tre

legislature repubblicane. L'opera è divisa in quattro parti: nella prima vengono elaborati i dati di un questionario sottoposto ai deputati; nella seconda è contenuta l'analisi relativa alla circolazione dei parlamentari e dei ministri (esaminando alcune variabili come professione, estrazione sociale, grado d'istruzione); nella terza parte c'è un approfondimento sulla funzione legislativa dei Deputati, e sulle sue carenze; la conclusione è dedicata al ruolo realmente svolto all'epoca dai parlamentari e dal Parlamento, cercando anche di offrire dei rimedi ad alcuni problemi emersi durante la trattazione. Dalla ricerca esce fuori l'identikit del "deputato-tipo" delle prime legislature: uomo, con un'età media sempre superiore ai quarant'anni, di provenienza urbana, con un buon livello di istruzione (spesso di rango universitario), di estrazione sociale medio-alta (con l'avanzare delle legislature, si registra il declino dei "notabili", in favore della classe medio-borghese e dei liberi professionisti). L'analisi sull'attività dei parlamentari evidenzia che troppo spesso questi sono chiamati solo ad approvare le leggi, e che nella maggioranza dei casi non riescono ad esercitare bene nemmeno un ruolo di controllo: il rimedio consisterebbe nel privare i singoli deputati della iniziativa legislativa, così da lasciare loro il controllo (rigoroso ed attento) delle proposte di legge governative. Come riconosce Roberto Moscati [1963, 310], il lavoro qui brevemente riassunto è di fondamentale importanza per la scienza politica, italiana e non solo: lo era al momento della pubblicazione, perché dava il via a un filone che era stato da tempo accantonato (lo stesso Sartori esplicitamente afferma di riprendere gli studi abbandonati dai tempi di Mosca e Pareto) e non era mai stato affrontato in maniera sistematica; lo è stata dopo la pubblicazione, perché è divenuta un punto di riferimento per tutti quegli studiosi che hanno voluto continuare una ricerca nel solco delineato; lo è oggi, perché ci consente di avere un quadro completo e preciso circa la nascita e la diffusione degli studi sui parlamentari in Italia.

Subito dopo il lavoro del 1963, iniziano a fiorire gli studi relativi all'analisi della classe parlamentare, ma declinati in due distinti filoni [Andreucci e al., 1983, 153]: uno che focalizza l'attenzione sul reclutamento del personale parlamentare [Seligman, 1971], l'altro che si concentra invece sulla carriera politica [Schlesinger, 1967]. In Italia vengono pubblicati molti saggi ed altrettanti libri, tutti relativi all'analisi della classe politica: a titolo di esempio, si vedano le opere di Farneti [1971], Calise e Mannheim [1982], Cotta [1982]. Negli ultimi anni i contributi più significativi si devono a De Mucci [2008], Verzichelli [2010], Russo [2013].

Così come vasta e variegata è la letteratura italiana in materia (tale da non poter permettere, in questa sede, una ricognizione più approfondita), allo stesso modo densa e copiosa è la produzione internazionale: infinite sono le opere che meriterebbero di essere citate e considerate, partendo dal fondamentale lavoro di Schumpeter [1942], o da quello di Lasswell, Lerner e Rothwell [1959], o dal libro di C. W. Mills [1956] e dai lavori di Robert D. Putnam [1973, 1976, 1977]. Anche questi studiosi americani partono dallo studio dei classici, ma adottano fin da subito una prospettiva comparata, basata sull'analisi quantitativa dei dati, e così riescono ad offrire una descrizione efficace della composizione delle élites, del reclutamento, delle motivazioni e delle credenze dei membri, e delle sue trasformazioni. Questi pionieristici lavori sono stati seguiti da una corposa e variegata letteratura: qui, più che fare una completa ricognizione della letteratura, mi limito a segnalare gli autori la cui ricerca è più strettamente connessa all'argomento di questa tesi. Fra questi va senz'altro ricordato John Higley: attualmente professore emerito di sociologia presso l'Università del Texas di Austin, si è a lungo dedicato allo studio delle élites, producendo diversi contributi significativi. Iniziando dal suo primo libro [1976] in cui torna sull'impianto teorico della teoria delle élites (per poi darvi un'applicazione pratica) fino ad arrivare all'ultimissima opera pubblicata [2014]

dedicata all'analisi del comportamento delle élites durante la recente crisi economica; nel mezzo, una lunga serie di pubblicazioni dedicate tutte alle élites, spaziando dal ruolo delle élites nei processi di democratizzazione (analisi dettagliate per gli Stati socialisti dell'Est Europa e per i Paesi dell'America Latina) ai nuovi approcci teorici e comparati. Oltre Higley, un altro autore che merita di essere nominato è Heinrich Best dell'Università di Jena: anche lui sociologo di formazione, ha fra i suoi interessi di ricerca sia la metodologia delle scienze sociali che la teoria delle élites. Il risultato di questa combinazione sono i suoi studi sistemici sulle caratteristiche delle élites, oltre che alcune opere di stampo teorico: per la seconda categoria sono da segnalare due volumi [2010; 2014] pubblicati insieme ad Higley; di particolare interesse per la prima categoria, invece, sono i volumi curati da Best insieme a Maurizio Cotta nell'ambito del network di ricerca "EurElite"³. In ultimo, infatti, vanno citate le opere di Cotta stesso. Questi è professore di scienza politica presso l'Università di Siena, dove dirige anche il Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento della Classe Politica (CIRCaP). Il nome stesso del centro di ricerca chiarisce immediatamente quale sia il settore di expertise di Cotta: questi, infatti, rappresenta una delle voci più autorevoli nel panorama italiano, e non solo, per quanto riguarda gli studi circa il cambiamento della classe politica; dopo aver a lungo curato insieme a Best la già citata ricerca "EurElite", è stato anche il coordinatore del progetto "IntUne"⁴, questo invece dedicato allo studio delle élites nell'ambito dell'Unione Europea. Questa tesi riprende, in parte, i risultati delle ricerche

³ EurElite (*"European political elites in comparison: the long road to convergence"*) è stato un network di ricerca realizzato con il contributo della European Science Foundation (www.esf.org), presieduto da Best e Cotta. Scopo del network era quello di utilizzare il database DATACUBE per studiare le élites di diversi Stati europei dalla seconda metà del XIX secolo ai giorni nostri.

⁴ IntUne (*"Integrated and United"*) è un progetto di ricerca finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Framework Programme 6, che mira a studiare i cambiamenti nella popolazione dovuti al processo di allargamento dell'UE stessa; una parte del progetto si è concentrato sullo studio dell'élite europea.

di Best e Cotta; motivo per cui nella sezione successiva saranno illustrati l'impostazione e i risultati di queste.

2. PREMESSA METODOLOGICA

2.1 Come studiare empiricamente le élites

I fondamentali per lo studio comparato delle élites sono stati tracciati da Putnam [1976]; è pur vero, però, che nello studio delle élites non si può prescindere dal contesto in cui queste si collocano ed operano, ed allora diventano di importanza capitale anche altri lavori che, sebbene non strettamente connessi alle élites, aiutano nello studio di quest'ultime: parlando di teoria democratica (con approccio empirico, non normativo), ad esempio, non si può prescindere dal testo di Sartori [1987]; sempre di Sartori [2005] è il testo fondamentale per la comprensione dei meccanismi costituzionali; mentre, è di Lijphart [1994] l'opera centrale relativa ai sistemi elettorali ed ai sistemi di partito. Restando allo studio comparato delle élites, Putnam affronta l'argomento in maniera sistematica: partendo dal rapporto fra la struttura sociale e le élites, arrivando alla trasformazione delle stesse, passando attraverso il reclutamento, la struttura interna, il rapporto con le masse.

Dopo Putnam, moltissimi sono stati i lavori sulle élites: in pratica, si è sviluppato un distinto filone di ricerca per ogni argomento trattato nell'opera prima descritta, a cui va poi aggiunta la classica ricerca sul rapporto fra democrazia ed élites (di cui, come prima ricordato, uno dei massimi studiosi è Higley). Idealmente, questa tesi vuole continuare la tradizione iniziata con l'ultimo capitolo di *"The Comparative study of political elites"*, e cioè quella relativa alle trasformazioni. L'approccio metodologico (non così per le ipotesi di ricerca, v. 2.2) qui utilizzato ricalca quello usato da Best e Cotta [2000]: nel volume *"Parliamentary Representatives in Europe 1848-2000"* [2000]: gli autori, ispirandosi

esplicitamente all'elaborazione teorica di Stein Rokkan e al quadro teorico che questi ha offerto, hanno inizialmente coordinato una ricerca in undici nazioni europee; questa, finalizzata a raccogliere in ogni Stato i dati relativi a tutta la classe parlamentare nel corso degli ultimi centocinquanta anni, ha permesso di creare un database a tre dimensioni, denominato "DATACUBE", che raccoglie una lunga serie di variabili (età, sesso, istruzione, estrazione sociale, formazione politica, ecc.) per ognuno degli undici paesi per tutto l'arco temporale esaminato. L'opera esamina Paese per Paese l'evoluzione della classe parlamentare, guardando la serie storica delle diverse variabili. Per esplicita ammissione degli autori, l'ipotesi è che i processi di democratizzazione e modernizzazione portino alla convergenza delle diverse élites parlamentari, nel senso cioè che le caratteristiche dei parlamentari di Stati diversi dovrebbero tendere sempre di più ad assomigliarsi. Altra ipotesi è quella della professionalizzazione dei parlamentari, cioè dello sviluppo sempre più marcato di alcune caratteristiche, che diventano tipiche e distintive di questa categoria.

Il libro si conclude con una tassonomia che vuole mostrare i processi di sviluppo dei parlamentari: le variabili indipendenti sono, appunto, il livello di democratizzazione di uno Stato in un certo momento storico, e il livello di professionalizzazione della classe politica in un certo momento storico; dalla loro combinazione emergono quattro tipi diversi di parlamentare.

	Democratizzazione		
		Bassa	Alta
Professionalizzazione	Bassa	Dignitario	Funzionario
	Alta	Libero imprenditore politico	Politico di professione

Tab. 2, *tipologia dei parlamentari*, fonte: traduzione da Best, Cotta, 2000

La tabella 2 descrive le diverse tipologie di parlamentari, ma anche i due diversi percorsi che le élites parlamentari hanno compiuto nel tempo: partendo da bassa democratizzazione e bassa professionalizzazione (dignitario), per arrivare ad alta democratizzazione alta professionalizzazione (politico di professione), ci si può muovere o verso una fase intermedia con alta democratizzazione e bassa professionalizzazione (funzionario), o verso un'altra fase intermedia con caratteristiche opposte, vale a dire alta professionalizzazione e bassa democratizzazione (libero imprenditore politico). Il lavoro è il primo esempio di un'analisi comparata delle élites in diversi Stati, e colma quel gap tra le teorie generali e la "massa di dati disorganizzati" [Putnam, 1976, IX, tda]. Questo studio è molto importante perché, riprendendo l'idea secondo cui "poiché la composizione di un'élite è osservabile molto più facilmente rispetto alle strutture del potere sociale sottostanti, può essere una specie di sismometro, per individuare gli spostamenti nelle fondazioni delle politiche (*polities*) e della politica (*politics*)" [Putnam, 1976, 166, tda], si propone di osservare il processo di democratizzazione (caratteristico dell'arco 1848-2000) attraverso lo studio dei parlamentari.

Sempre nell'ambito della stessa ricerca, è stato poi pubblicato un nuovo volume, "*Democratic representation in Europe. Diversity, change and convergence*" [2007], con cui è proseguita l'indagine iniziata nell'opera precedente. Partendo dalle stesse premesse teoriche ed empiriche del precedente lavoro, questo procede ad un'analisi non Paese per Paese, ma analizzando prima le variazioni di alcuni variabili (assunte singolarmente), poi la variazione di un set di variabili all'interno di diverse famiglie di partiti: nella prima parte si guarda al declino dei nobili fra i parlamentari, a quanti parlamentari vengono scelti fra le fila dei così detti *civil servant*, alla presenza femminile nei parlamenti, al livello d'istruzione e di capitale culturale, alle precedenti esperienze politiche, all'importanza del radicamento col territorio d'elezione; nella seconda parte c'è l'analisi di tutte le

precedenti variabili, ma il loro mutamento è visto all'interno di ogni famiglia di partiti (si va dai conservatori ai liberali, dai cristiani democratici ai socialisti, ecc.). La parte conclusiva è dedicata ad un'analisi comprensiva: inizialmente, usando la teoria dei cleavages di Rokkan [1970], si analizza il rapporto fra la struttura delle élites e lo sviluppo dei cleavages stessi; in seguito, prendendo come punto di partenza teorico la democratizzazione, si guarda a quale sia stata la relazione fra il cambiamento dei profili dei parlamentari e i diversi percorsi di sviluppo della democratizzazione stessa. Per quest'ultima analisi, l'ipotesi di ricerca di partenza è *“la democratizzazione istituzionalizzata dei regimi politici produce anche la democratizzazione delle élites di rappresentanza”*, che poi viene riformulata in *“il processo di democratizzazione istituzionalizzata promuove la democratizzazione dei rappresentanti ma anche la loro professionalizzazione”*.

La descrizione dettagliata di questi lavori è utile per due ragioni: innanzitutto, le evidenze empiriche trovate in precedenza permettono di ragionare su nuove e diverse ipotesi; in secondo luogo, perché il metodo usato in quegli studi si è rivelato empiricamente efficace (perlomeno nel produrre ipotesi empiriche e poi testarle), e dunque il metodo qui usato in qualche modo vuole seguire (senza essere esattamente lo stesso) questo.

Nel dettaglio, nella ricerca dietro il presente lavoro è stato usato un approccio comparato, associato ad un'analisi sia quantitativa sia qualitativa, tenendo conto in particolar modo delle precedenti esperienze di ricerca descritte. Innanzitutto, l'oggetto di ricerca: il focus è sui parlamentari italiani e tedeschi dal 1996 per l'Italia, 1998 per la Germania, ad oggi (2014); in sostanza, nell'arco temporale preso in considerazione ci sono state cinque diverse legislature per entrambi i Paesi (dalla XIII alla XVII in Italia, dalla XIV alla XVIII in Germania). Per ragioni di omogeneità, si è scelto di studiare soltanto i Deputati e i membri del Bundestag, quindi non considerando né i Senatori né

i membri del Bundesrat: le due camere alte differiscono sostanzialmente fra di loro, al punto da non poter essere efficacemente comparate. L'analisi è stata fatta per legislature; per ogni legislatura, dunque, è stato creato un dataset⁵ con le seguenti variabili, aggregate per legislatura: VAR01 anno (medio) di nascita, VAR02 titolo di studio, VAR03 professione, VAR04 precedenti mandati nello stesso organo. Per testare le ipotesi di ricerca (v. 2.2), oltre ai dataset sui parlamentari è stata costruita una matrice di dati contenente alcune informazioni relative sia al sistema dei partiti che alle condizioni socio-economiche dell'elettorato.

L'analisi procede in questo modo: dapprima, vengono testate le ipotesi di ricerca (assumendo che le caratteristiche dei parlamentari siano la variabile dipendente) Paese per Paese, evidenziando (quando presenti) le correlazioni significative. Poi, c'è la comparazione fra l'evoluzione in senso storico delle caratteristiche dei parlamentari italiani e tedeschi. L'obiettivo è duplice: uno quantitativo, cioè raccogliere quante più informazioni sulla trasformazione di alcune caratteristiche dei parlamentari, per poi descrivere l'attuale stato dell'élite parlamentare; l'altro qualitativo, cioè cercare di spiegare perché ci siano stati alcuni cambiamenti e non altri, e quali siano le possibili cause. Nella comparazione, si è usato il metodo dei *"most similar systems"* [Przeworski, Teune, 1970; Morlino, 2005] per la scelta dei casi da investigare, invece sistemi prevalentemente statistici per l'analisi empirica delle ipotesi (a partire dal canone congiunto della concordanza e della differenza di Mill [1843; 1968]). Per quanto riguarda i casi studio scelti, l'Italia e la Germania sono, in effetti, due realtà abbastanza simili, perlomeno per quanto riguarda il loro assetto istituzionale: sono entrambe democrazie parlamentari, in entrambe l'esecutivo necessita della fiducia parlamentare (sebbene con

⁵ Quando non specificato diversamente, i dati relativi ai Deputati italiani sono elaborazioni dell'autore tratte dai dati pubblicati sul portale storico della Camera dei Deputati, quelli relativi ai membri del Bundestag sono elaborazioni dell'autore tratte dal portale del Bundestag.

modalità differenti)⁶ per potere entrare e restare in carica, i parlamentari hanno sostanzialmente le stesse funzioni e gli stessi poteri. Oltre alle caratteristiche istituzionali, anche i due Paesi di per sé sono simili, se li si guarda in un'ottica mondiale: entrambe democrazie consolidate con economie di libero mercato, Paesi europei che aderiscono alle stesse organizzazioni internazionali, hanno una struttura sociale simile. Lo scopo di comparare due casi simili è il seguente: se i casi sono simili permettono di studiare un maggior numero di variabili senza creare dei mostri concettuali come il “cangatto” di Sartori [2011]. La comparazione non sarà solo fra due Stati diversi, ma sarà anche interna allo stesso Stato: ed infatti, c'è un'analisi diacronica delle diverse élites parlamentari.

Per quanto, invece, concerne le variabili scelte per testare le ipotesi di ricerca, è necessario esplicitare fin da ora quali siano, e in base a cosa siano state scelte. La variabile dipendente, come detto, è la classe dei parlamentari; quelle indipendenti, invece, sono due, o meglio, sono due macro-variabili: la prima è il “sistema dei partiti”, la seconda è “le condizioni socio-economiche dell'elettorato”. La loro scelta non è assolutamente casuale: sono state scelte, infatti, poiché ritenute la miglior approssimazione empirica delle ipotesi di ricerca. Per “sistema dei partiti” in queste sede si intendono i partiti che di volta in volta sono stati presenti in Parlamento, visti sia per il loro “peso” (e quindi guardando alla frammentazione partitica), sia per la loro connotazione politica (distribuiti lungo il classico continuum destra-sinistra). La

⁶ In Italia il Governo, per entrare in carica, deve ricevere un voto di fiducia da entrambe le Camere (art. 94 Costituzione). In Germania, similmente, il candidato Cancelliere proposto dal Presidente della Repubblica deve ottenere la maggioranza assoluta dei voti del Bundestag. L'istituto della fiducia differisce in maniera significativa durante la vita del Governo: mentre in Italia i parlamentari possono presentare in qualsiasi momento una mozione di sfiducia che, qualora approvata, comporta la caduta del Governo stesso, anche in assenza di un'alternativa, in Germania è possibile presentare solo una mozione di sfiducia cosiddetta “costruttiva”, e cioè ex art. 67 della Legge Fondamentale “*il Bundestag può esprimere la sfiducia al Cancelliere federale soltanto eleggendo a maggioranza dei suoi membri un successore e chiedendo al Presidente federale di revocare il Cancelliere federale*”.

spiegazione di quali indicatori concretamente sono stati utilizzati e del modo in cui sono stati usati è riservata alla sezione successiva, per ragioni di coerenza logica.

2.2 Domande ed ipotesi di ricerca

Come detto nell'introduzione, questa tesi nasce da un particolare interesse: capire chi detiene (in parte) il potere politico, ma soprattutto perché proprio lui e non qualcun altro. Se è vero che la democrazia non è il governo diretto del popolo, ma è il governo di pochi che, scelti dal popolo, lo rappresentano, allora è giusto cercare di portare alla luce, se esistono, i legami e i meccanismi fra l'elettorato, il voto, e gli eletti; in altre parole: l'élites parlamentare di oggi è diversa da quella di ieri? Se sì, come è cambiata? Seguendo il modello proposto dalla teoria delle élites oppure no? Queste sono le domande di ricerca da cui muove questa tesi.

Nei capitoli II e III e nelle conclusioni viene descritto il cambiamento dei parlamentari tedeschi ed italiani, guardando a diversi tipi di variabili, analizzate con una prospettiva ciclica, facendo corrispondere ogni legislatura ad un ciclo. Questa analisi certamente contribuisce a rispondere alla prima domanda ("l'élites parlamentare di oggi è diversa da quella di ieri?"). Tuttavia, le domande a cui trovare una risposta sono due, e la seconda riguarda le cause del cambiamento, o del mancato cambiamento. In realtà, anche il mancato cambiamento è un cambiamento: ed infatti, all'occhio attento non sfugge che, se tutto intorno cambia, ma l'élite resta ferma, è solo una questione di punti di vista; potrebbe anche essere come se, per dirla con Einstein [1956], il moto delle altre cose fosse naturale, mentre quello dell'élites indotto; ancora più chiaramente, come se in realtà fosse l'élites *relativamente* a muoversi, soltanto che il suo movimento fosse tutto indirizzato verso il "non cambiamento". Abbandonando le teorie relativistiche della fisica e ritornando alla politica comparata, il secondo quesito di ricerca dunque è: le

élites sono in qualche modo espressione dei loro elettori? O, invece, sono diventate padroni totali delle “regole del gioco”, al punto da essere indipendenti dall’elettorato? Per rispondere a queste domande sono state dedotte alcune ipotesi, la cui verifica fornirà delle risposte (non necessariamente esaustive). Le ipotesi di ricerca sono:

1. il cambiamento del sistema dei partiti influenza la composizione e le caratteristiche delle élites;

2. il cambiamento delle condizioni socio-economiche dell’elettorato influenza la composizione e le caratteristiche delle élites.

La scelta delle ipotesi non è casuale. L’idea, derivante dalla teoria delle élites, è che quest’ultime dovrebbero essere insensibili, scarsamente elastiche (prendendo a prestito un termine dalla teoria economica) rispetto ai cambiamenti dell’elettorato: infatti, la teoria delle élites differisce da tutte le altre relative alla rappresentanza proprio perché alla base c’è l’idea che i detentori del potere politico siano tali in virtù di certe caratteristiche, da loro possedute esclusivamente, o comunque principalmente; per dirla in un altro modo, le teorie opposte a quella delle élites, sia normative che positive, affermano che i rappresentanti dovrebbero in qualche modo rispecchiare i rappresentati [Andeweg, 2003; Urbinati, 2006; Mastropaolo, 2011]: si parla di “rappresentanza microcosmica”, o “rappresentanza a specchio”, o ancora “rappresentanza come rappresentatività”, tutti modi diversi che però vogliono indicare un unico concetto, e cioè che i rappresentanti dovrebbero riprodurre in qualche modo le caratteristiche dei rappresentati. La critica principale che i sostenitori di questo opposto approccio teorico muovono viene sintetizzata così da Anderweg: “probabilmente non esiste parlamento al mondo che non sia stato criticato per essere eccessivamente rappresentativo di maschi di mezza età, laureati, con specifici profili lavorativi come le professioni legali o il settore pubblico, di alcuni gruppi etnici, ecc.” [2003: 148, tda]. È opportuno chiarire meglio

l'idea dell'insensibilità delle élites ai cambiamenti dell'elettorato: è chiaro ed evidente che, di fronte a mutazioni massicce nell'elettorato, siano esse relative alle caratteristiche di questo piuttosto che alle sue preferenze di voto, le élites devono in qualche modo rispondere; la pena, altrimenti, è il rovesciamento. Il punto chiave, però, è che la soglia che i cambiamenti devono raggiungere per indurre l'élites a cambiare è molto alta; inoltre, anche in presenza di cambiamenti, questi spesso sono frutto di scelte dell'élites. Le teorie della "rappresentanza a specchio" si differenziano proprio per questo: normativamente, postulano che la rappresentanza giusta è quella per cui, al mutare delle caratteristiche del rappresentato, mutino automaticamente anche quelle del rappresentante.

Alla luce di quanto detto poc'anzi, allora, la verifica empirica delle ipotesi precedentemente descritte dovrebbe permettere di valutare la valenza esplicativa della teoria delle élites, o piuttosto di quella della rappresentanza come rappresentatività. Infatti, applicata alla rappresentanza parlamentare, la teoria delle élites postula che concretamente non sono gli elettori che decidono chi ("chi" da intendersi "parlamentare con certe caratteristiche piuttosto che altre) eleggere, ma al massimo i partiti; cambiando i partiti cambiano (o meglio, possono cambiare) gli eletti, cambiando gli elettori non cambiano gli eletti. Per l'ipotesi 1 la variabile indipendente è il sistema dei partiti (nell'accezione spiegata prima, v. 2.1), e gli indicatori che la approssimano sono due indici classici della scienza politica, vale a dire il "numero effettivo di partiti" (NEP)⁷ e l'indice di Rae (RAE)⁸, mentre la variabile dipendente resta la classe parlamentare, ma gli indicatori per studiarla adesso diventano l'età media dei parlamentari e il tasso di

⁷ Per numero effettivo di partiti si intende un indice che tiene conto sia il numero che la dimensione dei partiti, calcolato secondo la formula proposta da Laakso e Taguepera $Nep = \frac{1}{\sum (s_i)^2}$ dove per s_i si intende la frazione di seggi di un partito all'interno del Parlamento.

⁸ L'indice di Rae indica la probabilità che presi a due a due, i parlamentari appartengano a partiti diversi, e si calcola $F = 1 - \sum_i s_i^2$ dove s_i indica la frazione di seggi o di voti al singolo partito. Per una critica a questi sistemi di conteggio si veda Sartori, 1976

neoeletti. Per l'ipotesi 2 le variabili indipendenti sono il livello lavorativo degli elettori e il loro livello d'istruzione, le variabili dipendenti rispettivamente il livello lavorativo dei parlamentari e il loro livello di istruzione.

I prossimi capitoli sono dedicati allo studio delle variabili, sia le indipendenti che le dipendenti, alla verifica delle ipotesi, ed all'analisi comparata dei risultati così ottenuti.

CAPITOLO II : LA CAMERA DEI DEPUTATI ITALIANA DAL 1996 AL 2013

In questo capitolo verrà analizzata la composizione della Camera dei Deputati dal 1996 al 2013, un arco temporale che corrisponde a cinque legislature, dalla XIII (iniziata nel maggio del 1996) alla XVII (iniziata nel marzo del 2013). Lo scopo è capire chi sono i Deputati eletti in questi anni, gli elementi di continuità e cambiamento nella composizione del personale parlamentare, se e quanto questi cambiamenti nell'élite parlamentare italiana siano dovuti a cambiamenti del sistema partitico, delle condizioni socio-economiche dell'elettorato, o se invece dipendano da altre variabili. Detto questo, va da sé che l'analisi non può prescindere dal contesto di riferimento, motivo per cui nella prima sezione si darà conto dell'assetto istituzionale del Paese, del sistema dei partiti, e dei fattori economici e sociali, analizzati da diverse prospettive; la seconda sezione è dedicata all'analisi degli aspetti politico-parlamentari e socio-economici dei Deputati; la terza sezione testerà le ipotesi di ricerca.

1. ISTITUZIONI, PARTITI E SOCIETÀ

1.1 Previsioni costituzionali e legislative

All'interno dell'ordinamento italiano, la formazione del parlamento è affrontata in primis dalla Costituzione, in particolare nella parte II titolo I sezione I. L'art. 56 dispone che la Camera dei Deputati è eletta a suffragio universale, che i deputati sono seicento trenta, e che sono eleggibili tutti i cittadini italiani che abbiano compiuto venticinque anni. All'art. 60 si specifica che la durata delle camere è di cinque anni. Ultima previsione costituzionale che rileva ai fini di questo studio è la riserva di legge

contenuta nell'art. 65, laddove si dice che “la legge determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di deputato o di senatore”. Il legislatore, con diversi interventi nel corso degli anni, si è preoccupato di disciplinare la materia, stabilendo le cause di ineleggibilità, incandidabilità ed incompatibilità. Queste, riviste diverse volte negli anni e contenute in differenti disposizioni normative, possono essere a loro volta suddivise in due categorie: in una sono ricomprese insieme l'ineleggibilità e l'incandidabilità, nell'altra c'è solo l'incompatibilità. Riguardo alla prima categoria, come espressamente specificato anche dalla Corte Costituzionale⁹, l'incandidabilità rientra nella più ampia fattispecie dell'ineleggibilità: la differenza sostanziale è che le cause di ineleggibilità possono essere rimosse entro un certo termine prestabilito, mentre quelle di incandidabilità precludono del tutto la possibilità di essere candidati. Diversa, invece, è la fattispecie dell'incompatibilità: per le principali cariche politiche locali e nazionali è previsto una sorta di divieto di cumulo, vale a dire che – ad esempio – un presidente di Regione può legittimamente candidarsi e legittimamente essere eletto Deputato, salvo poi dover optare (entro un certo termine) per una delle due cariche. Da un punto di vista di dinamiche elettorali, l'incompatibilità assume una certa valenza: infatti, è facile intuire come una personalità politica di spicco, nonostante i suoi incarichi correnti in istituzioni diverse dal Parlamento, possa essere candidato al solo scopo di attirare consensi verso la sua lista, in virtù delle sue risorse elettorali, salvo poi rinunciare al seggio parlamentare, lasciandolo ad altri candidati.

Di maggior rilievo, per quanto concerne questa tesi, sono i sistemi elettorali con cui si è proceduto all'elezione dei parlamentari: nel 1996 e nel 2001 le elezioni politiche si sono tenute con il sistema elettorale introdotto dalla legge Mattarella, mentre dal 2006 al 2013 si è votato con il sistema previsto dalla legge Calderoli. La legge Mattarella (dal

⁹ Cfr. sentenza Corte Costituzionale 141/1996

nome del relatore Sergio Mattarella; più precisamente le leggi 4 agosto 1993 n.276 e 277), detta anche “Mattarellum”¹⁰, è stata la prima legge dal 1953 che riformava il sistema elettorale, sostituendo al sistema proporzionale con premio di maggioranza, un sistema misto-maggioritario: alla Camera il 75% dei seggi veniva assegnato sulla base di collegi uninominali, il restante 25% in maniera proporzionale con liste bloccate, ma solo a quei partiti che avevano superato il 4% a livello nazionale, con attribuzione proporzionale dei seggi su base circoscrizionale, applicando il sistema dello scorporo¹¹ parziale. Questa legge si era resa necessaria dopo i referendum del 1991, per la riduzione delle preferenze alla Camera, e del 1993, con cui i cittadini italiani avevano deciso di abrogare alcuni passaggi significativi della precedente legge elettorale per il Senato: il risultato, di fatto, è stato una forzata revisione dell'intero sistema elettorale. L'idea alla base dei referendum prima, e della nuova legge elettorale dopo, era che il sistema proporzionale fino ad allora in vigore avesse diversi difetti, come quello di causare (o comunque non ridurre) la frammentazione partitica. In realtà, la frammentazione non si è ridotta nemmeno con il nuovo sistema elettorale, ma è addirittura aumentata (ad esempio, il numero effettivo di partiti è passato da 5,7 nel 1992 a 7,3 nel 1996, per poi scendere leggermente, ma attestandosi sempre su valori al di sopra di quelli relativi ai parlamenti fino alle elezioni del 1987). L'aspetto particolarmente interessante di questo sistema elettorale è l'introduzione, per la prima volta in Italia a livello nazionale, di collegi uninominali: con questa modalità di voto, specialmente quando i collegi non

¹⁰ Così ribattezzato dal prof. Giovanni Sartori nel 1995, cfr “Sartori: Il Mattarellum e le idee sbagliate”, *Corriere della Sera* 05/11/1995

¹¹ Lo scorporo è un meccanismo introdotto per non favorire eccessivamente i partiti maggiori. Alla Camera era parziale, e il suo funzionamento era il seguente: ogni candidato nella parte maggioritaria doveva necessariamente collegarsi ad una lista presente nella parte proporzionale; dopo aver assegnato i seggi relativi alla parte maggioritaria, in ogni circoscrizione venivano sottratti alle liste proporzionali i voti decisivi ottenuti al maggioritario, cioè la differenza fra i voti del primo e del secondo (quelli che, in breve, erano stati decisivi per vincere). Per aggirare questo sistema, nelle elezioni del 1996 e del 2001 alcuni partiti presentarono delle “liste civetta”: liste fittizie a cui collegare i candidati nel maggioritario, così da non intaccare il voto alla lista principale nel proporzionale.

sono troppo grandi, si cerca di ripristinare un legame fra gli eletti ed il collegio d'elezione; in altre parole, i partiti sono tenuti a candidare, specialmente nei collegi "in bilico" (dove, cioè, non sono sicuri di vincere a prescindere dal candidato), persone che abbiano le caratteristiche che l'elettorato di quel collegio chiede [Sartori, 2004]. Gli stessi collegi uninominali, però, permettono anche la situazione opposta: permettono, cioè, ai partiti di presentare candidati che non abbiano un particolare legame con quel collegio, qualora il collegio stesso sia uno di quelli considerati "sicuri" (dove c'è un consolidato voto d'opinione che prescinde dal candidato); così, si fa spazio per dei candidati reclutati dal partito (per cooptazione o per scalata interna), molto spesso più graditi al partito che non all'elettorato. Un modo per stimare questa distorsione è verificare se il collegio d'elezione di un Deputato corrisponda a quello di nascita o di residenza (v sez. 1.2).

Il "Mattarellum" è stato in vigore solo per la XII, la XIII e la XIV legislatura. Durante quest'ultima, il governo Berlusconi ha posto fra i suoi obiettivi principali il cambio della legge elettorale: alla fine è riuscito a far approvare, sebbene senza il consenso dell'opposizione, la legge 21 dicembre 2005 n.270, detta legge Calderoli, ma comunemente nota come "Porcellum"¹². Stravolgendo completamente l'impianto del sistema precedente, la nuova legge elettorale prevedeva un proporzionale corretto basato su ventisei circoscrizioni nazionali¹³ ed una circoscrizione Estero¹⁴, con liste bloccate, soglie di sbarramento per evitare l'accesso di partiti troppo piccoli, e un premio di maggioranza che permetta alla lista o alla coalizione di liste che ottiene la maggioranza dei voti (senza nessun riferimento a una soglia particolare) ma che non

¹² Anche in questo caso il nome si deve al prof. Sartori, cfr. "Il porcellum da eliminare", Corriere della Sera 01/11/2006

¹³ Le circoscrizioni a cui si applica il sistema qui descritto sono venticinque, perché per la circoscrizione "Valle d'Aosta" è invece previsto un sistema maggioritario con collegio uninominale.

¹⁴ Nella circoscrizione estero vengono eletti dodici deputati, secondo le modalità previste dalla legge n. 459 del 2001 e dal relativo regolamento di attuazione (D.P.R. n. 104 del 2003), in maniera sostanzialmente proporzionale.

consegue i trecentoquaranta seggi, di vedersi assegnata una ulteriore quota di seggi, in modo da raggiungere la maggioranza assoluta. Questo sistema, ha mostrato da subito sia dei problemi relativi al suo funzionamento, sia dei profili critici relativi alla sua legittimità costituzionale: l'assegnazione del premio di maggioranza a base regionale¹⁵ al Senato ha portato a delle maggioranze molto risicate (particolarmente evidente nel caso della XIV legislatura, dove il governo aveva una maggioranza di soli 10 seggi al Senato; o nel caso della XVII legislatura, quando nessun partito autonomamente ha raggiunto la maggioranza e si è reso necessario ricorrere ad un governo di “larghe intese”) che hanno profondamente minato la stabilità degli esecutivi e, di conseguenza, la governabilità. Sul fronte della legittimità costituzionale, i principali problemi erano relativi all'assenza delle preferenze, alle modalità di assegnazione dei premi di maggioranza, e alle candidature multiple: sono stati risolti dalla sentenza della Corte Costituzionale 13 gennaio 2014 n.1¹⁶, che ha dichiarato incostituzionale in più punti la legge. Relativamente agli effetti che questo sistema ha sulla composizione parlamentare, sicuramente il punto di maggior interesse è l'assenza delle preferenze: in questo modo, il partito torna ad essere l'unico artefice della selezione dei parlamentari, lasciando agli elettori la possibilità di scegliere solo per il partito, senza potersi esprimere in merito ai candidati preferiti: anche in questo caso, un modo per verificare empiricamente se e quanto i partiti tengano in conto il legame dei loro candidati con il territorio in cui si presentano è vedere se questi siano nati, e/o risiedano nel medesimo territorio; tuttavia, bisogna avvertire i limiti di questo controllo: infatti, si possono immaginare diverse situazioni in cui questo perde di

¹⁵ A differenza della Camera, al Senato il meccanismo di assegnazione del premio di maggioranza è a base regionale: per ogni regione viene assegnato un premio al partito che ha ottenuto più voti. In questo modo, però, possono crearsi combinazioni complesse, e non è detto che alla fine all'interno del Senato ci sia un partito che raggiunga la maggioranza.

¹⁶ Cfr. G. Guzzetta, “La sentenza n. 1 del 2014 sulla legge elettorale a una prima lettura”, Forum di quaderni costituzionali, 2014
http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti_forum/giurisprudenza/2014/0001_nota_1_2014_guzzetta.pdf

significato, ad esempio il caso in cui un politico non nato e non residente in quel luogo abbia comunque sempre svolto la sua carriera politica lì; oppure, all'opposto, il caso di un candidato con nessuna esperienza politica o partitica precedente, ma nato e residente nel collegio/circoscrizione in cui si candida; in entrambi i casi descritti (semplificazioni, ma che rendono bene l'idea dei limiti di questo indice), il risultato dice poco, se non addirittura "mente", circa l'attenzione che il partito riserva al legame dei candidati col loro territorio. Il collegamento col territorio, di per sé, è uno di quegli elementi che, quando presente, contribuisce ad aumentare l'accountability degli eletti nei confronti degli elettori [Przeworski, Stokes, Manin, 1999].

Un ultimo punto particolarmente rilevante di questo sistema elettorale riguarda le cosiddette candidature multiple: con queste espressioni si indica la possibilità per lo stesso candidato di concorrere contemporaneamente in più circoscrizioni e, in caso di elezione in più di uno, optare solo in un secondo momento per uno dei seggi ottenuti. Questa peculiarità ha delle ripercussioni significative sui risultati elettorali: in sostanza, i leader di partito possono candidarsi come capolista anche in tutte le circoscrizioni, arrivando a risultare eletti in tutte, salvo poi dover optare per una in particolare. Per mostrare meglio gli effetti delle candidature multiple [De Vitis, Di Gregorio, 2008], si immagini che il candidato Alfa risulti il più eletto sia nella circoscrizione 1 sia nella circoscrizione 2: optando per una delle due circoscrizioni, automaticamente Alfa opera una selezione parlamentare in una fase post-elettorale, perché la sua scelta fa sì che, a parità di seggi ottenuti nelle due circoscrizioni dell'esempio, in quella non optata da Alfa si liberi un posto per un candidato in più. Con l'assenza delle preferenze, questa peculiarità del sistema elettorale può essere ancora più incisiva.

1.2 Il sistema dei partiti, gli esecutivi e i gruppi parlamentari

Fra le elezioni del 1992 e quelle del 1994 c'è stato quello che giornalmisticamente è stato definito il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Dico giornalmisticamente perché tecnicamente, affinché si possa parlare correttamente di passaggio da una ad un'altra repubblica, deve esserci una qualche modifica costituzionale ed istituzionale di un certo rilievo (è il caso di tutti i passaggi di Repubblica in Francia): tutto questo in Italia non è avvenuto. La differenza fondamentale fra la Prima e la Seconda Repubblica è il sistema dei partiti. A seguito dello scandalo di "Mani Pulite"¹⁷, i principali partiti politici dell'Italia repubblicana sono cambiati o scomparsi: la Democrazia Cristiana, il principale partito di tutta la storia repubblicana fino a quel momento, non ha retto allo scandalo che ha colpito gran parte dei suoi uomini, e ha finito con lo sciogliersi (molti esponenti democristiani hanno successivamente dato vita a nuovi partiti, collocati sia a centro-destra sia a centro-sinistra, ma nessuno ha mai riguadagnato il consenso che aveva la DC); il partito Comunista (più per effetto della caduta del Muro di Berlino e della dissoluzione dell'Unione Sovietica che non per "Mani Pulite") ha cambiato nome, prima in partito Democratico della Sinistra (1991), poi in Democratici di Sinistra (DS, 1998); il partito Socialista si è sciolto nel 1994, seguito prima da due nuovi partiti, i Socialisti Italiani e il partito Socialista Riformista, partiti che poi hanno continuato a dividersi a loro volta, alcuni restando a sinistra (indipendentemente o alleandosi con i DS), altri spostandosi a destra. Sempre nel 1994 compariva sulla scena un partito totalmente nuovo, che voleva essere l'interprete italiano della tradizione liberale e conservatrice: era Forza Italia, fondato dall'imprenditore Silvio Berlusconi.

¹⁷ Inchiesta della procura di Milano che ha evidenziato un vastissimo sistema di corruzione che coinvolgeva quasi tutti i partiti italiani, in particolare la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista; per un approfondimento si veda Maiolo, 2011

Nel 1994, dunque, i partiti presenti in Parlamento erano: Forza Italia (FI), il partito Democratico della Sinistra (DS), Alleanza Nazionale (AN, partito di destra erede del Movimento Sociale Italiano di Giorgio Almirante), il Partito Popolare Italiano (PPI, fondato da ex-democristiani e collocato prima al centro, poi a centro-sinistra), la Lega Nord (LN, partito autonomista e regionalista), il partito della Rifondazione Comunista (ex comunisti che non avevano aderito ai DS), il patto Segni (partito di ex-democristiani, coalizzato in questa elezione con il PPI). Questi erano i partiti che formavano il sistema partitico italiano all'inizio della Seconda Repubblica: un sistema decisamente frammentato, che tendeva al bipolarismo senza riuscirci del tutto.

Alle elezioni politiche del 1996 si sono presentate due grandi coalizioni, "l'Ulivo" (centro-sinistra, composto principalmente da DS, PPI, e altri partiti minori) con Romano Prodi candidato premier, e il "Polo per le Libertà" (centro-destra, raccoglieva FI, AN e due nuovi partiti post-democristiani, il Centro Cristiano Democratico, CCD, e i Cristiani Democratici Uniti, CDU) con Silvio Berlusconi candidato premier. Alle elezioni hanno partecipato l'82,88% degli aventi diritto¹⁸, e i risultati sono stati i seguenti: la coalizione guidata da Prodi ha complessivamente raccolto il 43,39% dei voti, ottenendo trecentoventidue seggi alla Camera, mentre quella di centro-destra ha raggiunto il 42,07, vedendosi assegnata duecentoquarantasei seggi alla Camera; a loro vanno aggiunti i risultati di LN (cinquantanove seggi alla Camera) e altre liste minori (un seggio a testa alla Camera per Lega d'Azione Meridionale, Democrazia e Libertà, Vallèe d'Aoste). All'inizio della legislatura alla Camera si sono costituiti nove gruppi parlamentari – incluso il gruppo misto – , al termine della legislatura erano ancora nove, anche se parzialmente diversi (sia nella denominazione

¹⁸ Tutti i dati relativi alle elezioni politiche italiane sono presi dall'Archivio Storico delle Elezioni, consultabile online all'indirizzo www.elezionistorico.interno.it. Per i risultati della XIII e XIV legislatura è stata considerata la media ponderata fra voti ottenuti nella parte proporzionale e in quella maggioritaria.

che nella composizione); tuttavia, se si tiene conto delle diverse formazioni presenti nel gruppo misto, allora è più corretto dire che i gruppi a inizio legislatura erano dodici, diciotto al termine; il numero effettivo di partiti era 6,2, mentre l'indice di frazionalizzazione di Rae si attestava allo 0,86%. Come osservano Cotta e Verzichelli [2011] il sistema partitico della “Seconda Repubblica” conserva vari elementi di continuità con il precedente sistema partitico: principalmente mantiene una struttura bipolare, che però non riesce a sfociare mai in un bipartitismo vero e proprio, prova ne è la persistenza di un alto livello di frammentazione; ci sono, però, anche elementi di discontinuità, come la fine di un sistema monopolizzato dal centro (alla Democrazia Cristiana hanno fatto seguito diversi partiti centristi, che però non sono mai riusciti ad eguagliare il suo risultato elettorale, diventando partiti minori con alleanze variabili) e la tendenza al bipolarismo. Nella XIII legislatura si sono succeduti quattro governi: dal maggio '96 all'ottobre '98 l'esecutivo guidato da Prodi, dall'ottobre '98 all'aprile 2000 due esecutivi guidati da Massimo D'Alema e, infine, dall'aprile 2000 al giugno 2001 il governo Amato. Non è questa la sede per entrare nel dettaglio dei processi che hanno portato alla formazione degli esecutivi, né per valutare la loro agenda di governo (la sezione successiva tratterà, ma da una prospettiva diversa, il contesto socio-economico in cui questi esecutivi hanno dovuto governare, evidenziando talvolta anche gli interventi e le politiche pubbliche più significative); è sufficiente dar conto di quali partiti facevano parte della maggioranza e di come questi erano rappresentati al governo. Partendo, quindi, dall'esecutivo Prodi I, questo era sostenuto da una maggioranza formata da DS, PPI più altri partiti minori, come i Popolari Democratici, la Federazione dei Verdi e Rinnovamento Italiano (tutti con almeno un rappresentante nel Consiglio dei Ministri), potendo inoltre contare sull'appoggio esterno di Rifondazione Comunista, la Rete, il Südtiroler Volkspartei e l'Union Valdôtaine. Al governo Prodi I sono

succeduti i governi D'Alema I e D'Alema II: la maggioranza era sostanzialmente la stessa, e anche i partiti rappresentati al governo restavano pressoché identici, salvo alcune variazioni (più formali che sostanziali) dovute alla nascita di soggetti politici nuovi, come i Democratici di Romano Prodi, l'Unione Democratici per l'Europa di Clemente Mastella, e il Partito dei Comunisti Italiani, frutto di una scissione interna a Rifondazione Comunista. A seguito dei risultati elettorali regionali della primavera del 2000, Massimo D'Alema ritenne opportuno presentare le proprie dimissioni, mettendo dunque fine al suo secondo esecutivo: a questo ha fatto seguito il governo Amato II, un esecutivo di centro-sinistra appoggiato da una maggioranza di centro-sinistra, ma affidato alla guida di un indipendente (anche se con un lungo e importante passato fra le fila del Partito Socialista). Il governo Amato II è stato l'ultimo della XIII legislatura.

Durante la XIII legislatura c'è stata una parziale ristrutturazione del sistema politico, iniziata in realtà con le elezioni del 1994: nessun partito è più riuscito ad occupare il centro come faceva la DC: il PPI ha scelto una collocazione di centro-sinistra, mentre CCD e FI si sono collocate a centro-destra, anche se con marcate differenze nei loro programmi, tant'è che nelle fila di FI era possibile trovare non solo ex esponenti democristiani (ad esempio Beppe Pisanu o Renato Schifani), ma anche ex socialisti, ex liberali, e soprattutto tanti "volti nuovi", persone che non avevano mai partecipato attivamente alla vita politica, ma che sono state scelte e candidate dal nuovo leader del centro-destra, Silvio Berlusconi. Dopo la crisi del 1992, il sistema partitico cambia decisamente: [Sartori, 1976; Sartori, 1982; Morlino e Tarchi, 2006] da un sistema multipartitico con un centro forte, alcuni partiti minori disponibili a coalizzarsi, e alcuni partiti d'opposizione, si è passati a un sistema che, sebbene non bipartitico, tende al bipolarismo. Il nuovo sistema partitico, che dura ancora oggi, vede diversi partiti (come detto prima, non si è riusciti a ridurre la frammentazione), ma nessuno più si definisce

un partito di centro, ed anche i partiti post-democristiani scelgono già prima delle elezioni una coalizione con cui concorrere (è il caso di CCD prima, UDC dopo, che scende in campo nella coalizione di centro-destra, oppure del PPI prima, la Margherita dopo, che si presentano sempre nella coalizione di centro-sinistra). Nonostante, dunque, questi grandi cambiamenti, in realtà la leadership partitica non ne ha risentito particolarmente: ad eccezione di FI, partito nuovo sia nel personale sia nel modello di partito (un “partito del leader”, imperniato sulla figura di Berlusconi), i dirigenti e le figure apicali dei nuovi partiti provengono quasi completamente dalle fila dei vecchi partiti.

Con questo nuovo sistema partitico, nel maggio 2001 si è votato per il rinnovo del Parlamento per la XIV legislatura. Le due principali forze in campo erano la coalizione di centro-destra “Casa delle Libertà” (formazione che racchiudeva FI, AN, CCD, CDU, LN) e la coalizione di centro-sinistra “l’Ulivo” (formazione composta principalmente da DS e la Margherita, più altri partiti minori); oltre queste, concorrevano anche altri partiti non coalizzati, come Rifondazione Comunista (RC), l’Italia dei Valori di Antonio di Pietro e la Lista Emma Bonino. Alle elezioni hanno partecipato l’81,38% degli aventi diritto, e i risultati sono stati: la Casa delle Libertà ha ottenuto il 46,33% dei voti, corrispondenti a trecento sessantotto seggi, mentre l’Ulivo il 40,14% dei voti, equivalenti a duecentocinquanta seggi; completano il Parlamento undici seggi di RC e un seggio al partito Vallée d’Aoste. Alla Camera si sono costituiti inizialmente undici gruppi parlamentari, che sono aumentati fino a diventare sedici al termine della legislatura. Guardando alla frammentazione partitica, il numero effettivo di partiti era 5,2, mentre l’indice di Rae di frazionalizzazione era 0,84: in leggero calo il primo (ma comunque superiore a quello delle legislature della “prima Repubblica”,

stabile il secondo).¹⁹ Grazie al risultato elettorale, la coalizione di centro-destra si garantiva una solida maggioranza, che gli ha permesso di governare per tutta la legislatura. Infatti, nella XIV legislatura ci sono stati solo due governi, Berlusconi II e III: il Berlusconi II è entrato in crisi a seguito dei risultati delle elezioni regionali italiane del 2005, che hanno segnato una grande sconfitta per i partiti di centro-destra, e hanno costretto Berlusconi a dimettersi, salvo poi accettare un nuovo incarico dal Presidente della Repubblica Ciampi e costituire un governo del tutto simile al precedente, sia per composizione che per programma politico.

La XIV legislatura è terminata ad aprile 2006. Le successive elezioni politiche sono state le prime con il nuovo sistema elettorale, e hanno subito evidenziato le criticità di questo. La competizione elettorale è stata molto serrata, tant'è che alla Camera la lista di centro-sinistra, con Prodi candidato premier, ha ottenuto il 49,81% dei voti (trecento quarantotto seggi), mentre quella di centro-destra il 49,74% dei voti (duecento ottantuno seggi)²⁰. Alla Camera si erano inizialmente formati quattordici gruppi parlamentari, diventati diciassette al termine della legislatura. Nonostante la esigua differenza di voti, alla Camera la stabilità era assicurata dal premio di maggioranza; il problema principale, invece, era al Senato: escludendo Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige e circoscrizione estero, il centro-destra aveva ottenuto il 50,21% dei voti e cento cinquantatre seggi, mentre il centro-sinistra 48,96% dei voti e centoquarantotto seggi: solo grazie al sostegno di *Autonomie Liberté Démocratie* (vincitrice in Valle d'Aosta), dei cinque seggi ottenuti in Trentino (insieme al *Südtiroler Volkspartei*), e i quattro voti provenienti dall'estero, Prodi riuscirà ad assicurarsi una risicatissima maggioranza anche al Senato, potendo dar vita così al suo secondo esecutivo. Tuttavia, la stabilità era solo effimera: il

¹⁹ Dati tratti da Cotta, Verzichelli, 2008.

²⁰ Sommando i risultati relativi ai seggi, il risultato è seicentoventinove: l'ultimo seggio è quello della Valle d'Aosta, assegnato con un sistema elettorale diverso. Nel 2006 è andato al partito *Autonomie Liberté Démocratie*.

governo Prodi II durerà solo diciotto mesi, entrando in crisi nel gennaio del 2008; dopo poco, apparve chiara l'impossibilità di formare un nuovo governo, e il Presidente della Repubblica Napolitano decise così di sciogliere le Camere ed indire nuove elezioni. Sebbene questa sia stata una legislatura molto breve, ha comunque registrato significativi cambiamenti nel sistema partitico. La novità più grande era la nascita di un nuovo partito, il Partito Democratico (PD): questo, frutto principalmente della fusione dei DS e della Margherita, si poneva nel panorama politico come il nuovo principale partito di centro-sinistra, raccogliendo al suo interno diverse anime, talvolta anche molto distanti le une dalle altre. L'idea alla base del PD era quella di assecondare l'evoluzione del sistema istituzionale e partitico italiano, sempre più orientati a un modello bipolare. La nascita del PD ha innescato delle dinamiche molto importanti all'interno del sistema partitico italiano, dinamiche che, però, si vedranno chiaramente solo quando anche nell'altra parte dello schieramento, si procederà ad un'operazione simile: quando, cioè, AN e FI daranno vita al Popolo della Libertà (PDL). Anche se ufficialmente il PDL verrà fondato solo nel 2009, in realtà i due partiti decisero di partecipare insieme, con una lista unica e un simbolo unico, già alle elezioni del 2008.

A causa della fine anticipata della precedente legislatura, si è votato per eleggere i Deputati e Senatori della XVI legislatura ad aprile del 2008. Anche questa volta, come già nella precedente, in campo c'erano due forze principali: da un lato la lista di centro-sinistra, con PD e IDV e candidato premier Veltroni, esponente ex DS del PD che si era imposto nelle elezioni primarie interne al partito; dall'altra parte PDL, LN e Movimento per l'Autonomia (MpA), con Silvio Berlusconi candidato primo ministro. Oltre loro, si sono presentate diverse liste, ma quelle più importanti (in termini di consenso elettorale) erano due: la lista dell'UDC, con Casini premier; la lista di Sinistra Arcobaleno (un contenitore che raccoglieva partiti comunisti e verdi), con Bertinotti candidato premier.

Alle elezioni hanno partecipato l'80,51% degli aventi diritto al voto. Alla Camera la coalizione guidata da Berlusconi ha vinto, ottenendo il 46,81% dei voti e trecento quaranta seggi, mentre la lista con Veltroni candidato ha raggiunto il 37,55% dei voti e duecento trentanove seggi; all'UDC sono andati 5,62% dei consensi e trentasei seggi, mentre due seggi al SVP; in Valle d'Aosta l'unico seggio in palio è stato vinto da ALD; dei dodici seggi della circoscrizione estero, sei sono andati al PD, quattro al PDL, uno al Movimento Associativo Italiani all'Estero e uno all'IDV. Prima ancora di andare a vedere quanti gruppi parlamentari si sono formati, già dall'analisi dei risultati elettorali emerge un panorama nuovo del sistema politico italiano: in sostanza, oltre a PDL, LN, PD, UDC e IDV, tutti gli altri partiti italiani (in particolare della sinistra italiana) restavano fuori dal Parlamento. All'inizio della legislatura i gruppi parlamentari costituitisi alla Camera erano otto, mentre al termine erano diventati diciannove; il numero effettivo di partiti era 3,1 e l'indice di Rae era 0,63 (i dati storicamente più bassi, ad eccezione della I legislatura). La XVI legislatura ha visto due governi, il Berlusconi IV fino al novembre 2011, poi il governo Monti, fino all'aprile del 2013. Come anticipato prima, i partiti presenti in Parlamento si erano significativamente ridotti, e questo vale anche per la coalizione di governo: solo PDL, LN ed MpA costituivano la maggioranza, mentre tutti gli altri partiti, UDC compreso – che era stato fin dalla nascita sempre all'interno del centro-destra – erano all'opposizione. Il Berlusconi IV non è riuscito ad arrivare al termine della legislatura perché ha dovuto fare i conti con due eventi, uno puramente interno al sistema partitico italiano, ed uno invece di portata globale: il primo (luglio 2010) è la fuoriuscita di Gianfranco Fini (leader storico di AN, uno dei fondatori del PDL, in quel momento Presidente della Camera) e di un gruppo di fedelissimi dal PDL, per dare vita ad una nuova formazione politica, denominata Futuro e Libertà per l'Italia (FL); poi, a partire dall'estate del 2011, le ripercussioni della crisi finanziaria

internazionale sul Paese, una crisi che di lì a poco si sarebbe trasformata in crisi del debito sovrano (v. sez. 1.3). Nel novembre 2011, il premier Berlusconi decise di rassegnare le proprie dimissioni, aprendo una crisi di governo molto breve: solo quattro giorni dopo giurava il governo Monti, un governo cosiddetto “tecnico”, che otteneva la fiducia da tutti i gruppi presenti in Parlamento, ad eccezione di LN e IDV. Lo scopo di questo governo era quello di non lasciare il Paese per un periodo lungo senza una guida politica (l’alternativa sarebbero state nuove elezioni, con la connessa campagna elettorale), una guida che potesse prontamente ed efficacemente affrontare la crisi che aggrediva l’Italia. Monti non è riuscito ad arrivare al termine naturale della legislatura (aprile 2013), dato che all’inizio del dicembre 2012 il PDL ha tolto la fiducia all’esecutivo, decretandone la fine.

Le elezioni politiche del 2013 sono state, in termini di risultati elettorali, sicuramente le più combattute della Seconda Repubblica, e molto probabilmente anche le più combattute dal 1946. Il sistema partitico cambiava di nuovo, questa volta in maniera molto sensibile, soprattutto a causa dell’ingresso in Parlamento di un nuovo soggetto politico, il Movimento 5 Stelle (M5S): il M5S è stato fondato dal comico Beppe Grillo e dall’esperto della comunicazione digitale Gianroberto Casaleggio nell’ottobre del 2009, dopo alcune esperienze locali e regionali; il M5S è un’esperienza sostanzialmente nuova nel sistema politico e partitico italiano, basata principalmente su internet e sulla possibilità, per gli attivisti, di concordare temi, programmi e candidature tramite la rete; non si colloca nel classico continuum destra-sinistra, ma si caratterizza per uno spiccato populismo, per il ricorso massiccio a strumenti di democrazia diretta (interni), per programmi che abbandonano qualsiasi tipo di ideologia e che hanno come idea principale l’antipartitocrazia, con l’obiettivo di portare “semplici cittadini”

all'interno delle istituzioni²¹. Oltre al M5S, sono state presentate diverse liste e coalizioni, principalmente una di centro-destra con Berlusconi candidato premier e composta da PDL, LN e Fratelli d'Italia (FDI, nuovo partito che idealmente si pone come il successore della vecchia AN), una di centro-sinistra con Pierluigi Bersani candidato premier e composta da PD, Centro Democratico (nuova formazione guidata dall'ex democristiano Bruno Tabacci), Sinistra Ecologia e Libertà di Nichi Vendola e il SVP, e una lista centrista con Monti candidato e composta da Scelta Civica (movimento fondato dal premier uscente), UDC e FL. Alle elezioni, tenutesi nel mese di febbraio, hanno partecipato il 75,20% degli aventi diritto (dato in netto calo rispetto alle precedenti elezioni) e i risultati sono stati i seguenti: alla coalizione di centro-sinistra andava il 29,55% dei voti e, in virtù del premio di maggioranza, trecentoquaranta seggi, mentre a quella di centro-destra il 29,18% dei voti (corrispondenti a centoventiquattro seggi), poi il 25,56% dei consensi e centootto seggi al M5S e il 10,56% dei voti e quarantacinque seggi alla coalizione di centro; dei dodici seggi della circoscrizione estero, cinque andavano al PD, due alla coalizione centrista, uno al PDL, uno al M5S, i restanti tre a movimenti di italiani all'estero. Come si evince facilmente dai risultati appena illustrati, le due coalizioni principali hanno sostanzialmente ottenuto lo stesso numero di voti, ben al di sotto dei risultati raggiunti nelle precedenti tornate; inoltre, l'ingresso alla Camera di una forza, il M5S, completamente indisponibile a qualsiasi tipo di alleanza, rendeva la situazione ancora più instabile. Ciò nonostante, grazie al premio di maggioranza, la coalizione guidata da Bersani riusciva ad ottenere senza problemi la maggioranza necessaria alla Camera per il voto di fiducia, ma non altrettanto al Senato:

²¹ Per un approfondimento sul M5S cfr. R. Biorcio, P. Natale, 2013. Per un'analisi dei risultati elettorali del M5S cfr. L. De Sio, A. Paparo (a cura di), 2012.

nella camera alta il risultato era più problematico, principalmente a causa dei premi di maggioranza attribuiti a livello regionale; in breve, potendo il centro-sinistra contare su cento ventitré seggi, il centro-destra su centodiciassette, il M5S cinquantaquattro, diciannove il centro, nessuno era in grado di raggiungere autonomamente una maggioranza sufficiente ad ottenere la fiducia (fissata a cento cinquantotto voti). Nello stesso periodo si è dovuto procedere alla elezione del Capo dello Stato, dato che il Presidente Giorgio Napolitano aveva esaurito il suo mandato settennale: alla fine, dopo lunghissime trattative congiunte, non trovando nessun altro accordo, è stato rieletto Napolitano (prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che un Presidente della Repubblica viene rieletto); quattro giorni dopo la sua elezione, il Presidente ha conferito l'incarico di formare il governo ad Enrico Letta, esponente moderato del PD, il cui nome era accettato anche da una parte del centro-destra. Alla fine del mese di aprile Letta ha ottenuto la fiducia da entrambe le camere, dando così inizio al suo governo: un governo di "larghe intese", sostenuto da PD, PDL, UDC, SC. All'inizio della legislatura, alla Camera si sono costituiti dodici gruppi parlamentari, mentre attualmente sono quattordici; il numero effettivo di partiti è 3,51 e l'indice di Rae 0,72.

Il Letta I è stato un esecutivo che ha avuto la vita difficile, dovendo sempre cercare di tenere insieme le due anime che lo componevano, a volte molto lontane tra di loro. Le varie tensioni hanno portato, nel novembre 2013, alla scissione interna al PDL: Berlusconi e i suoi fedelissimi hanno rifondato Forza Italia, mentre un gruppo di parlamentari del PDL ha preferito non seguire il loro leader e, guidati da Angelino Alfano, hanno dato vita al Nuovo Centro Destra (NCD); FI ha scelto di non appoggiare più il governo, mentre NCD ha continuato a sostenerlo. Nonostante questo, il governo Letta non è comunque riuscito ad arrivare al termine della legislatura: nel febbraio 2014 il nuovo segretario del PD, Matteo Renzi (vincitore con più del 70% dei consensi delle

primarie del partito), ha proposto una mozione di sfiducia alla direzione nazionale del partito, mozione che è stata poi approvata a larga maggioranza; in conseguenza, Letta ha rassegnato le sue dimissioni. Alla fine di febbraio Renzi ha ottenuto la fiducia, appoggiato in Parlamento dalle stesse forze politiche che appoggiavano nell'ultima fase il governo Letta e, in questo momento (giugno 2013), è ancora in carica.

Di seguito, una tabella riassuntiva con le legislature e i relativi numero effettivo di partiti, indice di Rae e numero di gruppi parlamentari (fra parentesi i gruppi al termine della legislatura)²².

Legislatura	Numero effettivo di partiti	Indice di Rae	Numero di gruppi
XIII	6,2	0,87	9
XIV	5,2	0,84	11 (12)
XV	5,2	0,79	14 (17)
XVI	3,1	0,63	8 (19)
XVII	3,51	0,72	12 (14)

Tab. 1, *Frammentazione partitica nel Parlamento italiano*
 Fonte: elaborazione dell'autore su dati della Camera dei Deputati

La tabella permette con un colpo d'occhio di capire che un cambio nella composizione parlamentare, per quanto concerne i partiti, c'è stato con la XVI legislatura: infatti, sia il numero effettivo di partiti che l'indice di Rae dalla XIII alla XV (inclusa) restano sostanzialmente stabili e simili, in particolare per l'indice di Rae, a quelli registrati durante la Prima Repubblica; dalla XVI legislatura crolla verticalmente il numero di partiti e l'indice di Rae, e risalgono (in maniera modesta il primo, più significativa il secondo) nella XVII legislatura. La figura 1 illustra il sistema dei partiti di queste legislature. Prima di trarre delle riflessioni finali, sono necessari alcuni

²² Elaborazione su dati Ministero dell'Interno

chiarimenti: innanzitutto, la voce “Antisistema” si trova a sinistra della voce “Estrema Sinistra”, ma questa posizione è priva di qualsiasi riferimento ideologico; anche le altre voci non vogliono rispecchiare una chiara connotazione ideologica del partito, ma solo un posizionamento relativo al continuum maggioranza (indicata in grassetto)-opposizione; questa mappa tratteggia gli schieramenti all’inizio delle legislature e, ad esempio, non tiene conto né della nuova maggioranza che ha supportato il governo Monti né della scissione del PDL in FI e NCD, con il passaggio di FI all’opposizione nel governo Renzi.

	XIII	XIV	XV	XVI	XVII
Antisistema					M5S
Estrema Sinistra	RC	RC			SEL
Sinistra	ULIVO	ULIVO	UNIONE	PD IDV	PD
Centro				UDC	UDC SC
Destra	POLO LIBERTÀ LN	CASA LIBERTÀ	CASA LIBERTÀ	PDL LN	PDL LN
Estrema Destra	MS	MS			FDI

Fig. 1, *Sistema dei partiti italiano dalla XIII alla XVII legislatura*

Considerando insieme la tab. 1 e la fig. 1, si può provare a descrivere l’evoluzione del sistema partitico italiano dal 1996 al 2013. Quello che colpisce subito è la perfetta alternanza di governo fra coalizioni di centro-sinistra e di centro-destra, primo indicatore di un sistema sostanzialmente bipolare. Sebbene bipolare, il numero effettivo di partiti e l’indice di Rae ci permettono di capire che il sistema comunque non

è diventato bipartitico: infatti, “Ulivo” e “Unione” per la sinistra, “Polo della Libertà e Casa delle Libertà” per la destra raccolgono una pluralità di partiti – come spiegato prima – che ben si coglie dal numero di gruppi parlamentari che si sono poi costituiti, sempre significativamente più alto rispetto al numero effettivo di partiti. Se fino alle elezioni del 2008 la tendenza era al bipolarismo, le elezioni del 2013 segnano un’inversione di tendenza: il motivo principale è la comparsa sulla scena del M5S; contribuisce poi anche la presenza di una coalizione centrista, seppur piccola (ulteriormente rimpicciolitasi a causa della scissione in diversi gruppi parlamentari).

1.3 Gli Italiani

Nella sezione precedente è stata analizzata l’evoluzione del sistema partitico dalla XIII legislatura alla XVII; in questa sezione, invece, si cercherà di tratteggiare un quadro di come è cambiata la società italiana negli stessi anni, in particolare guardando all’evoluzione di due gruppi di indicatori: quelli di tipo economico e quelli di tipo sociale. In realtà, questa prima distinzione è di per sé grossolana: ad esempio, il prodotto interno lordo (PIL) pro capite può tanto essere considerato un indicatore economico, quanto sociale. Ad ogni modo, per come verrà impostata l’analisi successiva, questa distinzione non rileva, ma serve solo per rendere più scorrevole la trattazione: infatti, al momento di analizzare se l’eventuale cambiamento derivi da mutazioni del sistema partitico o da cambiamenti nella società, gli indicatori descritti in questa sezione verranno considerati come tutti appartenenti ad un unico gruppo, e cioè – appunto – quelli che descrivono empiricamente le condizioni socio-economiche degli italiani. Per la precisione, più che i mutamenti delle condizioni socio-economiche in generale, l’obiettivo è di fotografare alcuni aspetti delle suddette condizioni, quelli che se fosse valida la teoria della rappresentanza a specchio dovrebbero – cambiando – portare al

contemporaneo e correlato cambiamento degli eletti. L'obiettivo quindi non è capire le determinanti del voto (operazione molto in realtà molto complessa, al centro dell'attenzione di tanti importanti studi e ricerche), né cosa porti un elettore a votare per un partito piuttosto che un altro, ma capire se gli eletti siano in qualche modo rappresentativi degli elettori, oppure no. Fatta questa premessa, tenendo dunque al di fuori dell'analisi le determinanti del voto, sono stati scelti come indicatori per testare la rappresentatività dei Deputati i seguenti: la tipologia di lavoro e il tasso di laureati. Le ipotesi che la scelta di questi indicatori sottendono sono: un elettorato che appartiene ad una categoria di lavoro più alta (v. sezione successiva) dovrebbe corrispondere una Camera composta da candidati che hanno professioni che appartengono alla categoria più alta, e viceversa; ad un elettorato più istruito dovrebbero corrispondere dei Deputati più istruiti, e viceversa; ed ancora, che un partito cerca di intercettare più consensi candidando personale che rispecchi (appunto) gli elettori. Come spiegato nel capitolo I, queste ipotesi empiriche derivano dalla visione teoriche della rappresentanza come rappresentazione, cioè riproduzione delle istanze e delle condizioni dell'elettorato: se non verificate, allora aprono invece la strada alla visione teorica della rappresentanza come élite. Per offrire un quadro più completo della situazione, viene presentata anche l'analisi di altri due fattori, cioè il PIL e il tasso di disoccupazione.

I dati che seguono sono presi da Eurostat, il servizio statistico della Commissione Europea²³. Il primo indicatore è il PIL, il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese in un anno e destinati al consumo, agli investimenti e alle esportazioni nette. Il PIL viene spesso utilizzato come un indicatore dello stato di salute dell'economia di una nazione, ma bisogna avvertire che sul tema si è sviluppato un ampio dibattito, che ha portato alla formazione di indicatori diversi, che prendono in

²³ Dati presi da Commissione Europea, Eurostat,
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database

considerazione aspetti non solo economici²⁴. Ad ogni modo, il PIL continua ad essere largamente usato per lo scopo prima descritto, e in questo caso è utile per capire sinteticamente l'andamento dell'economia italiana.

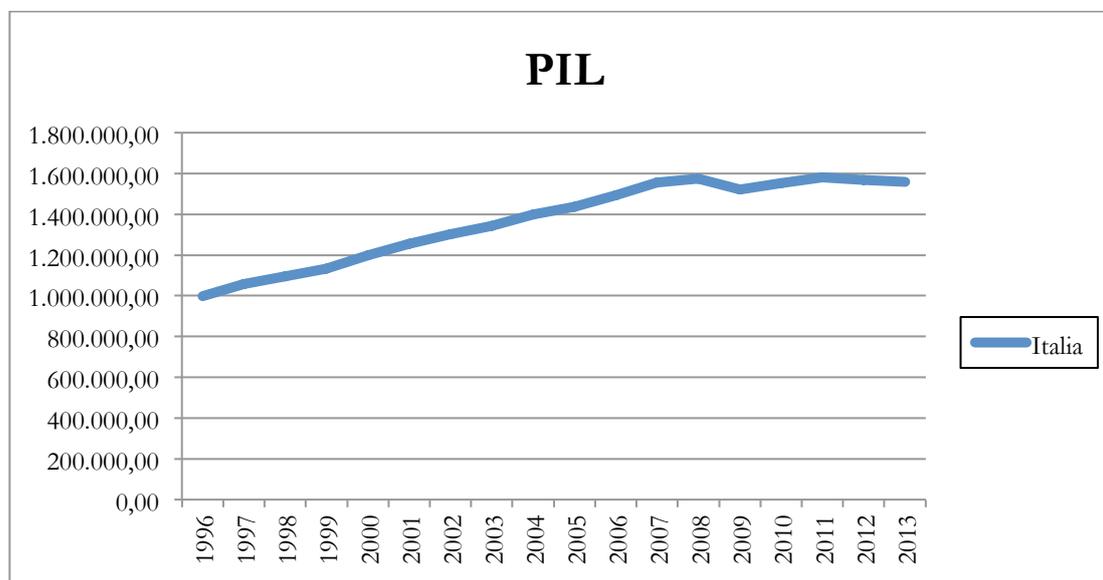


Fig. 2, PIL (milioni di €) italiano dal 1996 al 2013, fonte: Eurostat

Come si vede dalla fig. 2, il PIL italiano è aumentato sempre dal 1998 al 2008, per poi scendere, stabilizzandosi a causa del blocco della crescita: senza avere la pretesa di discutere in questa sede le ragioni della contrazione del PIL italiano, si può in breve identificarne la causa con le due crisi che hanno colpito le economie occidentali, e cioè prima la crisi del 2006 dei mutui sub-prime che ha colpito principalmente l'economia statunitense, e poi la crisi dei debiti sovrani, iniziata in Europa nel 2008 e non ancora conclusa. La mancata o minima crescita, se non addirittura in alcuni anni riduzione, del PIL italiano testimonia inesorabilmente le difficoltà che la nostra economia nazionale ha incontrato e continua ad incontrare, difficoltà che non tardano a ripercuotersi sulla popolazione. Ripercussione che viene ben evidenziata dalla fig. 3, relativa al PIL pro capite. Dal 2008 in poi si registra una contrazione, che nel corso di due o tre anni è stata riassorbita, ma è mancata la completa ripresa; la difficoltà dell'economia italiana è ben

²⁴ cfr. Fitoussi, Sen, Stiglitz, "Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress", 2008

evidenziata dall'andamento del PIL pro capite²⁵ medio degli altri Paesi dell'UE: questo, infatti, pur avendo un andamento simile a quello italiano, nell'ultimo periodo lo sorpassa; il dato, già di per sé allarmante, lo diventa ancora di più quando si considera che nell'Unione Europea con ventotto Stati la maggior parte dei Paesi ha un livello dei prezzi e un costo della vita più basso di quello italiano.

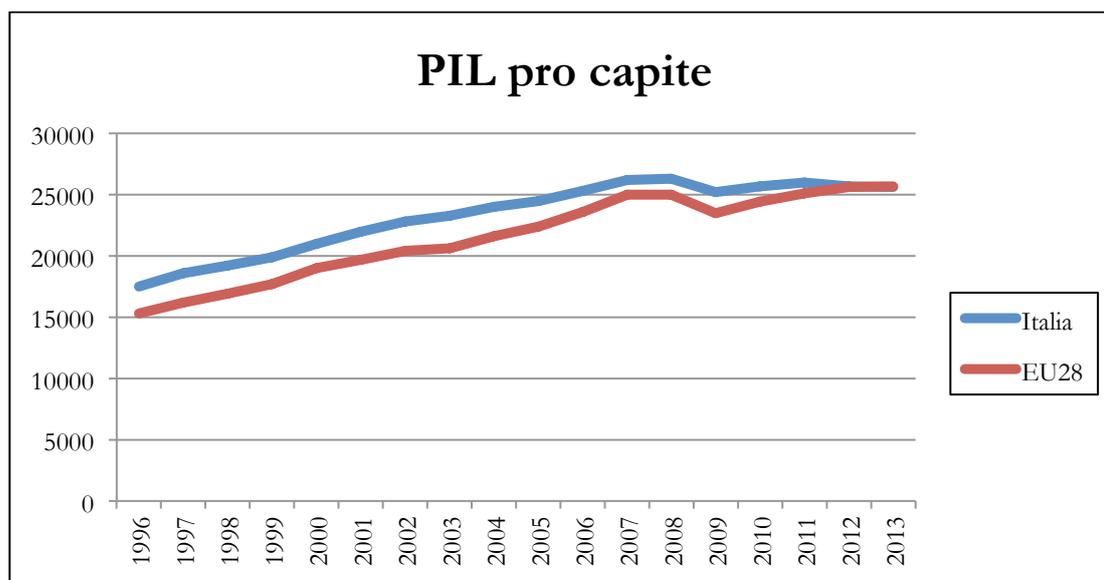


Fig. 3, PIL pro capite italiano (€) dal 1996 al 2013, fonte: Eurostat

Un altro indicatore fondamentale per comprendere le condizioni dell'elettorato italiano è il tasso di disoccupazione (fig. 4). Come si nota agevolmente, dall'inizio della crisi (2008) il tasso di disoccupazione è costantemente aumentato, arrivando persino a superare la media dei paesi dell'UE, attestandosi nel 2013 al 12,2% della forza lavoro. Il dato, già di per sé estremamente preoccupante, lo diventa ancora di più se letto in combinazione con quello relativo alla disoccupazione giovanile²⁶ (fig. 5). La disoccupazione giovanile è, probabilmente, il miglior tornasole degli effetti della crisi: l'Italia ha sempre sofferto di una disoccupazione giovanile tendenzialmente superiore a quella dell'Unione Europea, indice della difficoltà strutturale che i giovani italiani hanno

²⁵ Dati presi da Commissione Europea, Eurostat, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database

²⁶ Per disoccupazione giovanile si intendono le persone fra 15 e 24 anni che cercano lavoro e non lo trovano.

ad inserirsi nel mondo del lavoro. Ad ogni modo, l'andamento della disoccupazione giovanile seguiva quello della media UE fino al 2009: da quel punto in poi, il dato italiano aumenta incredibilmente, facendo registrare nel 2013 un tasso del 40%.

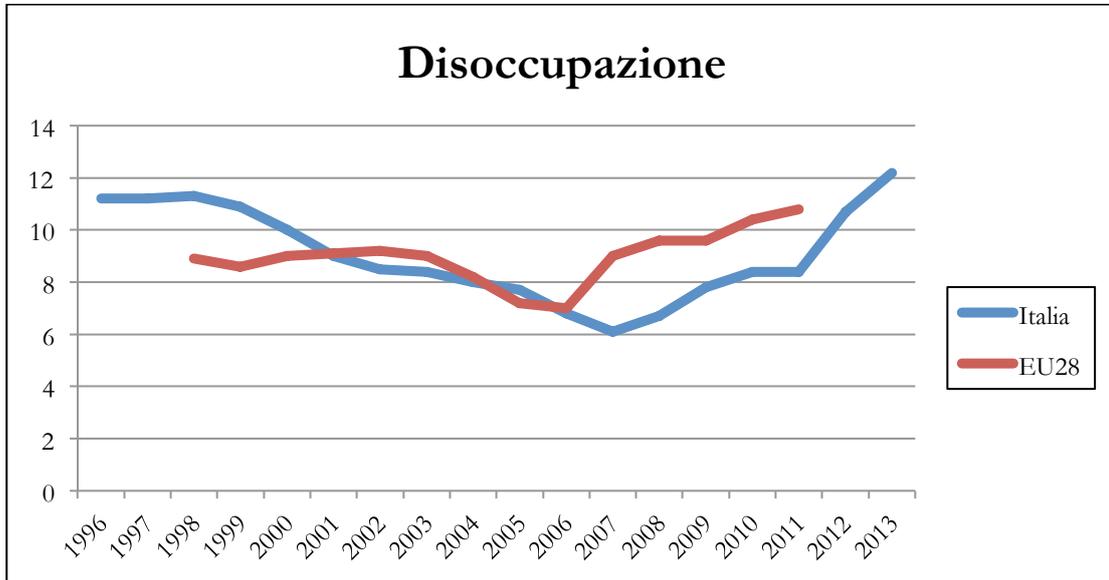


Fig. 4, tasso di disoccupazione italiana dal 1996 al 2013, fonte: Eurostat

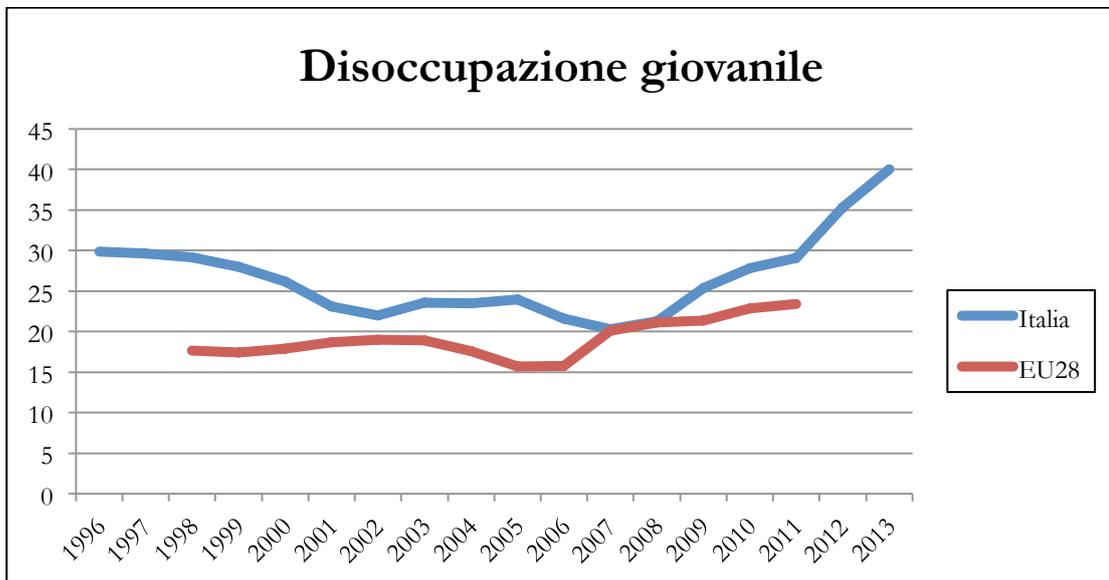


Fig. 5, tasso di disoccupazione giovanile italiana dal 1996 al 2013, fonte: Eurostat

Passando, invece, agli indicatori relativi al livello d'istruzione della popolazione italiana, il primo (fig. 6) mostra il numero di italiani (fra i quindici ed i sessantaquattro anni) che si sono fermati al termine della scuola secondaria di primo grado

(comunemente nota come “scuola media”). Quello che colpisce subito è la distanza rispetto alla media europea: sebbene l’andamento sia molto simile, in Italia resta ancora significativo il numero di persone che si fermano al termine dell’istruzione secondaria inferiore (nel 2012 è il 44,2%, a fronte del 28,8% di medie UE).

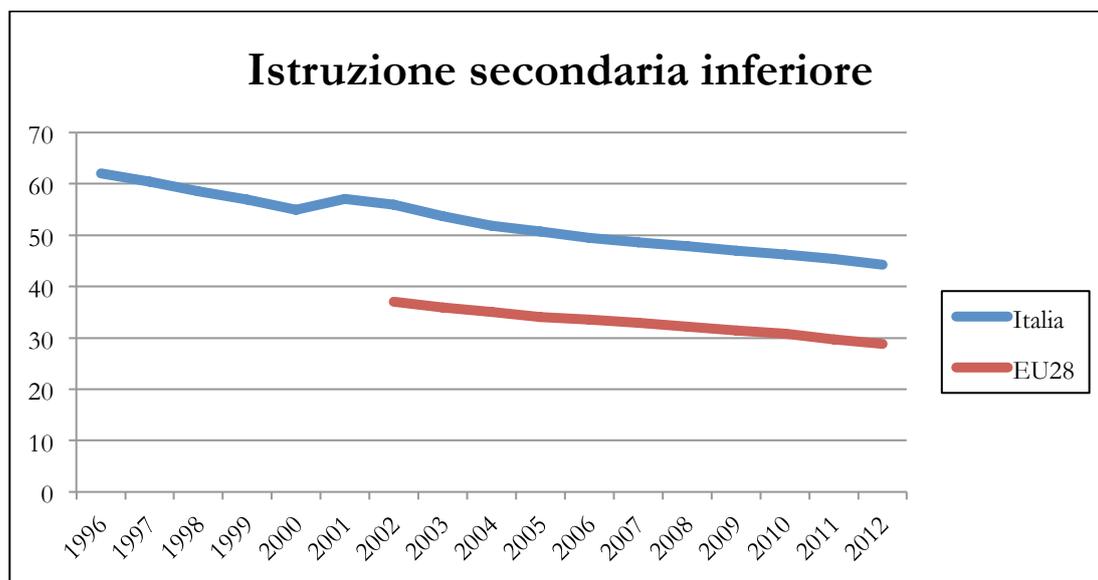


Fig. 6, percentuale della popolazione (15-64 anni) che non va oltre l’istruzione secondaria inferiore, fonte: Eurostat

Analizzando la fig. 7, relativa alla percentuale di italiani fra i quindici ed i sessantaquattro anni che hanno conseguito una laurea (dati disponibili solo dal 2000), la situazione non migliora: nel 2013 solo il 14,4% aveva conseguito una laurea, a fronte del 25,3% della media europea. Il divario è significativo e, letto in combinazione col precedente dato relativo all’istruzione secondaria di primo grado, traccia il seguente quadro della popolazione italiana: molti (quasi la maggior parte) sono fermi ad un livello poco più che basilare, e solo pochi (appena poco in più di uno ogni otto) raggiungono un livello universitario; resta incoraggiante la tendenza, che vede una diminuzione delle persone che si fermano al livello secondario inferiore ed un aumento di quelli che conseguono un titolo universitario; ma comunque entrambi i dati restano sensibilmente lontani dalle medie europee.

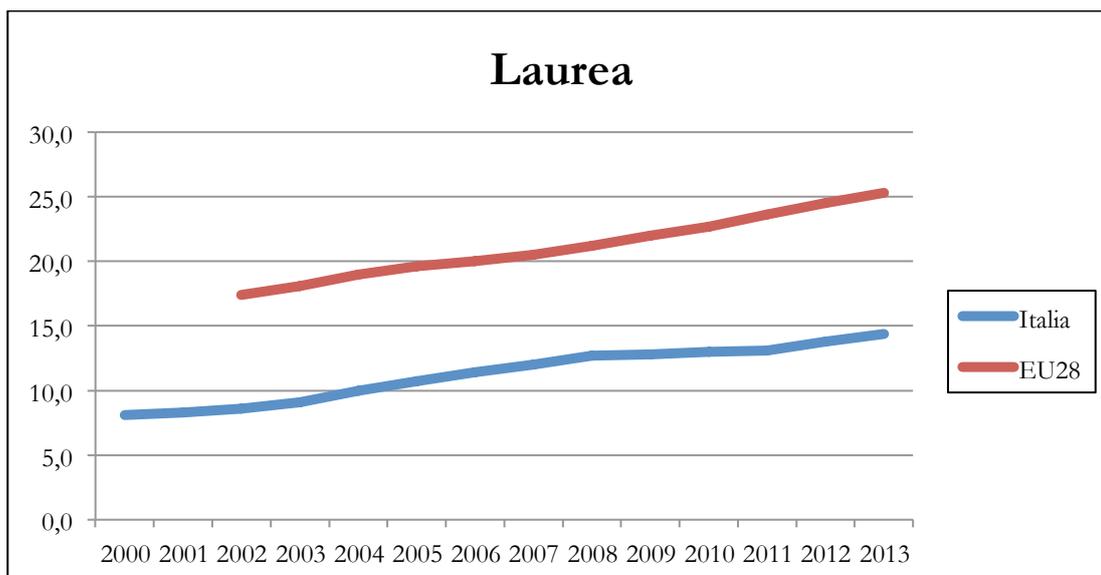


Fig. 7, *percentuale della popolazione (15-64 anni) che ha conseguito un titolo universitario*, fonte: Eurostat

Provando a tracciare delle conclusioni sintetiche sull'evoluzione di alcuni aspetti socio-economici dell'elettorato italiano dal 1996 al 2013, un primo elemento di riflessione è dato dalla generale contrazione della ricchezza (nazionale ed individuale) e dall'aumento dell'occupazione: per entrambi l'anno di svolta è il 2008, in coincidenza quindi con il governo Berlusconi IV, anche se è corretto aspettarsi che gli effetti siano stati percepiti leggermente dopo. Dal punto di vista dell'istruzione, la situazione è decisamente migliore: gli indici presi in considerazione mostrano una chiara tendenza al miglioramento; una tendenza che, però, procede in maniera lenta, e non sembra voler convergere con il dato europeo. Certo è che fra il 1996 e il 2013 il livello medio di istruzione dell'elettorato italiano è decisamente aumentato: nel 2000 il 57% della popolazione si fermava all'istruzione secondaria inferiore e solo l'8,3% conseguiva una laurea, mentre nel 2012 soltanto il 44,2% ha scelto di non continuare con l'istruzione secondaria di secondo grado, e aveva conseguito una laurea il 14,4%.

2. I DEPUTATI DAL 1996 AL 2013

Questa seconda sezione è dedicata allo studio di alcuni indicatori relativi alla variabile dipendente, cioè alle caratteristiche delle élites parlamentari. Nella parte 2.1 vengono analizzati gli indicatori relativi alla formazione politica e partitica dei deputati, mentre nella 2.2 quelli relativi ad alcune loro caratteristiche socio-economiche; in entrambi i casi, l'analisi viene presentata in maniera aggregata, legislatura per legislatura.

2.1 Indicatori partitici

Relativamente all'aspetto "politico-partitico" dei Deputati, sono stati presi in considerazione due dati, e cioè l'età media dei Deputati eletti (riferita appunto all'anno d'elezione), e quanti fossero i Deputati neoeletti. Sono stati scelti questi due parametri perché dovrebbero essere molto efficaci nell'indicare, per ogni legislatura, quanto la Camera sia stata composta da personale parlamentare "nuovo" e quanto invece da parlamentari già "collaudati". Un database più ampio, contenente anche delle indicazioni relative alle precedenti esperienze politiche e partitiche al di fuori del Parlamento, avrebbe permesso un'analisi ancora più approfondita (nelle Conclusioni è presente, ma solo relativamente alle legislature XIII e XVII).

La fig. 8 mostra per ogni legislatura l'età media dei Deputati. Nella XIII legislatura l'età media dei Deputati è di circa quarantotto anni; da quel momento in poi sale, raggiungendo circa cinquanta anni nella XIV, e toccando quasi quota cinquantadue nella XV, salvo poi scendere a circa cinquantuno anni nella XVI. Sebbene non resti esattamente la stessa, comunque nelle prime quattro legislature considerate l'età media oscilla di poco, in un range di 3,7 anni. Nella XVII legislatura scende significativamente, arrivando a segnare quarantasei anni. In assenza di cambiamenti legislativi, siano essi riferiti o all'età minima per accedere alla Camera, o a incentivi sul modello delle "quote

rosa” relativamente ai giovani, la spiegazione di questo abbassamento è tutta politica: resta, però, da capire se sia stata una scelta degli elettori piuttosto che degli eletti: la risposta è nella sezione successiva, ma è opportuno precisare fin da ora che sgombra il campo da dubbi l’assenza delle preferenze; ed infatti, dato che gli elettori non hanno potuto esprimere la preferenza per un candidato piuttosto che per un altro, resta solo da capire se tutti i partiti hanno scelto candidati mediamente più giovani, o se invece solo uno o alcuni hanno optato in tal senso.

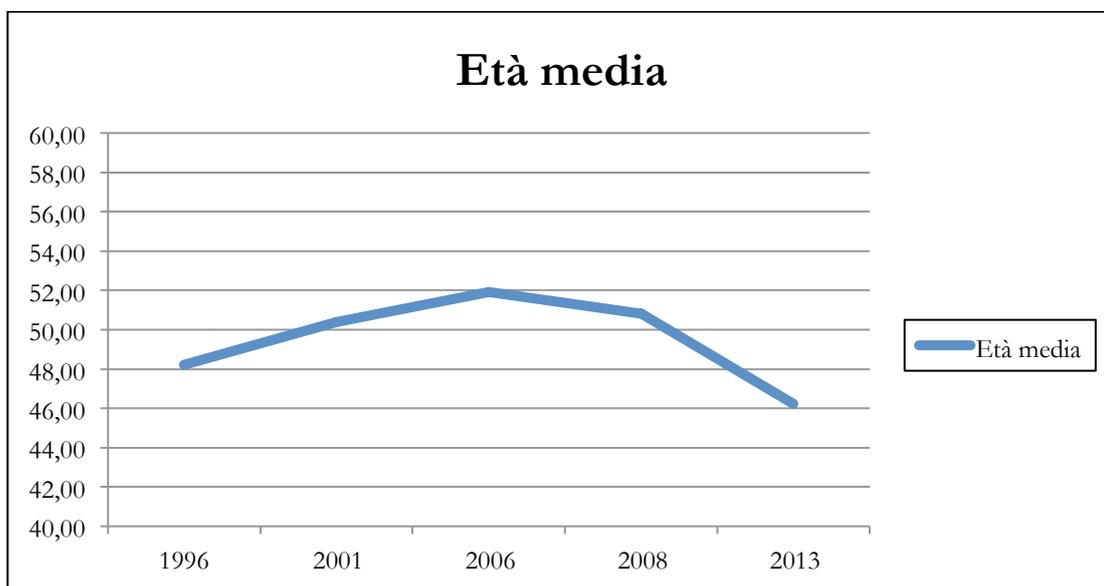


Fig. 8, età media dei Deputati dalla XIII alla XVII legislatura, fonte: elaborazione dell’autore su dati Camera dei Deputati

L’altro dato analizzato è quello relativo alla presenza di Deputati neoeletti. Come si evince dalla fig. 9, anche in questo caso c’è una sostanziale stabilità per le prime quattro legislature esaminate: nella XIII circa il 46% dei Deputati è neoeletto, come pure nella XIV, nella XV sono al primo incarico quasi il 48% degli eletti e il 45% circa nella XVI; nella XVII c’è un aumento drastico, ed infatti ben il 63,97% dei Deputati eletti non ha avuto nessun altro mandato precedente alla Camera.

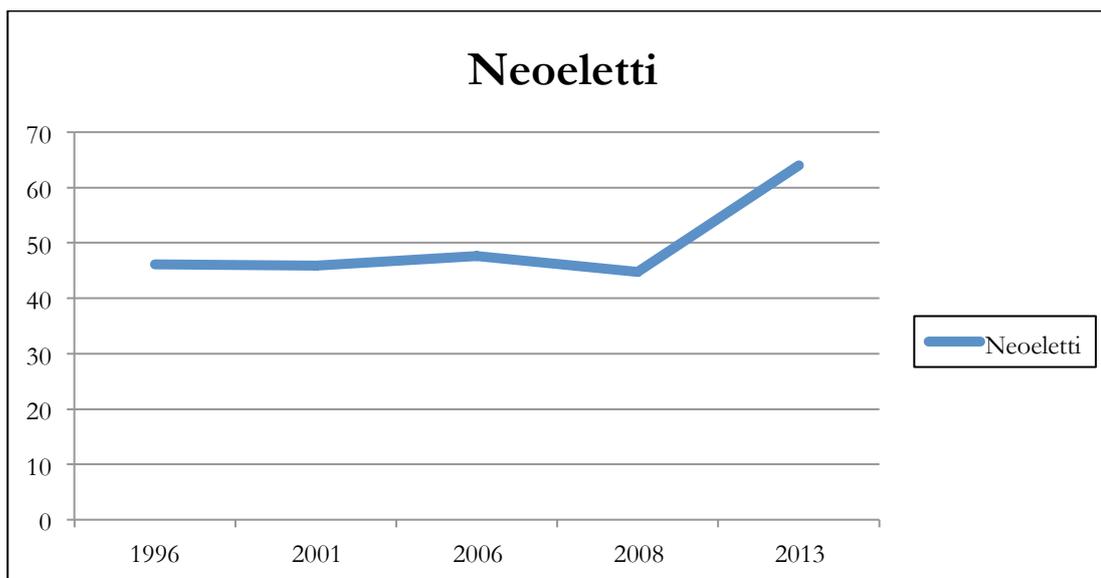


Fig. 9, *Deputati già eletti in precedenza alla Camera dalla XIII alla XVII legislatura*, fonte: elaborazione dell'autore su dati Camera dei Deputati

Anche a questi dati vanno applicate le considerazioni fatte per l'età media: si tratta di capire, in sintesi, se tutti i partiti abbiano candidato personale con minore esperienza politica (da intendersi solo relativamente a precedenti incarichi da Deputato), o se invece ci sia una concentrazione di questi solo in uno o alcuni partiti.

2.2 Indicatori socio-economici

Questa sezione è dedicata al secondo gruppo di caratteristiche studiate per i Deputati, e cioè quelle in precedenza definite socio-economiche. Nel dettaglio, l'analisi riguarda quanti Deputati abbiano conseguito una laurea (o un titolo equipollente), e la composizione dei Deputati in base al livello professionale.

La fig. 10 mostra la percentuale di Deputati, nelle legislature considerate, in possesso di una laurea. Il dato è abbastanza stabile: il valore minimo si registra nella XIII legislatura, quando solo il 67,68% dei Deputati aveva conseguito una laurea, mentre quello massimo nella legislatura successiva, con il 71,15%. Se la XVII legislatura aveva

fatto registrare dei dati lontani dalla media precedente per quanto riguarda l'età e l'esperienza dei Deputati, non altrettanto relativamente al possesso di una laurea.

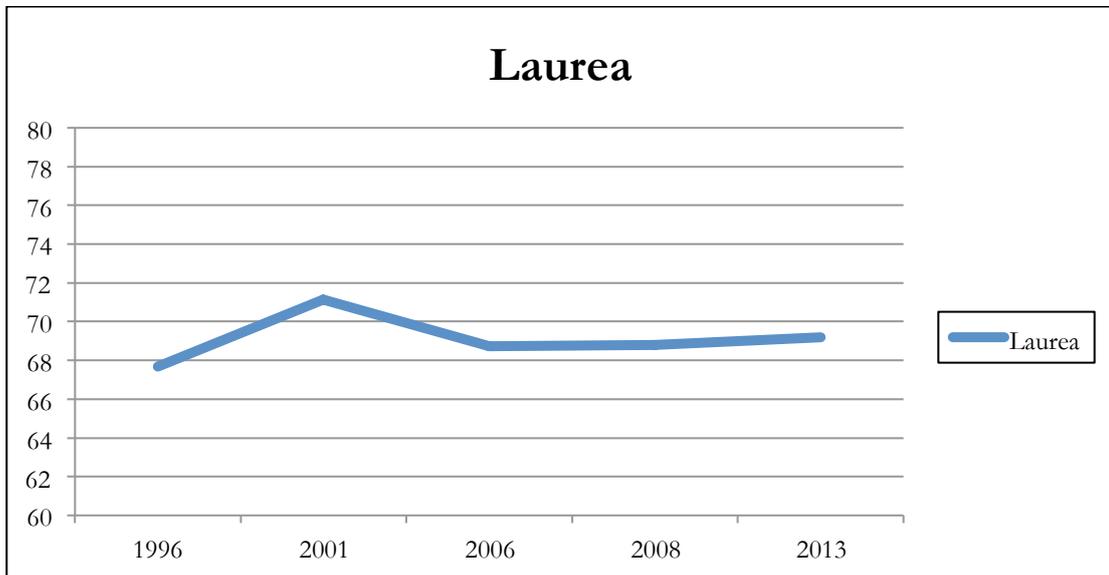


Fig. 10, *Deputati laureati dalla XIII alla XVII legislatura*, fonte: elaborazione dell'autore su dati Camera dei Deputati

3. PARTITI, SOCIETÀ E PARLAMENTARI

Dopo aver descritto le caratteristiche del sistema dei partiti, dell'elettorato e degli eletti prese in considerazione, è giunto il momento di testare empiricamente le ipotesi di partenza: nella sezione 3.1 è presente il test relativamente all'ipotesi 1 (*il cambiamento del sistema dei partiti influenza la composizione e le caratteristiche delle élites*), in quella successiva c'è la verifica empirica dell'ipotesi 2 (*il cambiamento delle condizioni socio-economiche dell'elettorato influenza la composizione e le caratteristiche delle élites*).

3.1 I partiti e i parlamentari

La figura X mostra la relazione fra l'età media dei Deputati eletti dalla XIII alla XVII legislatura e il corrispondente numero effettivo di partiti. Prendendo il numero

effettivo di partiti come stima del cambiamento del sistema dei partiti interno alla Camera, già in precedenza era stato evidenziato un sostanziale cambiamento fra la XV e la XVI legislatura (rispettivamente anni 2006 e 2008): il numero effettivo di partiti, infatti, passa da 5,2 a 3,1, scendendo drasticamente, per poi restare attestato su un livello simile (3,51) nella XVII legislatura. Il sistema dei partiti subisce dunque una ristrutturazione: meno partiti, per i motivi spiegati alla sez. 1.2 di questo capitolo, riescono ad accedere alla Camera. Conseguentemente a questa ristrutturazione dei partiti, c'è anche un riposizionamento della classe parlamentare per quello che riguarda l'età media degli eletti?

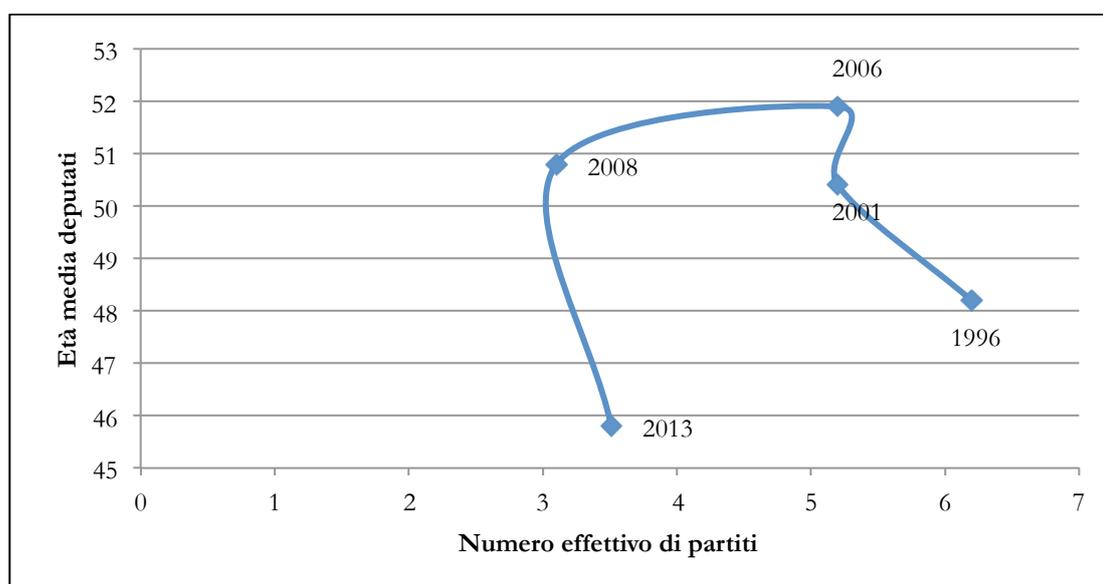


Fig. X, *Relazione fra età media dei deputati e numero effettivo dei partiti dalla XIII alla XVII legislatura*, fonte: elaborazione dell'autore su dati Camera dei Deputati

La risposta non è univoca: infatti, se per le prime tre legislature c'è una certa correlazione fra il numero effettivo di partiti e l'età media dei deputati, per la quarta e la quinta osservazione la correlazione scompare: dal 1996 al 2006 a riduzioni del numero dei partiti corrisponde l'aumento dell'età media del personale politico, ma nel 2008 si perde questa relazione, perché a un NEP più basso rispetto ai precedenti corrisponde un'età media decisamente più bassa, e non più alta.

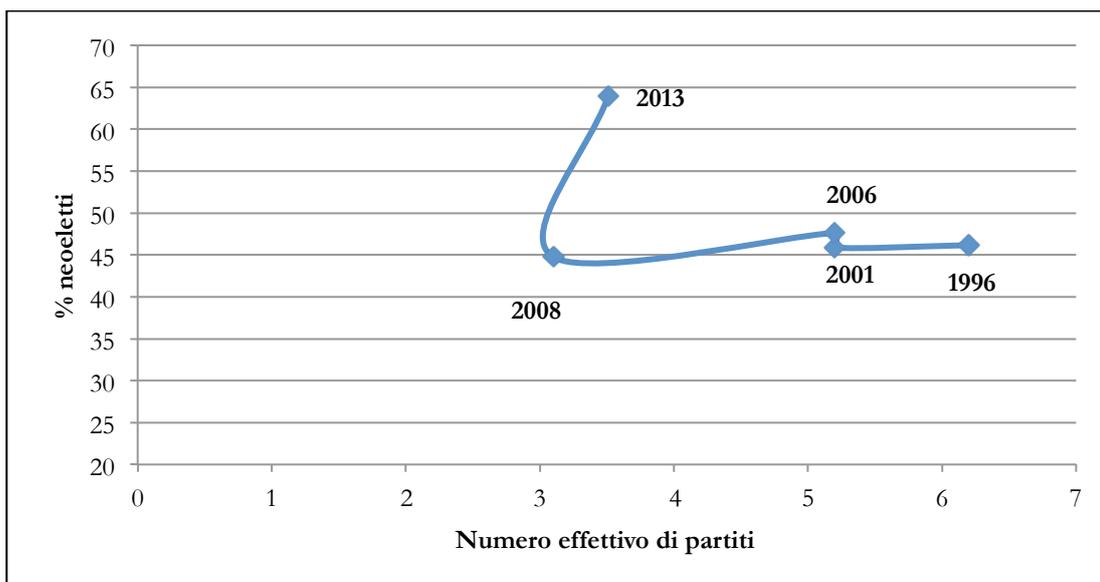


Fig. Y, *Relazione fra percentuale di neoletti e numero effettivo dei partiti dalla XIII alla XVII legislatura*, fonte: elaborazione dell'autore su dati Camera dei Deputati

La figura Y mostra la relazione fra il tasso di neoletti alla Camera dalla XIII alla XVII legislatura e il corrispondente NEP. La domanda a cui questa figura tenta di rispondere è: c'è una relazione fra il NEP e la percentuale dei neoletti? Similmente a quanto detto prima per l'età media dei Deputati, anche qui non c'è una risposta univoca: ed infatti, a un NEP calante corrisponde un trend leggermente in diminuzione della percentuale di neoletti, ma questo vale solo dalla XIII alla XVII legislatura.

Analizzando insieme i risultati fin qui emersi, sembra come se i partiti, consapevoli delle maggiori difficoltà nell'accedere alla Camera (testimoniate dalla contrazione del NEP), preferiscano candidare personale politico con più esperienza, sia come precedenti mandati alla Camera, sia come età media. Tuttavia, per la XVII legislatura (e in parte anche per la XVI) la spiegazione non regge: perché? Le ragioni sono diverse. Innanzitutto, la scelta della variabile con cui stimare il cambiamento del sistema dei partiti: il NEP, così come l'indice di Rae, registra il livello di frammentazione partitica, ma dice poco riguardo alle altre caratteristiche del sistema partitico. In letteratura non esiste un indice che riesca sinteticamente a spiegare il cambiamento del

sistema partitico nella sua interezza. Tuttavia, grazie anche all'analisi delle sezioni precedenti, è possibile cercare una risposta guardando ancora più all'interno del sistema dei partiti. Un primo elemento interessante da notare, che riguarda sia l'abbassamento dell'età media, sia quello del tasso di neoletti, è l'ingresso del M5S in Parlamento: infatti, se si escludono dal calcolo i deputati pentastellati (centootto, tutti alla prima esperienza), sia l'età media che la percentuale di neoletti cambiano, diventando rispettivamente 48,9 anni e 56,51%. La presenza del M5S, dunque, spiega solo in parte il cambiamento dei profili dei Deputati italiani. Per quanto riguarda i neoletti, il dato viene notevolmente abbassato anche dai Deputati del PD: ben il 62,63% è alla prima esperienza parlamentare. Anche per l'abbassamento dell'età media la presenza di parlamentari più giovani nel PD spiega l'abbassamento.

Capite quindi le ragioni di questi cambiamenti, avendo spiegato sia il contesto istituzionale e politico, sia quello socioeconomico, si possono trarre alcune conclusioni preliminari. Tenendo ben a mente l'assenza delle preferenze, il cambiamento è tutto da ascrivere a una diversa composizione delle liste da parte dei partiti, in particolare del PD: infatti, nel 2006 si votava già con il nuovo sistema elettorale, ma i valori restavano in linea con quelli delle legislature precedenti; alla tornata elettorale successiva, evidentemente i partiti scelgono di candidare personale con un'età media più bassa, scelta che viene riconfermata nel 2013, ed è affiancata dall'abbassamento del personale con esperienze precedenti alla Camera. Queste scelte sono frutto di dinamiche interne ai partiti, ed è possibile affermarlo con assoluta certezza per il 2008, con qualche precisazione per il 2013: infatti, alle ultime elezioni era presente il M5S, l'unico partito che ha fatto decidere ai suoi iscritti le candidature.

3.2 La società e i parlamentari

La prima verifica empirica dell'ipotesi 2 si concentra sull'esistenza o meno di una relazione fra la presenza di laureati alla Camera e il tasso di laureati della popolazione; la figura Z. mostra la relazione fra la percentuale di Deputati in possesso di un titolo di laurea e il tasso di laureati nella popolazione. Come si vede abbastanza chiaramente, c'è una relazione estremamente debole fra le due variabili: ed infatti, a significativi cambiamenti del tasso di laureati italiani, corrispondono cambiamenti decisamente meno significativi della percentuale di Deputati laureati; inoltre, è bene sottolineare che se gli italiani laureati aumentano costantemente, in alcuni momenti i Deputati laureati diminuiscono! Un ultimo dato significativo è la distanza assoluta fra la percentuale di Deputati e di italiani laureati: se per i Deputati questa si aggira intorno al 70%, per gli italiani non supera il 15%.

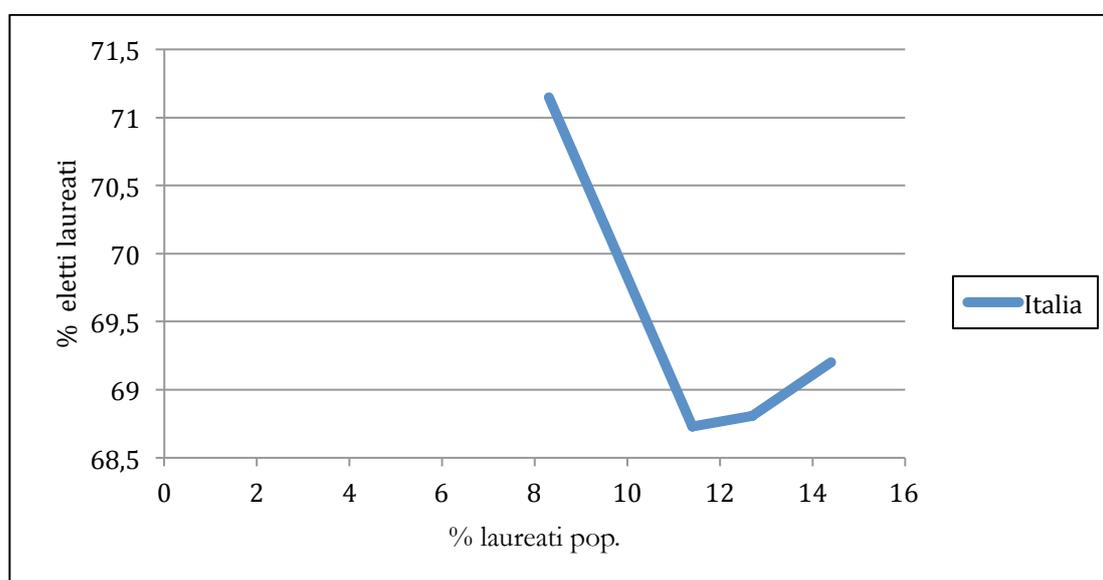


Fig. Z, Relazione fra percentuale di Deputati laureati e numero effettivo dei partiti dalla XIII alla XVII legislatura, fonte: elaborazione dell'autore su dati Camera dei Deputati ed Eurostat

Dunque, se l'ipotesi è *“il cambiamento delle condizioni socio-economiche dell'elettorato influenza la composizione e le caratteristiche delle élites”*, questa prima verifica dà un risultato inequivocabilmente negativo.

CAPITOLO III: IL BUNDESTAG TEDESCO DAL 1998 AL 2013

Similmente a quanto fatto per il capitolo II, in questo capitolo verrà analizzata la composizione del Bundestag tedesco dal 1998 al 2013, corrispondente a cinque legislature, dalla XIV (iniziata nell'ottobre del 1998) alla XVIII (iniziata nel settembre del 2013). Le ipotesi di ricerca si ripetono, e sono: il cambiamento (o il non cambiamento) dei parlamentari tedeschi dipende da cambiamenti del sistema partitico, ovvero da cambiamenti delle condizioni socio-economiche dell'elettorato, ovvero da altre variabili. Il capitolo si compone di tre sezioni: nella prima viene introdotto il contesto istituzionale e legislativo di riferimento, per poi analizzare il sistema dei partiti (variabile indipendente) e le condizioni socio-economiche dell'elettorato (variabile indipendente); la seconda sezione è dedicata all'analisi dei parlamentari eletti dal 1998 al 2013 e delle loro caratteristiche (variabile dipendente); nella terza sezione vengono testate le ipotesi di ricerca.

1. ISTITUZIONI, PARTITI E SOCIETÀ

1.1 Previsioni costituzionali e legislative

La legge costituzionale tedesca *Grundgesetz* (GG) è stata promulgata il 23 maggio 1949: valida dapprima solo per la Repubblica Federale di Germania, in seguito alla riunificazione con la Repubblica Democratica Tedesca e la nascita della Repubblica Federale di Germania, è diventata la costituzione della Germania riunificata. La Germania ha un sistema parlamentare bicamerale, regolato in primo luogo dalla GG. Le due camere sono il Bundestag (lett. “dieta federale”) e il Bundesrat (lett. “consiglio federale”), e la GG se ne occupa rispettivamente nelle parti III e IV. Il Bundesrat è la camera che rappresenta le istanze dei vari Lander, le regioni tedesche che costituiscono

il secondo livello del sistema federale: la sua competenza è limitata ad alcune materie, e i suoi membri non sono eletti a suffragio universale, ma nominati direttamente dai diversi governi dei Lander. Per queste ragioni, è escluso da questa trattazione, che dunque si concentrerà solo sul Bundestag. L'art. 20 comma 2 stabilisce che: "tutto il potere statale emana dal popolo. Esso è esercitato dal popolo per mezzo di elezioni e di votazioni e per mezzo di organi speciali investiti di poteri legislativo, esecutivo e giudiziario". È l'art. 38 che stabilisce la normativa costituzionale relativa alle istituzioni, affermando che: "(1) I deputati del Bundestag sono eletti a suffragio universale, diretto, libero, uguale e segreto. Essi sono i rappresentanti di tutto il popolo, non sono vincolati da mandati né da direttive e sono soggetti soltanto alla loro coscienza. (2) Ha diritto al voto chi ha compiuto il diciottesimo anno di età; è eleggibile chi ha raggiunto la maggiore età. (3) I particolari sono stabiliti da una legge federale". In sostanza, la GG detta solo i principi basilari, lasciando invece alla legge federale la disciplina elettorale nel dettaglio. La legge federale elettorale, in tedesco *Bundestagswahlrecht* (BWG) è stata introdotta nel 1956, ma da quel momento ha subito diverse modifiche. Il territorio tedesco è attualmente diviso in duecento novantanove circoscrizioni elettorali (fino alle elezioni del 1998 erano trecento ventotto), corrispondenti a cinquecento novantotto seggi nel Bundestag. Il sistema prevede che sulla scheda elettorale vengano espressi due voti distinti (è ammesso il voto disgiunto): il primo (*Erststimme*) è un voto relativo al così detto mandato diretto, cioè consente all'elettore di votare con un sistema maggioritario uninominale un candidato, e in ogni circoscrizione risulterà così eletto quello che avrà totalizzato il maggior numero di voti (sistema *first past the post*); il secondo (*Zweitstimme*) è un voto a liste bloccate di partito, secondo un sistema proporzionale. I seggi spettanti ai partiti vengono stabiliti tenendo conto solo dei voti ottenuti con il secondo voto, quello proporzionale, e non accedono alla ripartizione dei seggi i partiti che non hanno

superato il 5% dei voti (o che, pur non avendo raggiunto questa soglia, hanno comunque ottenuto tre mandati diretti con il sistema maggioritario). I partiti che ottengono uno o due mandati diretti, pur non superando la soglia di sbarramento, conservano questi seggi, ma comunque non vengono ammessi al riparto proporzionale degli altri (caso abbastanza raro). In breve, quindi, i seggi spettanti ai partiti che superano (in un modo o nell'altro) la soglia di sbarramento sono stabiliti tenendo conto solo dei secondi voti: per questo motivo, in letteratura si definisce il sistema elettorale tedesco un sistema proporzionale "personalizzato", piuttosto che misto. La formula elettorale utilizzata dalle elezioni del 2009 è il metodo Sainte-Laguë/Schepers²⁷, mentre fino alle precedenti elezioni era il Hare-Nemeyer²⁸. Le due formule sono diverse ma, a ben vedere, soprattutto considerando la particolare formula Sainte-Laguë usata in Germania, il risultato non è molto diverso; ad ogni modo, le formule elettorali hanno un effetto (talvolta anche molto significativo) sull'attribuzione dei seggi ai partiti²⁹, ma nel caso tedesco la differenza concreta riguarda l'assegnazione dei seggi ai partiti minori: una formula potrebbe leggermente sovrarappresentarli rispetto ad un'altra. Per quanto importante, nel concreto si parla di una differenza di pochissimi seggi, spesso soltanto uno: motivo per cui, in questa trattazione, credo di poterli considerare pressoché simili.

²⁷ È un metodo della famiglia "della media maggiore": la formula classica è $\frac{V}{2s+1}$ dove V è il numero di voti ad una certa lista, mentre s il numero di seggi già assegnato a quella lista. Il metodo Schepers, quello usato per le elezioni tedesche, è leggermente modificato: si prendono tutti i voti validi espressi e, dividendoli per il numero di seggi da assegnare, si ottiene un primo quoziente Q; a questo punto, i voti di ogni lista sono divisi per Q, arrotondando matematicamente il risultato, così da attribuire un certo numero di seggi. Nel caso in cui il numero di seggi assegnati risultasse più alto o più basso di quello previsto, si procede per approssimazioni successive del quoziente, fino a quando non si assegna l'esatto numero di seggi.

²⁸ È uno dei metodi detto "dei più altri resti", in contrapposizione a quello D'Hondt o Saint-Laguë che sono detti "della media maggiore". Si procede dapprima con il calcolo del quoziente Q, dato dal rapporto fra numero di voti validi V e numero di seggi da assegnare N. Ottenuto Q, si divide il numero di voti ad ogni lista per il quoziente, ottenendo i seggi da assegnare. Se il risultato di N (come spesso accade) non è intero, resteranno dei seggi da assegnare. Si procede col calcolo dei resti R, secondo la formula $R = X - (NI * Q)$ dove X sono i voti ad una lista ed NI il numero di seggi già assegnati. I seggi restanti vengono assegnati a chi ha i resti più alti.

²⁹ Cfr. S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982

Merita, invece, molta attenzione il procedimento con cui i partiti presentano le candidature. Innanzitutto, è previsto un procedimento parzialmente diverso per le candidature per il “primo voto” e per quelle per il “secondo voto”: per il primo possono presentare un candidato sia i partiti sia i singoli elettori, mentre per il secondo solo i partiti (i partiti non presenti né nel Bundestag né nel parlamento di un singolo Land per una intera legislatura necessitano di un riconoscimento da parte dell’apposito ufficio elettorale). Eccetto questa differenza, i successivi passaggi sono gli stessi: le candidature vengono votate a scrutinio segreto o da tutti gli iscritti al partito in una certa circoscrizione, oppure da un comitato interno al partito, a sua volta eletto dagli iscritti della stessa circoscrizione. Anche l’ordine della lista bloccata per la parte proporzionale viene votato, con le stesse modalità descritte poc’anzi. Osservano Conradt e Langenbacher [2013] che il sistema di liste bloccate è stato usato dai partiti per portare in Parlamento personalità di gruppi d’interesse particolari o con un’area di esperienza specifica, che però avrebbero avuto delle difficoltà ad essere elette in un sistema con le preferenze. Questo è senz’altro vero, ma è anche vero che molto spesso gli elettori votano anche nella parte maggioritaria seguendo i partiti, tenendo in scarsa considerazione il valore personale di un candidato piuttosto che di un altro: nel 2002 il 60% degli elettori tedeschi dichiarava di aver votato alle recenti elezioni considerando principalmente il partito, e non il candidato, ritenendo che l’appartenenza di quel candidato a quel partito implicasse l’adesione ad una serie di ideali e di programmi da loro condivisi³⁰.

Un ultimo aspetto da considerare relativo al sistema elettorale tedesco sono i così detti mandati in eccesso (in tedesco *Überhangmandate*): può accadere che un partito ottenga in un Land, grazie ai voti dei mandati diretti, più seggi di quelli che gli spettino

³⁰ Dato preso da i sondaggi post-elettorali Forschungsgruppe Wahlen 2002.

secondo la ripartizione proporzionale: in questo caso, fino a qualche anno fa si aumentava semplicemente il numero di seggi nel Bundestag, ma questo, com'è abbastanza evidente, crea una chiara disproportionalità. In particolare, si veniva a creare quello che è stato definito “effetto negativo del peso dei voti”: in pratica, un aumento dei secondi voti di una lista poteva corrispondere ad una diminuzione dei seggi assegnati, e viceversa. Il Tribunale costituzionale tedesco, con sentenza 3 luglio 2008, ha dichiarato incostituzionale tale normativa. Il legislatore ha provveduto modificando il sistema, in particolare: in primo luogo, ha previsto che l'assegnazione dei seggi avvenga prima fra i vari Land, poi fra i partiti (quindi su base regionale, non più nazionale come fino a quel momento); in secondo luogo, che con un sistema complesso e macchinoso, i secondi voti che non hanno contribuito all'elezioni di alcun candidato vengano conteggiati per l'assegnazione di alcuni seggi “in compensazione” (*Zusatzmandate*). Il Tribunale costituzionale, con sentenza 25 luglio 2012, ha nuovamente ritenuto illegittima la normativa. La soluzione trovata dal legislatore è stata quella di introdurre dei mandati “di compensazione” (*Ausgleichsmandate*): sono dei mandati assegnati a quei partiti che non hanno avuto mandati in eccesso, così da garantire la proporzionalità del voto. Questa modifica oltre a non risolvere il problema dei mandati in eccesso (e quindi di un numero variabile di parlamentari da legislatura a legislatura), comporta anche un ulteriore aumento dei seggi, dovuto proprio all'introduzione dei mandati di compensazione.

Come illustrato fin qui, il sistema elettorale tedesco ha conosciuto alcune modifiche significative, particolarmente l'ultima; tuttavia, questa riguarda solo le elezioni del 2013. Guardando, nel complesso, agli effetti che questo sistema ha sui processi di selezione dei rappresentanti parlamentari, ritengo che ci siano tre aspetti significativi: primo, le clausole di sbarramento, che necessariamente riducono la frammentazione

partitica a priori; secondo, il sistema “a due voti”, correttamente definito “proporzionale personalizzato”, perché alla fine si comporta come un proporzionale nell’attribuzione dei seggi, ma permette agli elettori di scegliere direttamente la metà dei parlamentari; terzo, il procedimento di candidatura, che coinvolge (sebbene con diversi gradi) gli iscritti ai partiti. Gli ultimi due punti meritano qualche riflessione in più. Per quanto riguarda sia le liste bloccate della parte proporzionale, sia i collegi uninominali per la parte maggioritaria, mi permetto di rimandare al capitolo II, dove ho già discusso gli effetti di questi sistemi, ma con l’avvertenza di non considerare simili il “Mattarellum” italiano e il sistema tedesco: il “Mattarellum prevedeva il 75% dei seggi assegnati ai partiti col sistema maggioritari su collegi uninominali, nel sistema tedesco tutti i seggi sono assegnati ai partiti col proporzionale, mentre con la parte maggioritaria si decide solo quale candidato concretamente li occuperà.

1.2 Il sistema dei partiti

Come riconosciuto da molti autori [Sontheimer, 1973] la Repubblica Federale Tedesca è uno “stato partitico”: con questa definizione si vuole trasmettere l’importanza che i partiti rivestono all’interno del sistema istituzionale tedesco. Innanzitutto, l’importanza dei partiti si comprende già considerando quanto spazio vi è dedicato nella GG: la legge fondamentale tedesca è la costituzione democratica moderna che dedica più attenzione ai partiti, riconoscendo (art. 21) il loro ruolo fondamentale nella formazione della volontà politica dei cittadini ma, al tempo stesso, gli impone l’assoluto rispetto dei principi e delle regole democratiche anche nella loro organizzazione interna. In Germania, qualsiasi tipo di istanza entra a far parte nell’agenda politica e governativa solo se sono i partiti ad interessarsene e a fare proprio quel tema. A tal proposito, un

esempio “paradigmatico” è il caso del partito dei Verdi: è un partito, nato al termine degli anni '70 nella Germania Occidentale, di marcato orientamento ecologista ed ambientalista; solo grazie al suo ingresso nel Parlamento per la prima volta nel 1983 si è iniziato a discutere di tematiche relative, ad esempio, all'energia nucleare o alla sostenibilità urbana, tematiche che prima occupavano una posizione marginale all'interno del dibattito politico.

Nel Parlamento della Germania Ovest dal 1961 al 1980 ci sono stati solo quattro partiti: l'Unione Cristiano Democratica (*“Christlich Demokratische Union Deutschlands”* CDU), un partito democristiano di centro-destra; l'Unione Cristiano Sociale (*“Christlich-Soziale Union in Bayern”* CSU), partito molto simile per orientamento e collocazione al CDU, ma attivo solo in Baviera; il Partito Socialdemocratico Tedesco (*“Sozialdemokratische Partei Deutschlands”* SPD), di orientamento socialista e collocato a centro-sinistra; infine il Partito Liberale Tedesco (*“Freie Demokratische Partei”* FDP), un classico partito liberale e conservatore. Dal 1983 fino alle ultime elezioni prima della riunificazione, hanno trovato spazio in Parlamento anche i Verdi. Nella Germania Est la situazione parlamentare era abbastanza diversa; tuttavia, con la riunificazione (avvenuta ufficialmente il 3 ottobre 1990) la Repubblica Democratica Tedesca tecnicamente accedeva a quella Federale, e la nuova Germania conservava la stessa costituzione e le stesse istituzioni della vecchia Germania Ovest. Per queste ragioni, per quello che qui rileva, il sistema dei partiti della Germania Est è trascurabile. A partire dalle elezioni del 1990 (le prime della Germania unita) rientrano in Parlamento esattamente gli stessi partiti che erano presenti nel Parlamento della Germania Ovest, con l'unica eccezione del nuovo Partito del Socialismo Democratico (*“Partei des Demokratischen Sozialismus”* PDS), che si poneva come l'erede del vecchio Partito Socialista Unificato di Germania, vale a dire il partito comunista della Germania Est. Nell'analizzare la vita politica

tedesca, le sue elezioni e il suo sistema dei partiti, è bene tenere presente una particolarità, relativa ai due partiti democristiani: in realtà, CDU e CSU possono essere considerati un'unica formazione, non solo perché hanno la stessa collocazione, gli stessi valori e gli stessi programmi, ma anche e soprattutto perché il CSU è un partito presente solo in Baviera, mentre il CDU è un partito presente in tutta la Germania tranne che in Baviera (in virtù di un accordo fra i due partiti). A ben vedere, dunque, anche se i due partiti conservano due organizzazioni distinte, con un distinto presidente, segretario e così via, si muovono in realtà all'unisono, ed un'ulteriore prova è la costituzione in Parlamento di un unico gruppo, che ricomprende i parlamentari eletti sia nelle liste del CDU che in quel del CSU.

Nel settembre del 1998 si sono tenute le elezioni per la XIV legislatura, le ultime per eleggere il Bundestag con seicento cinquantasei seggi (al netto degli eventuali mandati in eccesso). Le precedenti due elezioni erano state le prime della Germania riunita, entrambe avevano segnato la vittoria della coalizione di centro-destra formata dal CDU e dal CSU) guidati da Helmut Kohl, anche se alle elezioni del 1994 il SPD era risultato il più votato. Nel 1998, sia a causa delle difficili condizioni economiche del Paese (la disoccupazione era aumentata del 100% rispetto al 1990³¹), sia per la lunghissima presenza del Cancelliere Kohl sulla scena, i tedeschi hanno completamente cambiato il loro voto. Il SPD otteneva il 40,92% dei voti³², corrispondenti a duecento novantotto seggi, mentre il CDU 28,4% dei voti e cento novantotto seggi, CDU 6,74% dei voti e quarantasette seggi, i Verdi 6,96% dei voti e quarantasette seggi, FDP 6,24% dei voti e quarantatré seggi, infine il partito del Socialismo Democratico (PDS) 5,1% dei

³¹ Quando non specificato diversamente, i dati economici e sociali di questo capitolo sono presi da Eurostat, il servizio statistico della Commissione Europea.

³² I dati relative alle elezioni sono quelli ufficiali forniti dal *Bundeswahlleiter*, l'ufficio federale dipendente dal ministero dell'interno che comunica i dati relativi alle diverse elezioni tedesche. Quando non specificato diversamente, la percentuale di voti ottenuti è relativa alla parte proporzionale.

voti corrispondenti a trentadue seggi; nessun altro partito riusciva a superare le clausole di sbarramento (sommati insieme, non raggiungevano nemmeno il 6%). Il Bundestag risultava dunque composto, per effetto dei mandati in eccesso, di seicento sessantanove seggi, tredici in più di quelli previsti. Iniziava così la XIV legislatura, con una insolita e nuova coalizione di governo composta da SPD e Verdi, che eleggeva come Cancelliere Gerard Schröder, leader del SPD. Per la XIV legislatura il numero effettivo di partiti era 2,9 mentre l'indice di Rae 0,66.

Nel 2002, dopo un'intensa campagna elettorale che sembrava indicare la vittoria della coalizione cristiano-democratica guidata da Edmund Stoiber, grazie ad alcuni eventi dell'"ultimo minuto", la coalizione SPD-Verdi è riuscita ad assicurarsi nuovamente la vittoria e, di conseguenza, Schröder è stato rieletto Cancelliere. I risultati usciti dalle urne sono stati i seguenti: il SPD è stato il partito più votato con il 38,52% delle preferenze corrispondenti a duecento cinquantuno seggi, subito dopo il CDU con il 29,51% dei voti validi e centonovanta seggi, poi il CSU con l'8,99% dei voti e cinquantotto seggi, seguito poi dai Verdi che avevano totalizzato l'8,56% delle preferenze e cinquantacinque seggi, ancora il FDP con il 7,37% dei voti e quarantasette seggi, ed infine il PDS con il 3,99% dei voti e due soli seggi, ottenuti grazie a due vittorie in collegi uninominali. Come si vede dai risultati elettorali, il risultato è stato incerto fino alla fine: grazie anche ai mandati in eccesso, SPD e Verdi potevano contare su trecento sei seggi, su un totale di seicento tre, garantendosi così una risicata maggioranza. In particolare, fra SPD e CDU/CSU c'è stata una differenza irrisoria, che si è tradotta in una differenza di cinquantotto seggi; la differenza, però, fra la maggioranza e tutta l'opposizione parlamentare era solo di nove seggi. Così dunque era composto il Bundestag per la XV legislatura, con un numero effettivo di partiti (2,81) e un indice di Rae (0,64) sostanzialmente identici a quelli del Bundestag precedente.

A causa di un voto di sfiducia³³, si sono rese necessarie le elezioni anticipate, tenutesi alla fine di settembre del 2005. Anche in questo caso c'è stata una campagna elettorale molto combattuta: la coalizione CDU/CSU con Angela Merkel candidata Cancelliere partiva nettamente in vantaggio secondo tutti i sondaggi; ciò nonostante, grazie anche a degli attacchi dei partiti di sinistra al piano economico della Merkel, portarono ad un nuovo sostanziale pareggio fra i due partiti maggioranza, ma in un contesto più complicato rispetto a quello delle precedenti elezioni. Nel dettaglio, il partito più votato era ancora il SPD con il 34,2% dei voti e duecento ventidue seggi (registrava comunque un calo del 4% dei consensi), seguito poi da CDU (27,8% dei voti e centottanta seggi) e CSU (7,4% dei voti e quarantasei seggi), che però insieme superavano il SPD sia per numero di voti che di seggi; riuscivano, poi, ad entrare nel Bundestag il FDP con il 9,8% dei voti corrispondenti a sessantuno seggi, il nuovo partito della Sinistra (in realtà era il vecchio partito della Sinistra Democratica con l'aggiunta di alcuni esponenti fuoriusciti dal SPD, che avevano fondato il movimento "Lavoro e Giustizia Sociale – Alternativa Elettorale") 8,7% dei voti e cinquantaquattro seggi, ed infine i Verdi con l'8,5% delle preferenze e cinquantuno seggi. La situazione era molto complessa: da soli, né SPD/Verdi né CDU/CSU/FDP, le coalizioni tradizionali, avevano la maggioranza dei seggi del Bundestag (su seicento quattordici seggi totali, la prima poteva contarne duecento settantatré e la seconda duecento novantadue, entrambe lontane dal minimo necessario di trecentotto); a SPD/Verdi sarebbe bastato allearsi con il partito della Sinistra, ma questa ipotesi era scartata radicalmente da entrambe le parti per ragioni politiche. Sul tavolo, dunque, restavano tre

³³ Nel maggio del 2005 si è votato nel Land più popoloso, la Renania Settentrionale-Vestfalia: la vittoria della CDU ha determinato un nuovo equilibrio nel Bundesrat, sfavorevole all'SPD. Per queste ragioni, non potendo per legge chiedere lo scioglimento anticipato, il Cancelliere Schröder propose una mozione di fiducia, per poi chiedere al suo partito (la maggioranza in quel momento) di votare contro: in questo modo, a causa della mancata fiducia (da non confondersi con la fiducia), il Presidente federale Köhler è stato costretto a sciogliere il Bundestag e convocare delle elezioni anticipate.

ipotesi: SPD/Verdi/FDP (definita maggioranza “semaforo”, in ragione dei colori dei tre partiti, appunto rosso, verde e giallo); CDU/CSU/FDP/Verdi; un’inedita alleanza SPD/CDU/CSU, definita “Große Koalition”, “grande coalizione”. La complessità della situazione era testimoniata anche da un incremento nel numero effettivo di partiti, che passava da 2,81 a 3,44 , e dall’indice di Rae, che raggiungeva lo 0,71. Alla fine, dopo lunghe negoziazioni, è stata scelta proprio quest’ultima ipotesi (né SPD né CDU/CSU volevano trovarsi alla maggioranza con altri due partiti, perché sarebbe stata una situazione instabile e di difficile gestione): in questo modo è nato il primo governo Merkel, con l’esecutivo equamente diviso fra le due “anime” della coalizione.

Sebbene insolita, la maggioranza di governo così composta è durata fino alla fine della legislatura. Le elezioni per la XVII legislature si sono tenute alla fine di settembre 2009. Rispetto a quella precedenti, i partiti in campo erano sostanzialmente gli stessi, l’unica differenza (più formale che sostanziale) riguardava il partito della Sinistra: questo, dopo aver cambiato nome nel 2005 e inserito nelle sue liste alcuni fuoriusciti del SPD, aveva cambiato nuovamente nome, per sancire definitivamente la fusione con il gruppo di fuoriusciti, prendendo quindi la denominazione di “Die Linke” (DL), lett. “la Sinistra”. CDU/CSU erano nuovamente guidati da Angela Merkel, mentre il SPD da Frank-Walter Steinmeier. Il partito più votato era il CDU (27,3% dei voti e centonovantaquattro seggi) che, insieme al CSU (6,5% dei voti e quarantacinque seggi), conquistava in totale il 33,8% dei consensi e duecento trentanove seggi; subito dopo c’era il SPD (23% dei voti e cento quarantasei seggi), poi il FDP (14,6% dei voti e novantatré seggi), dopo DL (11,9% dei voti e settantasei seggi), infine i Verdi (10,7% dei voti e sessantotto seggi). Il Bundestag risultava così composto da seicento ventidue seggi, CDU/CSU e FDP arrivavano a trecento trentadue, raggiungendo quindi la maggioranza necessaria: non era più necessario, dunque, ripetere la grande coalizione, e

Angela Merkel venne rieletta Cancelliere, stavolta contando solo sull'appoggio del suo partito e dei liberali. Ad ogni modo, un dato molto interessante è quello che riguarda i voti ai due partiti principali: continuava un trend negativo, confermato invece da quello positivo degli altri partiti minori, in particolare di FDP e DL; la diminuzione del peso relativo dei due partiti maggiori, e il contemporaneo aumento di quello dei partiti minori, è testimoniata da un nuovo aumento sia del numero effettivo di partiti (3,97) che dell'indice di Rae (0,75).

Le ultime elezioni federali tedesche si sono tenute nel settembre del 2013: per la terza volta CDU/CSU sono state guidate dal Cancelliere uscente Merkel, mentre il SPD era rappresentato dal suo presidente Peer Steinbrück; oltre ai soliti partiti minori, stavolta era candidato anche un nuovo movimento politico, chiamato “Alternativa per la Germania” e guidato dall'economista Bernd Lucke, caratterizzato per le sue idee anti-euro. Queste elezioni hanno segnato un'inversione di tendenza: infatti, il CDU da solo ha ottenuto ben il 34,1% dei voti e duecento cinquantacinque seggi, supportato poi dal CSU con il 7,4% dei voti e cinquantasei seggi (per un totale del 41,5% dei voti e ben trecento undici seggi); il SPD migliora il dato della tornata elettorale precedente, fermandosi comunque al 25,7% dei consensi, corrispondenti a cento novantatré seggi; completano il Bundestag per la XVIII legislatura DL (8,6% dei voti e sessantaquattro seggi) e i Verdi (8,4% dei voti e sessantatré seggi); resta fuori dal Parlamento il FDP, che ottiene solo il 4,8% dei voti e nessun mandato diretto; molto significativo, anche se non al punto tale da accedere la Bundestag, il risultato dell'Alternativa per la Germania, che totalizza il 4,7% delle preferenze. Queste ultime elezioni offrono diversi spunti di riflessione: innanzitutto, il balzo in avanti di CDU/CSU; in secondo luogo, il crollo drastico (dal 14,6% al 4,8%) dei liberali. Il recupero di consensi da parte dei partiti principali, insieme al mancato ingresso dei liberali in parlamento, ha determinato una

drastica riduzione del numero effettivo di partiti, attestatosi al 2,8 , e dell'indice di Rae, sceso allo 0,64: entrambi gli indicatori tornavano ai livelli del 2002, con la differenza che in quella legislatura i partiti presenti nel Bundestag erano cinque, mentre in questa quattro (a ben vedere, nel 2002 il PDS aveva ottenuto solo due seggi tramite i mandati diretti). Proprio il fallimento dei liberali non ha permesso ad Angela Merkel di riproporre una maggioranza come quella della XVII legislatura: infatti, CDU/CSU, pur essendo di gran lunga il partito di maggioranza relativa con i loro trecento undici seggi, comunque non arrivavano alla maggioranza semplice, dato che il nuovo Bundestag (a causa dei mandati in eccesso e di quelli di compensazione) risultava composto da ben seicento trentuno seggi, innalzando così la maggioranza necessaria a trecento sedici seggi. Dunque, per soli cinque seggi di differenza, la Merkel ha dovuto rinegoziare, come già avvenuto nel 2005, un programma di governo con il SPD: questo, dopo aver ottenuto il consenso dai suoi iscritti, ha accettato di dar vita ad una nuova grande coalizione, e così è potuto nascere il terzo governo Merkel.

Come si evince chiaramente sia da quanto detto fin qui, sia dalle figure 1 e 2, il sistema dei partiti tedeschi è estremamente stabile: nell'arco di quindici anni e cinque legislature, i partiti in Parlamento sono stati sempre gli stessi, con l'unica eccezione del FDP che non ha ottenuto alcun seggio alle elezioni del 2013. Inoltre, andando ad analizzare i risultati elettorali, sia in termini di voti ottenuti che di seggi conquistati, si vede come la Germania sia un classico esempio di multipartitismo polarizzato [Sartori, 1982]: dal 1998 CDU/CSU e SPD sono sempre stati i due più grandi partiti, gli unici capaci di mantenersi stabilmente al di sopra del 20% delle preferenze; gli altri sono partiti minori, alcuni in pratica sono considerati dallo stesso elettorato tedesco dei partiti "junior" dei partiti principali, ad esempio il FDP per CDU/CSU e i Verdi per SPD; la sinistra più estrema è rimasta fuori da qualsiasi governo, al punto che nel 2005 il SPD ha

preferito dar vita ad una grande coalizione con il CDU (lasciando la leadership nella mani della Merkel), piuttosto che ad un governo con DL.

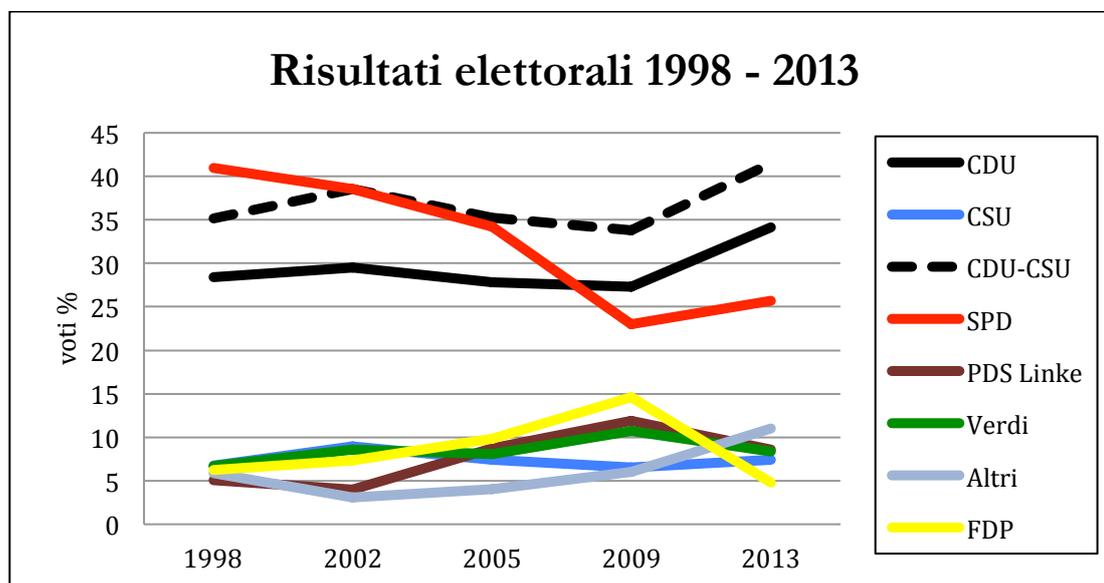


Fig. 1, risultati elettorali delle elezioni federali tedesche dal 1998 al 2013, fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Bundeswahlleiter

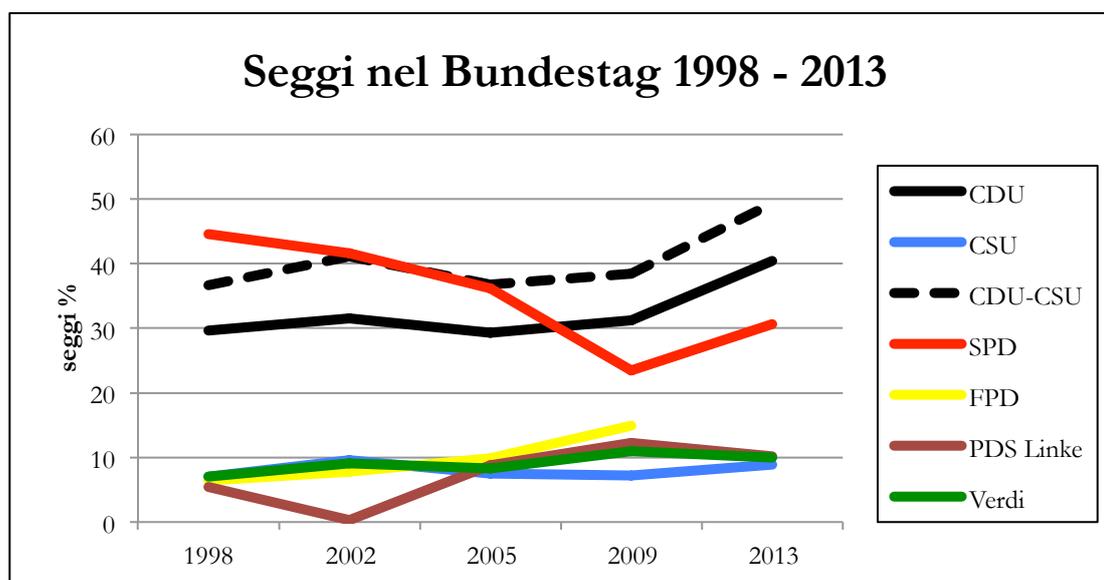


Fig. 2, seggi conquistati dai partiti nel Bundestag dal 1998 al 2013, fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Bundeswahlleiter

Le tabelle 1 e 2 confermano quanto detto in precedenza. In particolare, colpisce il dato relativo ai due indici di misurazione della frammentazione partitica: l'indice di Rae è molto stabile, l'oscillazione massima che conosce è dello 0,105, e questo indica chiaramente che il sistema partitico tedesco è consolidato e poco frammentato; il

numero effettivo di partiti da delle indicazioni nello stesso senso, tant'è che oscilla da un minimo di 2,804 partiti ad un massimo di 3,969. In sostanza, il Bundestag tedesco vede due grandi poli attrattivi, rispettivamente CDU/CSU ed SPD; poi, a seconda dei risultati elettorali, gli altri partiti minori acquistano o perdono peso, ma senza mai arrivare ad avere la stessa importanza all'interno del Parlamento. Un dato interessante che emerge da tutta la letteratura dedicata alle elezioni tedesche (Conradt, Langenbacher, 2013) è quello relativo al così detto voto disgiunto, in tedesco "*Stimmensplitting*": ci sono state tornate elettorali in cui una quota significativa dell'elettorato ha espresso due voti diversi, dando un voto ad un partito principale ed un altro ad uno dei suoi alleati storici, e probabilmente è anche a questo fenomeno che va ricondotto il notevole incremento che i partiti minori hanno conosciuto nelle elezioni del 2009.

	1998		2002		2005		2009		2013	
	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi	voti	seggi
CDU	28,4	29,6	29,52	31,5	27,8	29,3	27,3	31,19	34,1	40,41
CSU	6,74	7,03	8,99	9,6	7,4	7,5	6,5	7,23	7,4	8,87
CDU CSU	35,14	36,63	38,51	41,1	35,2	36,8	33,8	38,42	41,5	49,28
SPD	40,93	44,54	38,52	41,6	34,2	36,2	23	23,47	25,7	30,59
FPD	6,25	6,43	7,37	7,8	9,8	9,9	14,6	14,95	4,8	0
PDS Linke	5,1	5,38	3,99	0,3	8,7	8,8	11,9	12,22	8,6	10,14
Verdi	6,7	7,03	8,56	9,1	8,1	8,3	10,7	10,93	8,4	9,98
Altri	5,88	0	3,05	0	4	0	6	0	11	0

Tab. 2, *voti proporzionali e seggi ottenuti dai partiti nelle elezioni per il Bundestag, 1998-2013*, in grassetto sono evidenziati i partiti che componevano la maggioranza di governo, fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Bundeswahlleiter

Anno	Numero effettivo di partiti	Indice di Rae
1998	2,90	0,66
2002	2,81	0,64
2005	3,44	0,71
2009	3,97	0,75
2013	2,80	0,64

Tab. 2, *numero effettivo di partiti ed indice di Rae del Bundestag, 1998-2013*, fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Bundeswahlleiter

1.3 I tedeschi

Questa sezione, similmente a quanto fatto nel capitolo II, è dedicata all'analisi di alcuni aspetti socio-economici dei tedeschi, in particolare: la composizione in base al livello professionale e il tasso di laureati; completano l'analisi altri fattori, come il PIL e il PIL pro capite (indicatori del reddito), il tasso di disoccupazione totale e quello giovanile, il tasso di persone che hanno completato solo l'istruzione secondaria inferiore. L'idea è di usare i primi due indicatori come proxy del cambiamento delle condizioni socio-economiche dei tedeschi, per poi verificare se esiste una relazione fra questo cambiamento e i parlamentari eletti. Come per il capitolo precedente, anche in questo caso i dati sono presi da Eurostat.

Iniziando dal PIL (fig. 3), la Germania negli ultimi anni non ha conosciuto una contrazione del PIL nazionale: questo, infatti, tranne una flessione nel 2009, ha sempre continuato ad aumentare. È subito evidente che la Germania non ha conosciuto gli effetti della crisi, perlomeno non come in Italia e in altri Paesi dell'Unione Europea. Il PIL pro capite (fig. 4) mostra esattamente lo stesso andamento del PIL: un'ulteriore testimonianza dell'ottimo stato di salute dell'economia nazionale tedesca, che ha saputo prontamente reagire alle sfide che la crisi del debito poneva.

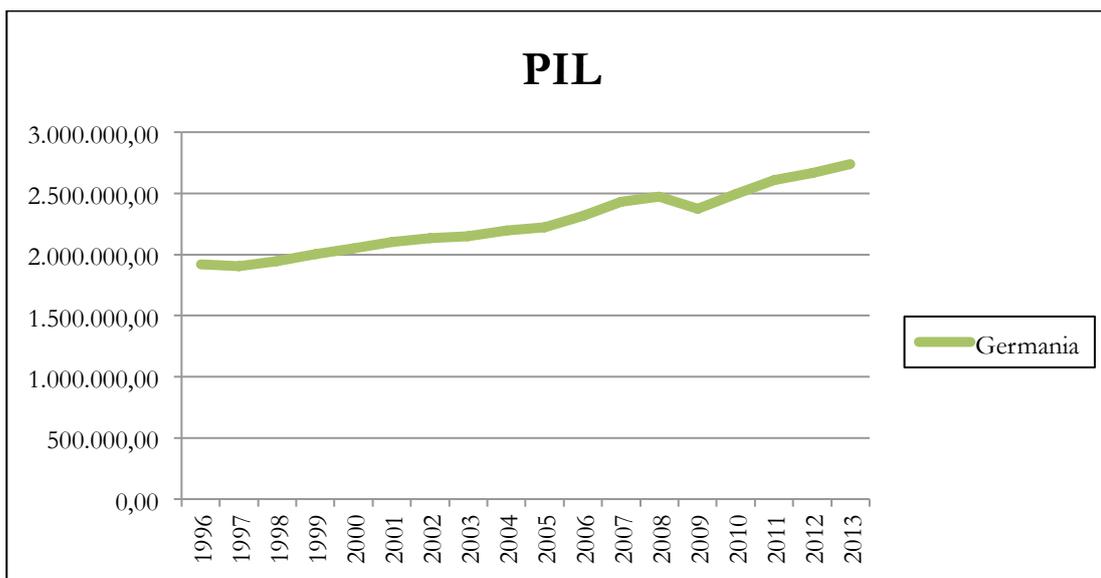


Fig. 3, *Prodotto interno lordo tedesco dal 1996 al 2013, €*, Fonte: Eurostat

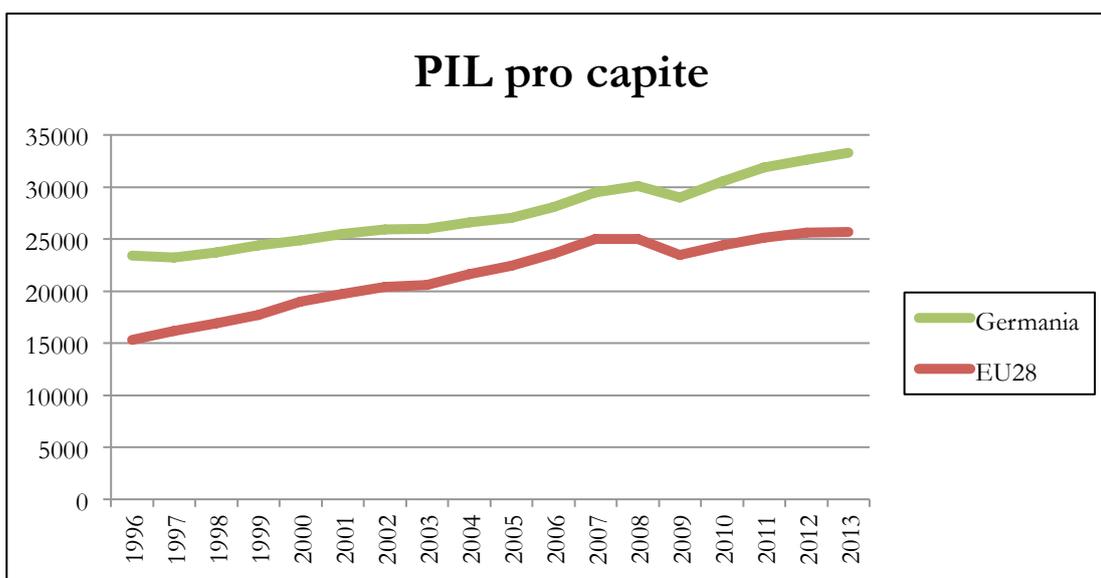


Fig. 4, *Prodotto interno lordo pro capite tedesco dal 1996 al 2013, €*, Fonte: Eurostat

L'assenza di diminuzione nel trend globale di crescita del PIL e del PIL pro capite della Germania, l'assenza dunque di una recessione, ha sicuramente un significato importante per quello che riguarda il legame fra PIL e condizione socio-economica dei tedeschi: se è vero (v. capitolo I 1.3) che il PIL non può essere considerato un indicatore tout-court del benessere, è altrettanto vero che una società con un PIL alto e in crescita

pressoché costante è una società che gode di condizioni economiche favorevoli, e queste costituiscono, a loro volta, uno dei fattori principali per il benessere.

Anche il tasso di disoccupazione conferma l'impressione tratta dall'analisi del PIL. La figura 5 mostra l'andamento del tasso di disoccupazione tedesco e quello medio dei Paesi dell'UE: la Germania, partendo da un tasso simile a quello della media UE, ha registrato prima un aumento (fino ad arrivare all'11,3% nel 2005); poi, proprio mentre la media UE ha iniziato a crescere, il tasso tedesco ha invece invertito la tendenza, facendo registrare ogni anno risultati sempre migliori, fino ad arrivare al 5,3% di disoccupazione nel 2013.

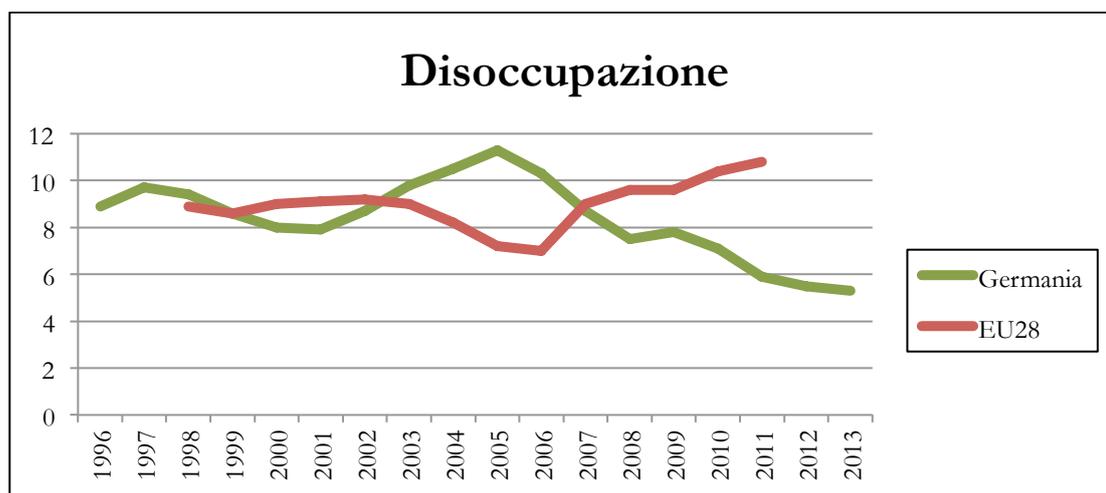


Fig. 5, Tasso di disoccupazione tedesco dal 1996 al 2013, Fonte: Eurostat

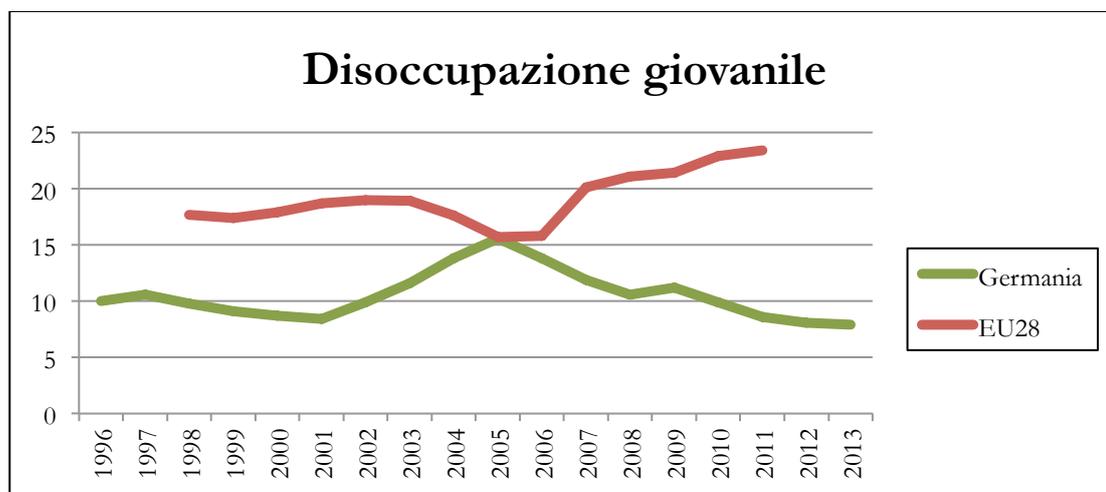


Fig. 6, Tasso di disoccupazione giovanile tedesco dal 1996 al 2013, Fonte: Eurostat

Come per il PIL e il PIL pro capite, anche fra la disoccupazione e quella giovanile (fig. 6) c'è perfetta sintonia nell'andamento: anche in questo caso, infatti, il trend è in crescita fino al 2005, poi in costante diminuzione (nel 2013 ha fatto registrare il 7,9%). L'aspetto interessante della disoccupazione giovanile è che questa è stata sempre più bassa rispetto alla media UE, e da un certo punto in poi assume anche un andamento diverso: mentre il tasso di disoccupazione giovanile europeo medio sale, quello tedesco scende, e nel 2013 la differenza è di ben 15,5 punti percentuali. Anche sul fronte disoccupazione, dunque, la Germania non soffre la crisi, e continua a ridurre il suo tasso. Letti insieme i quattro indicatori presentati poc'anzi, emerge fuori un quadro positivo ed incoraggiante della società tedesca, per quanto riguarda le sue condizioni economiche: sono sempre di più i tedeschi che trovano lavoro, soprattutto i giovani non hanno particolari difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, e il reddito medio continua a crescere anno dopo anno.

Gli ultimi due indicatori presi in considerazione, così come fatto in precedenza per l'Italia, sono il tasso di persone che hanno completato solo l'istruzione secondaria ed il tasso di laureati. La percentuale di persone che si fermano al termine dell'istruzione secondaria inferiore (fig. 7) ha conosciuto una diminuzione costante, attestandosi nel 2012 (ultimo dato disponibile) al 18,2%, ben lontana dal valore medio europeo, pari invece a 28,8.

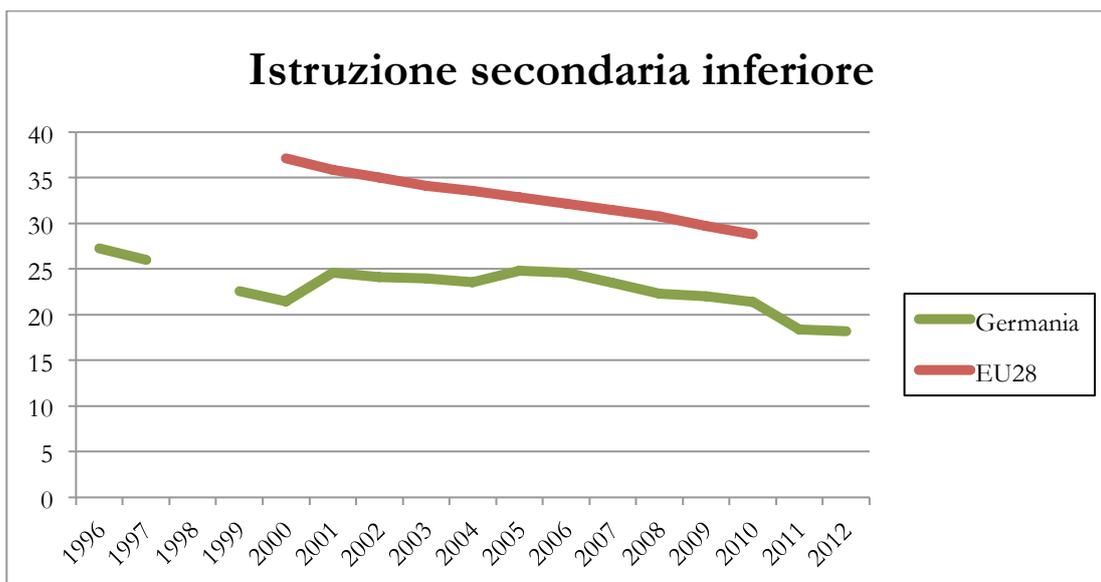


Fig. 7, Percentuale di popolazione che si ferma all'istruzione secondaria inferiore in Germania dal 1996 al 2012, Fonte: Eurostat

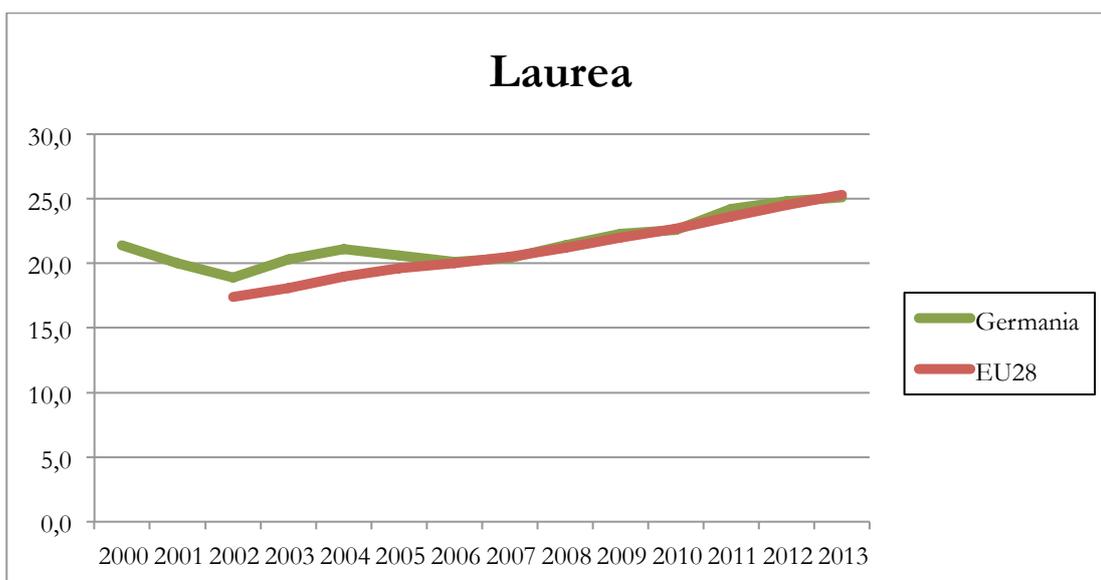


Fig. 8, Percentuale di popolazione che ha conseguito una laurea in Germania dal 2000 al 2013, Fonte: Eurostat

La percentuale di laureati tedesca (fig. 8) nel 2013 è pressoché identica a quella media europea, entrambe intorno al 25%. Anche l'andamento del tasso di laureati in Germania è simile a quello medio europeo, sono entrambi in costante aumento dal 2006 (la Germania ha conosciuto una leggera flessione dal 2000 al 2005). Se quindi, da un lato, il popolo tedesco mediamente si laurea con la stessa frequenza di un cittadino

europeo, dall'altro sono molti di più i tedeschi che non si fermano al termine della scuola secondaria inferiore, ma che continuano verso quella superiore.

In conclusione, si può dire che dal 1998 al 2013 i tedeschi hanno conosciuto un miglioramento in tutti gli indici presi in considerazione, da cui consegue un sicuro miglioramento delle condizioni socio-economiche. Quello che resta da stabilire è se e quanto questi cambiamenti, questi miglioramenti, abbiano un qualche effetto sul personale parlamentare; ed, eventualmente, che tipo di effetto.

2. I “MITGLIED DES DEUTSCHEN BUNDESTAGES” DAL 1998 AL 2013

In questa sezione sono contenute le informazioni relative ai membri del Bundestag dalla XIV alla XVIII legislatura. Come per i colleghi italiani, anche per quelli tedeschi sono stati considerati due set di indicatori, uno relativo alle loro caratteristiche “partitiche”, l'altro a quelle socio-economiche. Le variabili sono considerate in maniera aggregata (tutti i membri di una legislatura rappresentano una voce) e analizzate legislatura per legislatura.

2.1 Indicatori partitici

Gli indicatori “partitici” presi in considerazione sono l'età media dei membri eletti e quanti di loro non avessero alcuna esperienza precedente al Bundestag. Lo scopo, come per i Deputati italiani, è capire il “rinnovamento” dell'élite parlamentare tedesca. Solo relativamente ai parlamentari tedeschi urge fare una precisazione, riprendendo un discorso introdotto nella sez. 1: in Germania esistono delle procedure formalizzate per la formazione delle liste e, in maniera più o meno diretta, i candidati vengono scelti dagli iscritti al partito (cosa che non esiste in nessuna forma, ad eccezione che per la recente esperienza del M5S, in Italia). Si potrebbe allora obiettare che la

selezione avvenga prima del momento elettorale vero e proprio; in realtà, ci sono diversi elementi che permettono di trascurare questa particolarità e di ritenere valido anche nel caso della Germania lo studio circa l'età media degli eletti: in primo luogo, sono sempre e comunque i partiti che propongono ai loro iscritti del personale fra cui scegliere i candidati; in secondo luogo, non c'è motivo di ritenere che, perlomeno fra gli iscritti, il voto fra la selezione dei candidati e quello vero e proprio per il Bundestag possa differire.

La fig. 9 mostra l'età media dei parlamentari tedeschi dal 1998 al 2013: si può dire che non c'è nessuna variazione significativa nella composizione del Bundestag in base all'età media dei suoi membri; infatti, l'età media è sempre intorno ai quarantanove anni, passando da un minimo di 49,2 nel 2005, ad un massimo di 49,9 nel 1998. In quindici anni e cinque tornate elettorali, il Bundestag è stato sempre mediamente composto da parlamentari di 49 anni, mostrando una stabilità molto significativa.

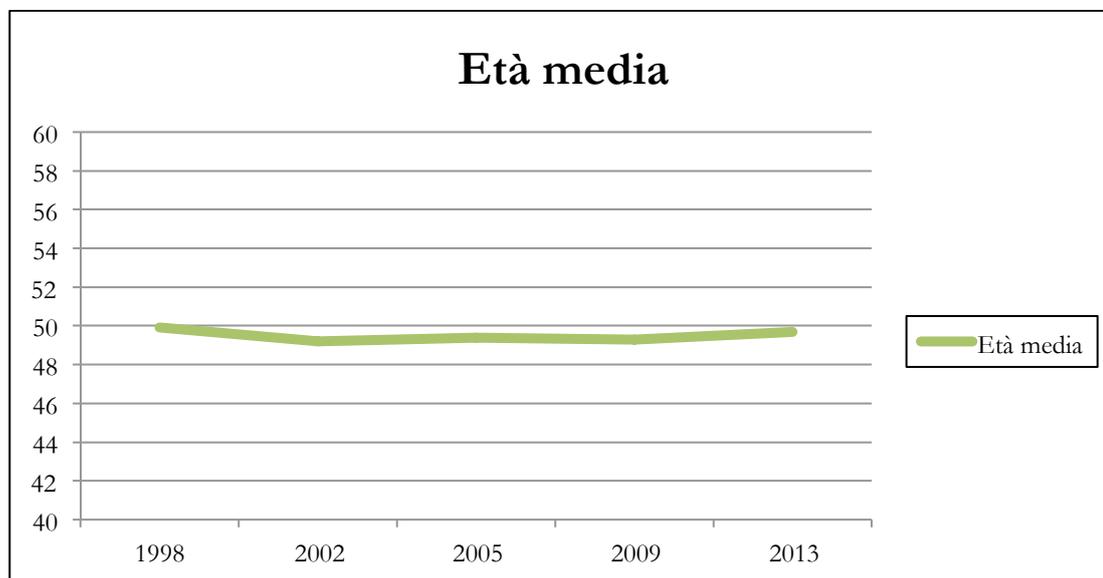


Fig. 9, *Età media dei membri del Bundestag dalla XIV alla XV/III legislatura*, Fonte: Elaborazione dell'autore su dati Bundestag

Non altrettanto stabile è il dato relativo ai parlamentari tedeschi eletti per la prima volta. Guardando la fig. 10 si nota subito come la percentuale di neoletti vari

significativamente fra una legislatura e l'altra: nella XIV il 25,9% dei membri del Bundestag è alla prima elezione, sale fino al 30% circa nella XV, scende poi fino al 23% nella XVI, per poi ritornare a valori decisamente più alti nelle ultime due legislature, rispettivamente 32,8% e 34,2%.

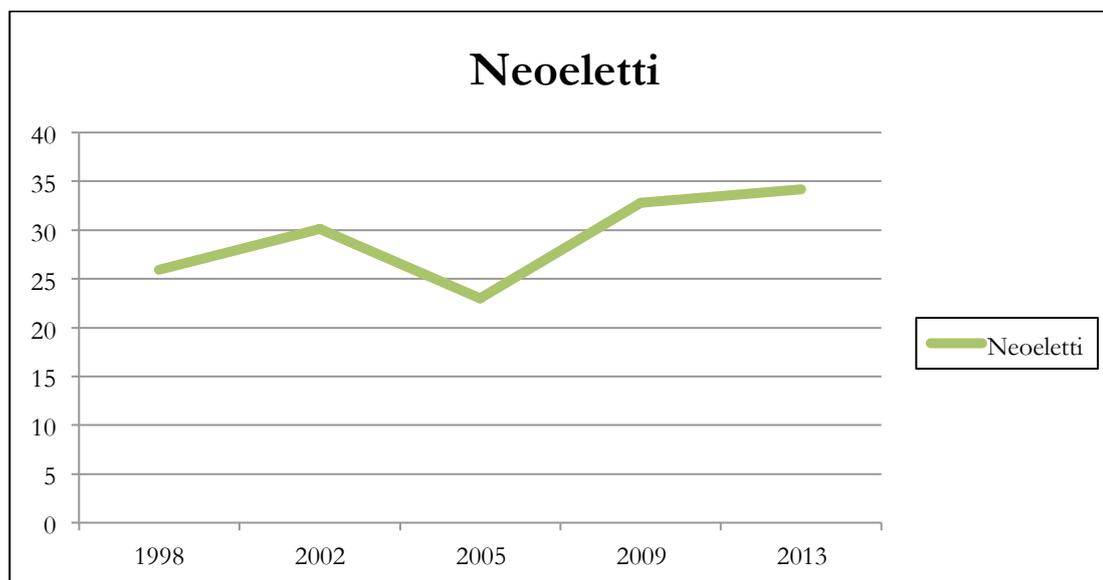


Fig. 10, Membri neoeletti del Bundestag dalla XIV alla XVIII legislatura, %, Fonte: Elaborazione dell'autore su dati Bundeswallaither

Ci sono diverse cose che colpiscono: innanzitutto, delle percentuali complessive leggermente più alte rispetto al dato italiano (v. Capitolo IV); poi, il fatto che questo dato abbia un trend e un comportamento molto diverso rispetto all'età media. A questo proposito, la prima e immediata conclusione che se ne può trarre è che mediamente i parlamentari tedeschi hanno la stessa età, ma non hanno la stessa esperienza, e che queste due non cambiano insieme.

2.2 Indicatori socio-economici

Dopo aver visto quali sono, e come si comportano, gli indicatori relativi all'aspetto definito "partitico" dei Mitglieder des Deutschen Bundestages, bisogna ora guardare all'altro set di indicatori, vale a dire quelli mediante i quali successivamente si

testerà l'ipotesi di ricerca numero 2: cioè, gli indicatori relativi ad alcuni aspetti socio-economici dei parlamentari tedeschi eletti fra la XIV e la XVIII legislatura.

Anche in questo caso, il primo indicatore è relativo a quanti abbiano conseguito una laurea (o un titolo equipollente). Il dato è riportato nella fig. 11: è evidente che, sebbene non in maniera perfettamente regolare, nel corso del tempo i membri del Bundestag laureati siano aumentati; ed infatti, se nella XIV legislatura era laureato circa l'80% dei parlamentari, nella XV si sale ad un valore di 86,7%; c'è una leggera flessione nella legislatura successiva (83,4%), ma il numero di parlamentari laureati resta comunque superiore rispetto al dato di partenza; flessione che viene subito "corretta" nella XVII legislatura, dove la percentuale sfonda il tetto del 90%; purtroppo, non è disponibile il dato relativo alla legislatura corrente.

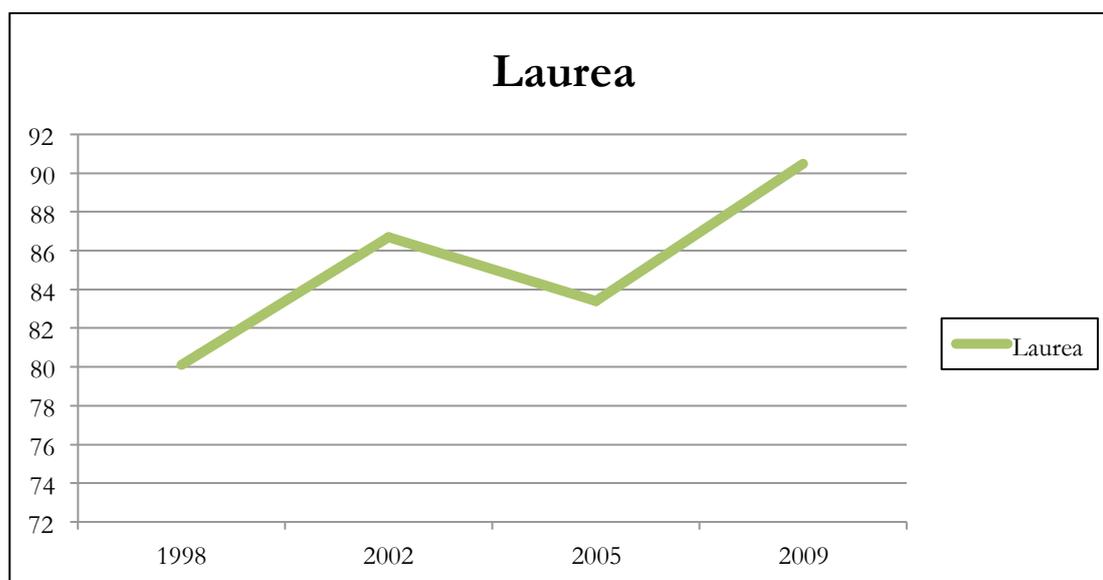


Fig. 11, *Membri del Bundestag che hanno conseguito una laurea dalla XIV alla XVIII legislatura, %*, Fonte: Elaborazione dell'autore su dati Bundeswallaither

3. PARTITI, SOCIETÀ E PARLAMENTARI

Anche per la Germania, dopo aver descritto le caratteristiche del sistema dei partiti, dell'elettorato e degli eletti prese in considerazione, si può procedere ad

analizzare empiricamente le ipotesi di partenza: nella sezione 3.1 è presente il test relativamente all'ipotesi 1 (*il cambiamento del sistema dei partiti influenza la composizione e le caratteristiche delle élites*), in quella successiva c'è la verifica empirica dell'ipotesi 2 (*il cambiamento delle condizioni socio-economiche dell'elettorato influenza la composizione e le caratteristiche delle élites*).

3.1 I partiti e i parlamentari

Il primo dato analizzato è quello relativo alla relazione fra il numero effettivo di partiti presenti nel Bundestag dalla XIV alla XVIII legislatura e l'età media dei membri del Bundestag stesso.

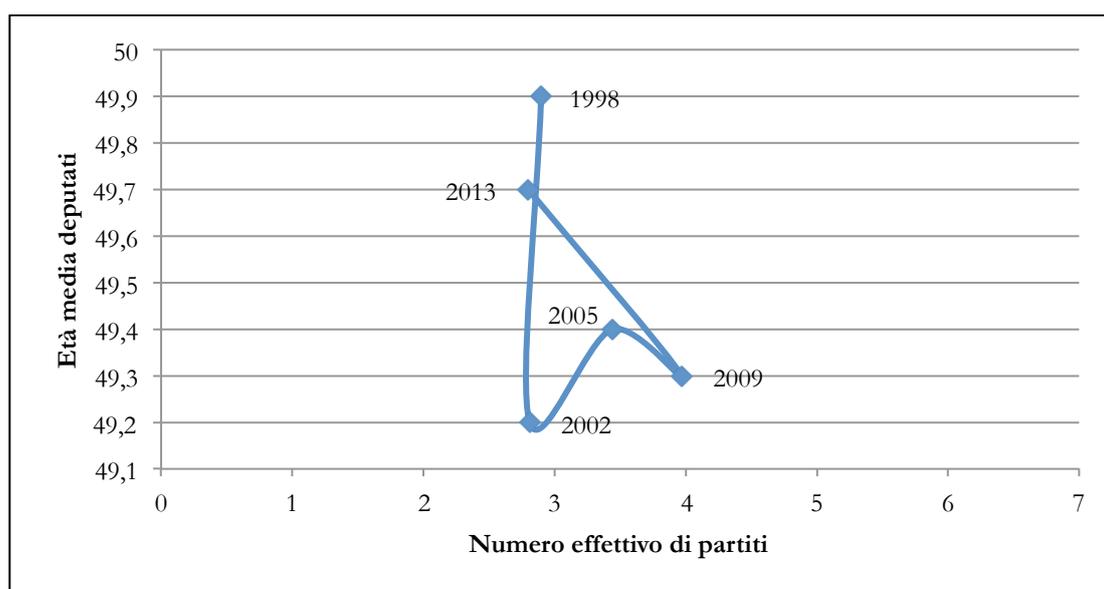


Fig. X, Relazione fra numero effettivo di partiti nel Bundestag dalla XIV alla XVIII legislatura ed età media dei membri, Fonte: Elaborazione dell'autore su dati Bundeswallaither

La figura X all'apparenza evidenzia un'assenza totale di relazione fra le due variabili. In realtà, si parla di variazioni minime, sia del NEP (si muove da un massimo di 3,97 ad un minimo di 2,8) sia dell'età, che resta sempre intorno a quarantadue anni. Letto con una scala diversa, la relazione indica una notevole stabilità dell'età media e del numero di partiti, tutti dati confermati anche dall'analisi qualitativa svolta in precedenza.

Dunque, questa prima verifica non ci permette di confermare l'ipotesi 1, vale a dire *“il cambiamento del sistema dei partiti influenza la composizione e le caratteristiche delle élites”*, ma nemmeno di falsificarla: a ben vedere, il sistema dei partiti tedesco non è mai significativamente cambiato. A questo punto, allora, è opportuno richiamare la considerazione fatta all'inizio di questa tesi, quando si osserva che anche il mancato cambiamento può essere considerato esso stesso cambiamento: si potrebbe ipotizzare che la sostanziale stabilità dei partiti tedeschi determina la stabilità dell'età media dei parlamentari. Questa ipotesi troverebbe una conferma, sebbene non completamente decisiva, se si considera nell'analisi anche il particolare meccanismo di formazione delle liste dei candidati: questo prevede (a livelli e con modalità diverse, v. Capitolo III sez. 1) un coinvolgimento diretto degli iscritti al partito. La stabilità sia del sistema dei partiti che dell'età media indica un certo grado di consenso fra gli iscritti e la dirigenza dei partiti; altrimenti, ad opera o dei primi o dei secondi, comunque si sarebbe dovuto manifestare un qualche tipo di variazione significativa.

La figura Y mostra la relazione sempre fra il NEP delle legislature dalla XIV alla XVIII, ma incrociato con la percentuale di neoeletti nel Bundestag.

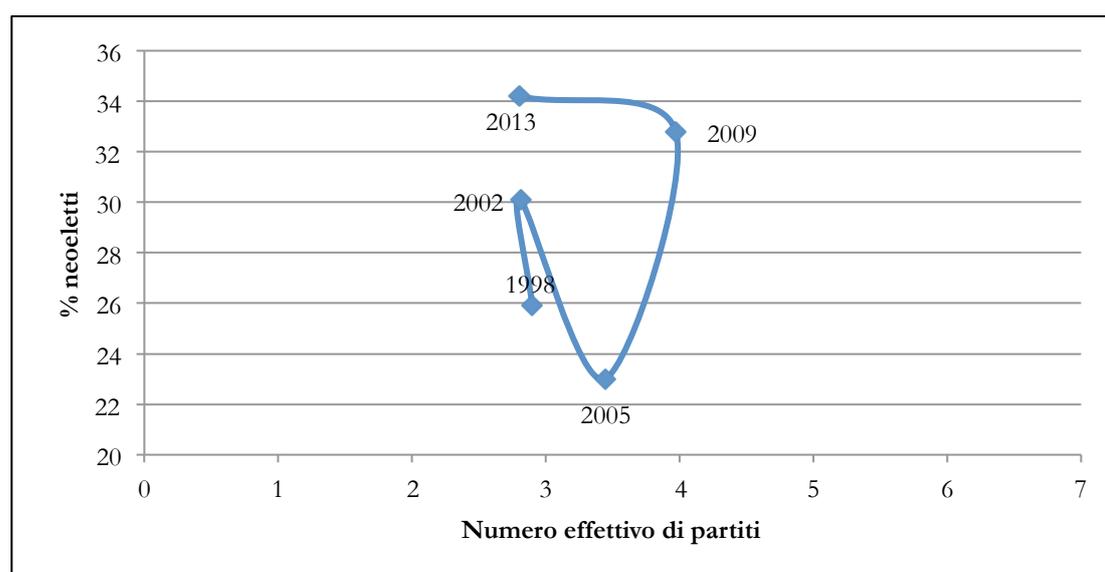


Fig. X, *Relazione fra numero effettivo di partiti nel Bundestag dalla XIV alla XVIII legislatura e percentuale di neoeletti*, Fonte: Elaborazione dell'autore su dati Bundeswallaither

Anche in questo caso, come nel precedente, non c'è un'apparente relazione che leghi le due variabili: l'assenza di relazione è confermata anche dal fatto che, a differenza che per l'età media, la percentuale di neoeletti varia significativamente, da un minimo di circa 26% ad un massimo di 34%. In questo caso il cambiamento non è spiegato dall'ipotesi 1.

3.2 La società e i parlamentari

La prima verifica dell'ipotesi 2 (*“il cambiamento delle condizioni socio-economiche dell'elettorato influenza la composizione e le caratteristiche delle élites”*) prevede, così come per l'Italia, l'analisi della correlazione fra il tasso di Mitglieder in possesso di un titolo di laurea e la percentuale di popolazione tedesca laureata. Sfortunatamente, per questa analisi manca il dato relativo ai membri del Bundestag della legislatura corrente.

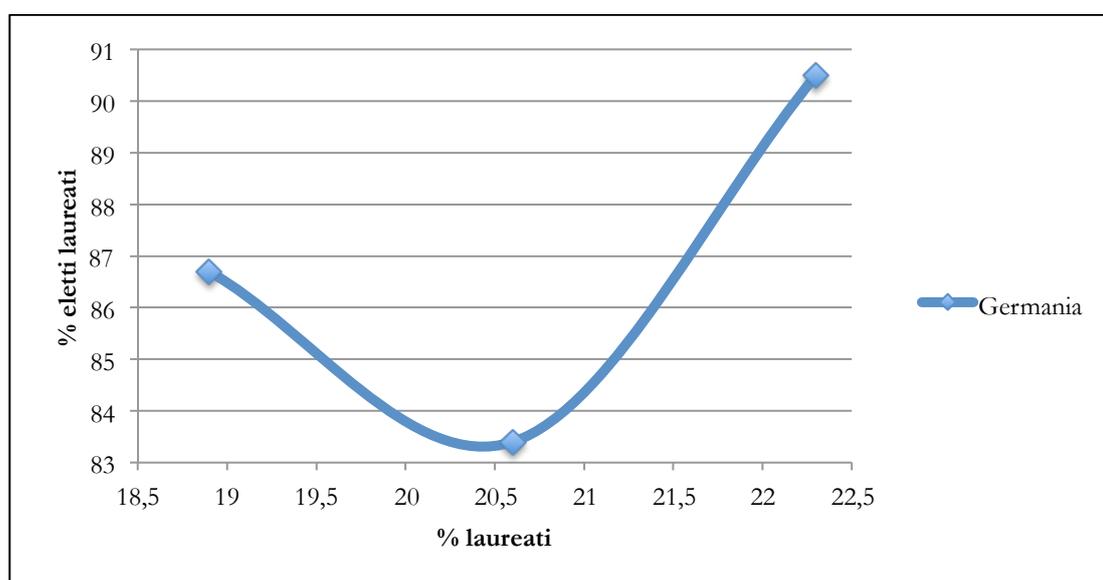


Fig. Z, Relazione fra numero effettivo di partiti nel Bundestag dalla XIV alla XVIII legislatura e percentuale di neoeletti, Fonte: Elaborazione dell'autore su dati Bundeswallaither

La figura Z mostra l'esistenza di una relazione, seppur debole: tendenzialmente, nelle quattro legislature osservate, all'aumentare della popolazione laureata, aumentano anche i parlamentari laureati (fa eccezione la XVI legislatura, 2005). Questa relazione

diventa ancora più debole se si considera, in primo luogo, la distanza fra il tasso di parlamentari laureati e di tedeschi laureati: nel punto di minor distanza, c'è una differenza di ben sessantatré punti percentuali. Inoltre, considerando che nel 2013 i tedeschi laureati erano circa il 25%, ipotizzando che i parlamentari si attestino su un dato più basso di quello della legislatura precedente, quindi fra l'82 e l'87%, in ogni caso la distanza resterebbe molto significativa. È pur vero, ad ogni modo, che c'è un trend di convergenza, anche se a questi tassi di crescita dovranno passare ancora molti anni per colmare il gap.

CAPITOLO IV: IL CAMBIAMENTO DEI PARLAMENTARI: COME SPIEGARLO?

Dopo aver analizzato, nei precedenti capitoli, alcune caratteristiche dei parlamentari italiani e tedeschi separatamente, insieme ai rispettivi sistemi partitici e ad alcune caratteristiche socioeconomiche dell'elettorato, è ora possibile guardare a tutte le variabili, dipendenti ed indipendenti, congiuntamente. Nelle prossime sezioni, infatti, verranno riprese le variabili discusse prima, ma unendo Italia e Germania. La sezione 1 contiene l'analisi comparata di quelle che sono state associate al sistema dei partiti, la sezione 2 l'analisi per quelle associate al contesto socioeconomico; la sezione 3, infine, offre alcune chiavi di lettura alternative a quelle utilizzate finora, per interpretare il cambiamento delle élites parlamentari.

1. Il sistema dei partiti

La prima variabile presa in considerazione è il numero effettivo di partiti: è un indice relativo alla frammentazione partitica, ma in questa sede è stato usato per stimare il cambiamento del sistema partitico interno ai parlamenti. La figura 1 mostra l'evoluzione dell'indice nelle cinque legislature considerate per la Camera dei Deputati e il Bundestag. Il trend evolutivo è diverso: in Italia si parte da una situazione di alta frammentazione, per poi costantemente evolvere verso una significativa riduzione della frammentazione stessa; in Germania, al contrario, il NEP mostra una tendenziale stabilità nel corso degli ultimi anni.

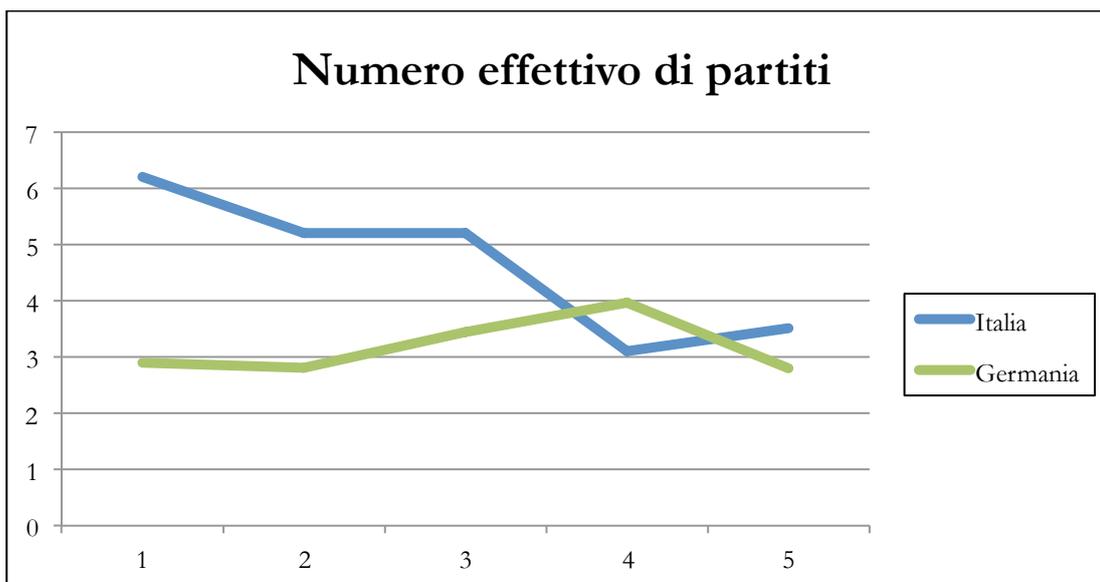


Fig. 1, *numero effettivo di partiti alla Camera dei Deputati e al Bundestag, 1996 – 2013*, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati e Bundeswallaither

Sebbene il NEP, come detto, sia un indice relativo alla frammentazione dei partiti, incrociandone il suo andamento con l'analisi descrittiva precedente dei sistemi partitici italiani e tedeschi, è possibile sostenere che il suo grado di approssimazione relativamente al cambiamento dei sistemi stessi sia accettabile: in pratica, in Germania la stabilità del NEP trova conferma in un Bundestag che, ad eccezione dell'ultima legislatura, ha visto sempre gli stessi partiti al suo interno; in Italia, riesce a mostrare il cambiamento interno al sistema dei partiti avutosi con la nascita di due grandi attori, PD e PDL, come pure evidenzia l'esclusione dalla Camera di partiti minori, ma non riesce a restituire appropriatamente l'ingresso del M5S.

Il NEP è stato usato come variabile indipendente per studiare l'effetto del cambiamento del sistema dei partiti su due caratteristiche dei parlamentari, vale a dire la loro età media e il tasso di neoeletti. La figura 2 mostra l'andamento congiunto per i due Paesi dell'età media dei parlamentari: anche in questo caso, la Germania mostra una stabilità molto forte, mentre in Italia c'è un grado di variabilità più ampio

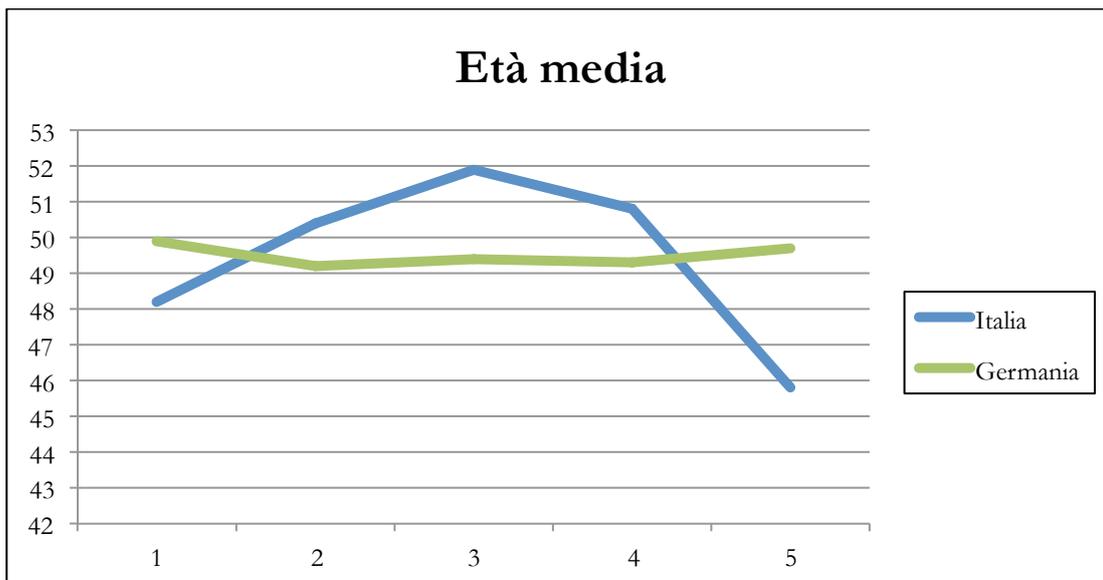


Fig. 2, età media dei membri della Camera dei Deputati e del Bundestag, 1996 – 2013, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati e Bundeswallaither

La figura 3 mostra la relazione fra NEP ed età media per Italia e Germania. Il grafico è di non facile lettura per una ragione precisa: i cambiamenti dell'età media dei membri del Bundestag sono tutti concentrati intorno ai quarantanove anni, mentre quelli dei Deputati oscillano in un range più ampio. Questa correlazione conferma che ad una stabilità sistemica corrisponda una stabilità dell'età media, ed il suo contrario.

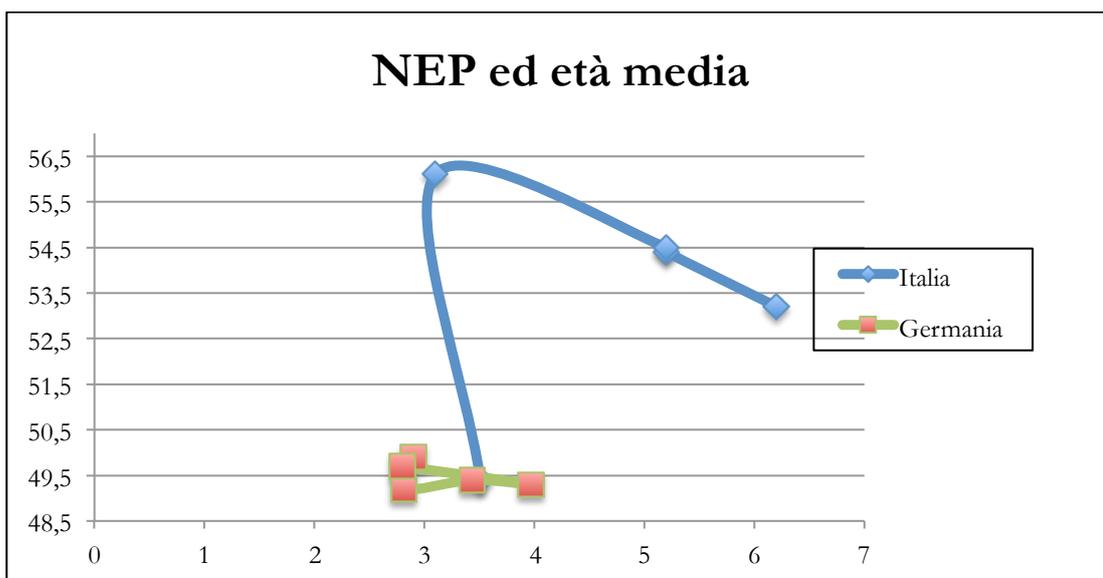


Fig. 3, NEP ed età media dei membri della Camera dei Deputati e del Bundestag, 1996 – 2013, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati e Bundeswallaither

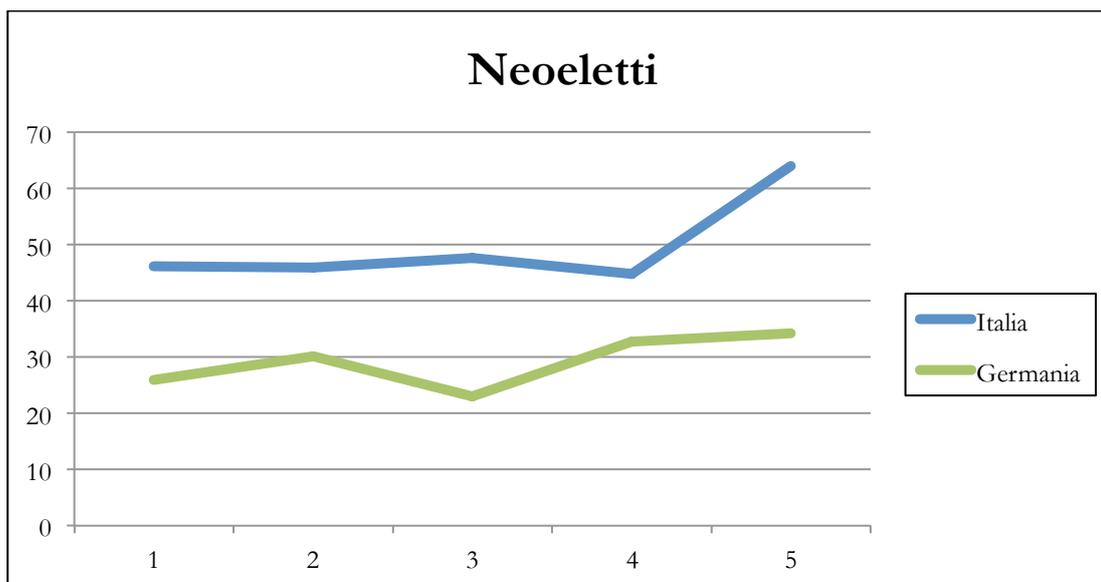


Fig. 4, *tasso di neoeletti alla Camera dei Deputati e al Bundestag, 1996 – 2013*, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati e Bundeswallaither

La seconda variabile dipendente usata per stimare il cambiamento dei parlamentari in relazione al sistema partitico è il tasso di neoeletti. Come si vede dalla figura 4, nelle legislature esaminate Italia e Germania si comportano in maniera leggermente diversa, ma non così tanto quanto per l'età media: innanzitutto, per la Germania la percentuale di neoeletti resta sempre significativamente più bassa di quella italiana; in secondo luogo, il Bundestag non conosce nella legislatura corrente un aumento esponenziale dei neoeletti, cosa che invece è avvenuta alla Camera.

La figura 5 mostra la relazione fra il NEP e il tasso di neoeletti. Anche in questo caso c'è una grande differenza fra l'andamento della relazione per l'Italia e per la Germania: per la Camera, i neoeletti diminuiscono con la riduzione della frammentazione, salvo poi aumentare nella XVII legislatura, principalmente a causa dell'ingresso del M5S, composto al 100% da neoeletti; per il Bundestag, invece, la percentuale di neoeletti resta sempre intorno al 30%, ad eccezione della XVI legislatura, quando diminuisce in concomitanza con l'inizio della riduzione della frammentazione partitica.

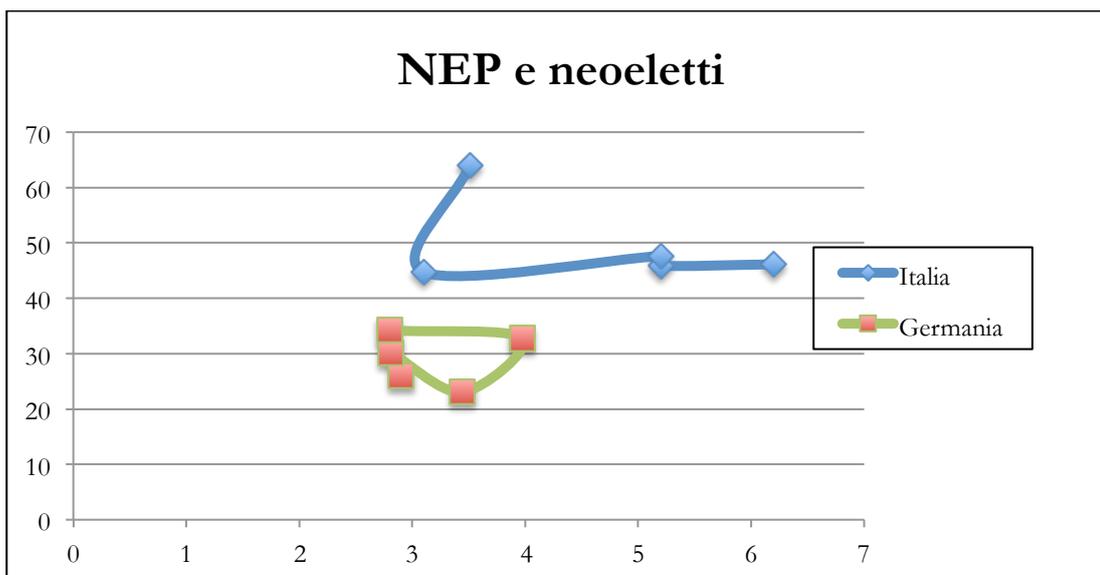


Fig. 5, NEP e tasso di neoeletti alla Camera dei Deputati e al Bundestag, 1996 – 2013, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati e Bundeswallaither

L'andamento "strano" del Bundestag si spiega col fatto che nella XVI legislatura, entrando effettivamente meno partiti, c'è più spazio per candidati senza precedenti esperienze che occupavano posizioni non di primissimo piano nei listini bloccati dei partiti principali.

Rimandando alle conclusioni un giudizio più complesso, si può qui sostenere che, sebbene con le dovute eccezioni, il sistema dei partiti riesce a spiegare i cambiamenti delle caratteristiche delle relative élites parlamentari.

2. Il contesto socioeconomico

Il secondo set di variabili considerate è quello relativo ad alcuni fattori definiti "socioeconomici" sia dell'elettorato che degli eletti, ed in particolare il tasso di laureati e il tipo di professione. Entrambi, oltre a spiegare come mutano altre caratteristiche significative delle élites parlamentari, e quindi permettere di comprendere la loro composizione attuale, servono anche per verificare se (come postulato all'ipotesi 2), le caratteristiche delle élites rispecchiano in qualche modo quelle degli elettori.

La figura 6 mostra (dall'anno 2000 in poi) il tasso di laureati fra gli italiani ed i tedeschi, ed è stata usata come variabile indipendente. La Germania mantiene per tutto il periodo considerato un tasso significativamente più alto dell'Italia, ma per entrambe c'è un trend di crescita pressoché costante, in particolar modo per gli italiani, cosa che indica una leggera convergenza fra i due Paesi.

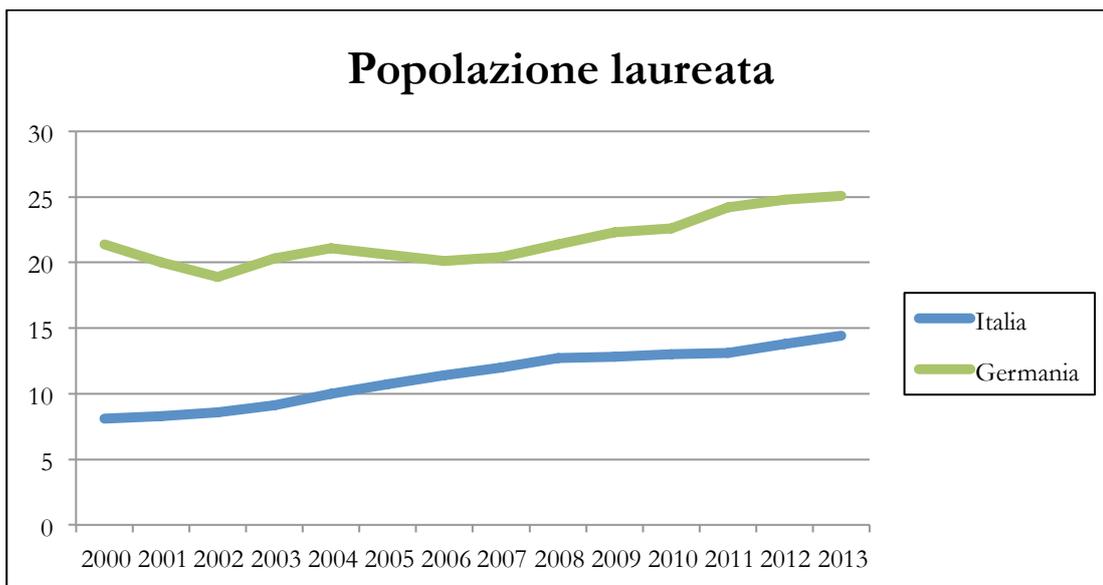


Fig. 6, tasso di laureati nella popolazione italiana e tedesca, 2000 – 2013, Fonte: Eurostat

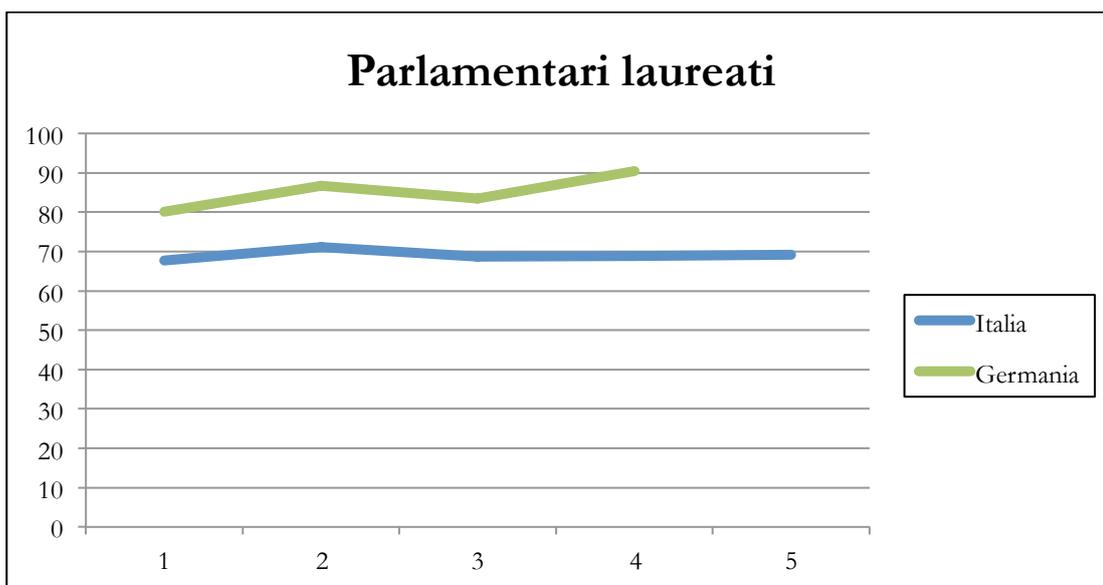


Fig. 7, tasso di membri della Camera dei Deputati e del Bundestag laureati, 1996 – 2013, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati e Bundeswallaither

La variabile assunta come dipendente, cioè il tasso di parlamentari laureati, è rappresentata graficamente con la figura 7. Anche in questo caso, la Germania ha dei valori sempre più alti dell'Italia; invece, a differenza che per il tasso di laureati nella popolazione, qui manca del tutto la convergenza, tant'è che mentre i membri del Bundestag laureati mostrano (complessivamente) un trend positivo, i Deputati laureati sono stabilmente attestati intorno al 70%.

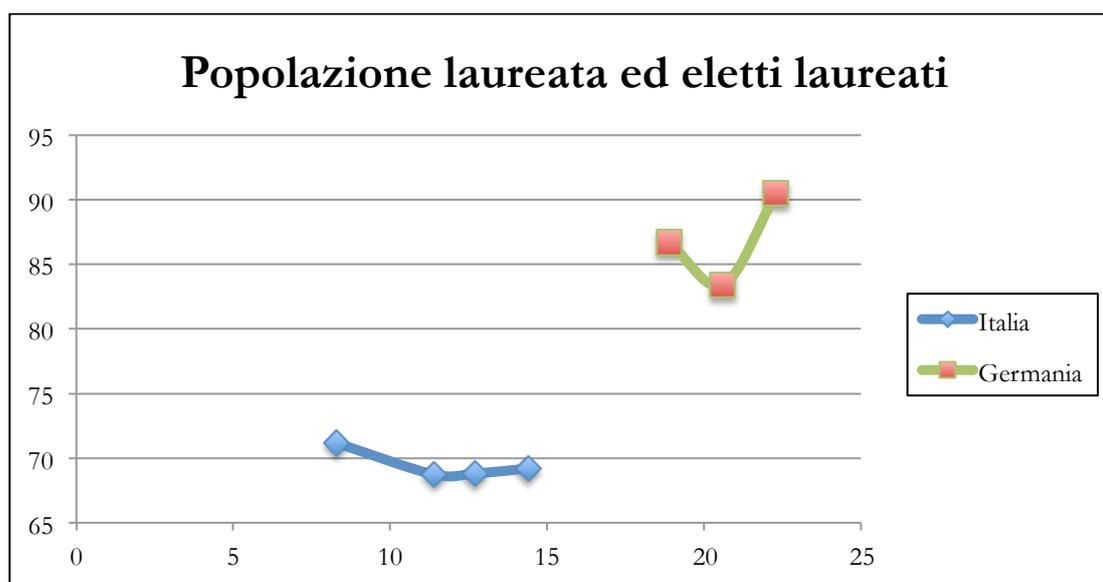


Fig. 8, tasso di laureati italiani e tedeschi e tasso di eletti laureati alla Camera dei Deputati e al Bundestag, 1996 – 2013, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati, Bundeswallaither ed Eurostat

La figura 8 mostra la relazione fra la variabile indipendente “tasso di laureati nella popolazione” e la variabile dipendente “tasso di laureati fra gli eletti”. Le differenze sono significative: infatti, in Germania è molto più marcato l'aumento degli eletti laureati che non della popolazione laureati; in Italia, il contrario. È stato già detto che per entrambi le variabili la distanza fra Paesi è molto marcata; la novità rappresentata da questa relazione è che, oltre all'assenza di un andamento comune per Italia e Germania, emerge invece una significativa distanza in entrambi i Paesi fra i laureati eletti e i cittadini eletti. Non c'è una tendenza che accomuni Italia e Germania, ed entrambi i casi

smentiscono l'ipotesi per cui a cambiamenti di una certa caratteristica della popolazione corrispondano automatici aggiustamenti della stessa caratteristica nelle élites.

3. “*Tertium non datur*”? Le altre possibili spiegazioni

A prescindere dalla analisi descrittiva (i cui risultati comparati sono contenuti nelle Conclusioni), nella tesi sono state assunte due possibili spiegazioni per il cambiamento dei parlamentari: che questo sia frutto del cambiamento del sistema dei partiti, ovvero del cambiamento di alcune caratteristiche delle elettori. Questo modello di cambiamento non tiene conto di alcuni altri fattori, alcuni dei quali potrebbero essere molto decisivi.

Un primo elemento degno di nota è il voto degli elettori: infatti, è innegabile che certi partiti preferiscano un certo tipo di candidati, puntando maggiormente ad esempio sulla giovane età, o sulla scarsa esperienza, o su un certo livello di studio, mentre altri privilegiano fattori differenti, quali una particolare professione, oppure un'elevata esperienza politica e/o partitica. Chiaramente, la vittoria di un partito piuttosto che di un altro, può determinare dei cambiamenti nella composizione parlamentare. Tuttavia, la letteratura recente concorda nel rilevare che, ad eccezione dei nuovi partiti populistici ed antisistema, tendenzialmente c'è una convergenza fra le caratteristiche dei candidati dei diversi partiti.

Un altro elemento di cui tener conto in un'analisi più comprensiva riguarda le determinanti del voto degli elettori, e il tentativo dei partiti di intercettarle: ad esempio, nel momento in cui i partiti dovessero ritenere (a torto o a ragione) che l'elettorato chiede una maggior presenza di donne fra i candidati, probabilmente questi non avrebbero grandi remore nel riposizionarsi, pur di riuscire ad intercettare maggior consenso. Oggi, con la presenza di cleavages diversi e decisamente meno marcati rispetto

a quelli descritti da Lipset e Rokkan [1967], con la scomparsa dei grandi partiti ideologici, è difficile che un partito rifiuti di candidare qualcuno in virtù della sua professione, del suo titolo di studio, della sua età, e così via, se questo cambiamento permetta di raccogliere più voti. Quello che bisognerebbe capire è quanto siano gli elettori a “costringere” i partiti a cambiare le caratteristiche dei candidati, o quanto invece siano i partiti che “fiutando l’aria”, modifichino la composizione delle loro liste nel tentativo di ottenere più consensi. Questa, tuttavia, non è un’operazione facile: infatti, realisticamente il processo potrebbe essere bidirezionale, i partiti potrebbero autonomamente voler intercettare una domanda che secondo loro cambia, anche se non ce n’è un’indicazione manifesta, e gli elettori potrebbero tentare di influenzare i partiti, per fargli cambiare la loro offerta. Non è questa la sede per una dettagliata analisi empirica per verificare questa nuova ipotesi; un’analisi che, per essere sensata, meriterebbe di essere effettuata su un ampio campione, sia in termini di Stati e di tempo, sia di variabili analizzate. Sebbene, dunque, ci sia un certo grado di incertezza circa il rapporto partiti-elettori nella fase di formazione delle candidature, si può comunque legittimamente sostenere che anche in questo caso i partiti si muovono come descritto dalla teoria delle élites: sono infatti loro, in ultima istanza, a decidere di cambiare, e se cambiano lo fanno sempre nei limiti di certe soglie; inoltre, gli elettori non riescono, nel rispetto dei principi e delle regole democratiche, a modificare drasticamente le caratteristiche dei parlamentari, e alla fine possono soltanto scegliere se “accontentarsi” dei cambiamenti proposti, oppure disertare le urne. Il rischio, come evidenziava Pareto, è che quando le richieste insoddisfatte degli elettori superino una certa soglia, si rompa il precedente sistema delle élites, anche in maniera violenta e rivoluzionaria: tuttavia, il risultato sarà un altro sistema d’élites. Si prenda il caso della XVII legislatura italiana: fra gli elettori c’era un notevole grado di insoddisfazione per l’attuale classe politica, e il

M5S, sia come programma politico sia come candidati, è riuscito ad intercettare una parte significativa di queste richieste. Questo, tuttavia, non significa che la comparsa dei grillini confuti la teoria delle élites: semplicemente, i partiti esistenti non sono riusciti a cambiare al punto da tener fuori il M5S. Visto al suo interno, però, anche il M5S ha un comportamento da élite: ed infatti, prima i suoi candidati e poi i suoi eletti, non si sono imposti casualmente, ma sono invece emersi in virtù del possesso di certe particolari caratteristiche. In estrema sintesi, se Tizio è oggi Deputato del M5S, non lo è per motivi casuali e sregolati, ma lo deve a certe particolari caratteristiche che, all'interno della sua "organizzazione", lo hanno portato ad emergere. Molto interessante sarà vedere alle prossime elezioni se e come evolveranno i parlamentari pentastellati.

Un ultimo elemento degno di nota riguarda le caratteristiche dei sistemi istituzionali ed elettorali. Infatti, cambiando le previsioni legislative relative a chi può candidarsi, oppure modificando il sistema elettorale, necessariamente si finisce per influire sia sulla trasformazione dei voti in seggi, ma anche (probabilmente in maniera meno vistosa) sulle caratteristiche di chi occuperà quei seggi. Per fare un esempio "scolastico", se le leggi elettorali prevedessero che solo i nati e residenti in una certa circoscrizione o collegio possano essere candidati in questa, chiaramente la territorialità degli eletti sarebbe automaticamente e forzatamente fissata al 100%. In questo lavoro si è tenuto conto di questi fattori, ma solo nella parte descrittiva: sono invece assenti dal modello empirico utilizzato.

L'auspicio è quello di poter creare in futuro un modello che riesca ad inglobare più variabili relative al cambiamento delle élites parlamentari, così da esaminare più ipotesi.

CONCLUSIONI: LE RECENTI TENDENZE DELLE ÉLITES PARLAMENTARI IN ITALIA E GERMANIA

1. PARLAMENTARI ITALIANI E TEDESCHI: COME ERANO E COME SONO

Dall'analisi condotta nei capitoli precedenti è emerso con chiarezza che sia i Deputati italiani sia i Mitglieder tedeschi sono cambiati, relativamente alle loro caratteristiche, nelle ultime cinque legislature. Prima di stabilire se questo cambiamento segua più la teoria delle élites, o invece sia più affine a quanto prescritto dalla teoria della rappresentatività, si può “scattare un'istantanea” dell'attuale classe parlamentare italiana e tedesca, prendendo in considerazione qualche fattore in più rispetto a quelli analizzati in precedenza.

1.1 L'Italia

La fig. 1 mostra l'andamento all'interno della Camera dei Deputati dalla XIII alla XVII legislatura dei seguenti fattori: la presenza di donne, il tasso di neoeletti, il tasso di laureati, l'età media dei Deputati (tutti i valori sono espressi in percentuale in rapporto al totale, ad eccezione dell'età media che è in valore assoluto). La successiva fig. 2, invece, mostra la variazione fra una legislatura e l'altra, degli stessi fattori considerati nella fig. 1. Andando con ordine, il primo elemento analizzato è la presenza di donne all'interno della Camera: come si nota da entrambe le figure, questa è sempre aumentata, passando dall'11% circa nella XIII legislatura al 31% nella legislatura corrente, facendo segnare la variazione più significativa proprio nell'ultima legislatura (+ 10,03% rispetto a quella

precedente). Diverso è l'andamento relativo alla presenza di Deputati laureati: nel corso delle cinque legislature esaminate il dato medio è intorno al 68%, con degli scostamenti scarsamente significativi.

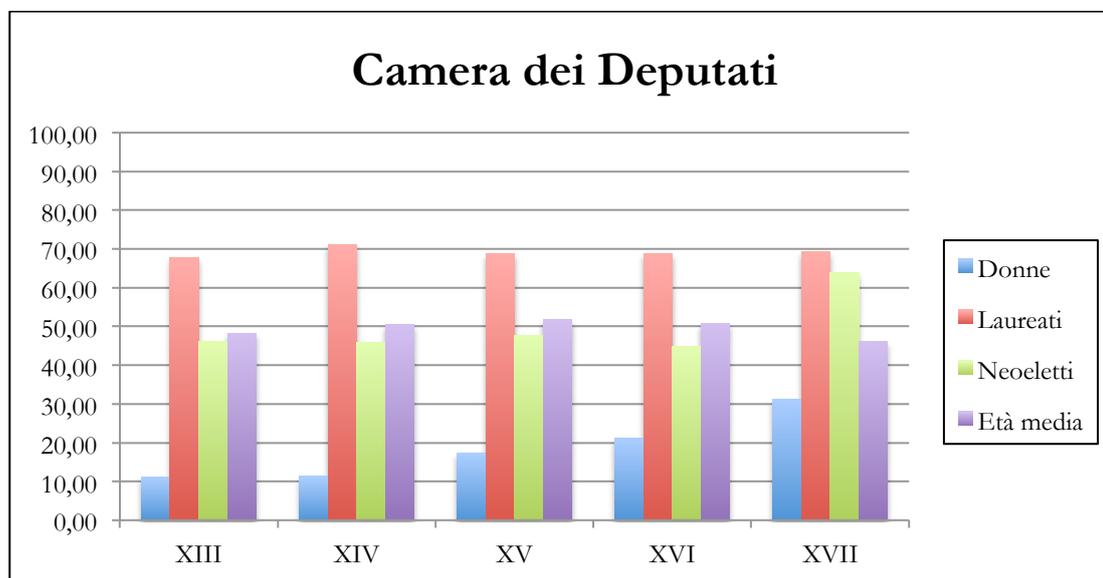


Fig. 1, *il cambiamento dei Deputati italiani dalla XIII alla XVII legislatura*, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati

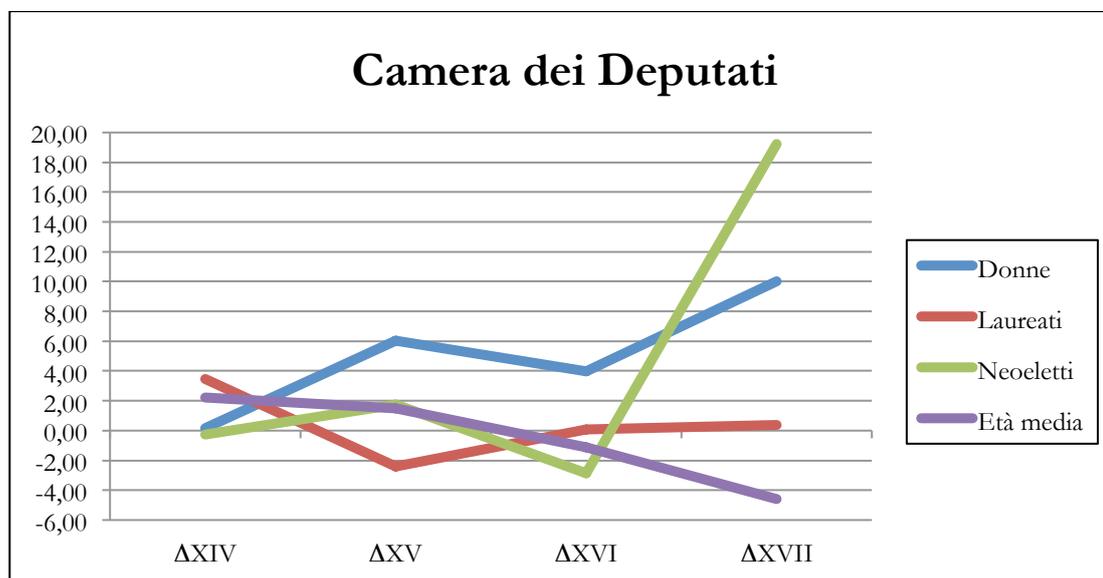


Fig. 2, *il cambiamento dei Deputati italiani dalla XIII alla XVII legislatura*, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Camera dei Deputati

Molto interessante è il trend relativo ai neoeletti all'interno della Camera: dalla XIII alla XVI legislatura il valore oscilla intorno al 45%, conoscendo piccole variazioni fra una elezione e l'altra; nell'ultima legislatura, invece, c'è un'impennata, che porta la

presenza di Deputati alla prima elezione al 63,97%, con una variazione sul dato precedente del + 19,21%. Infine, l'ultimo dato preso in considerazione in queste figure è l'età media: anche questa, in maniera abbastanza simile a quanto accaduto per gli altri fattori, resta tendenzialmente stabile per le prime quattro legislatura (una media di circa cinquanta anni), salvo poi scendere nell'ultima fino ad un valore di circa quarantasei anni.

Un'altra caratteristica relativa al profilo dei parlamentari è la professione: le figure 3 e 4 mostrano la composizione della Camera per professione, utilizzando le stesse categorie usate nei capitoli II e III; la figura 3 mostra i dati percentuali relativi alla presenza di ogni categoria, mentre la 4 le variazioni fra una legislatura e l'altra, sempre espresse in percentuale.

Dunque, chi sono oggi i Deputati? Quali sono le differenze rispetto alla XIII legislatura? In sostanza, l'élites parlamentare della XVII legislatura vede un significativo aumento di donne fra i banchi di Montecitorio, dei Deputati complessivamente più giovani e con molta meno esperienza parlamentare precedente, mentre resta stabile la presenza dei laureati.

1.2 La Germania

Come in precedenza per l'Italia, in questa sezione le figure 5 e 6 mostrano l'evoluzione della composizione del Bundestag tedesco, sempre relativamente alla presenza delle donne, al tasso di neoeletti, alla presenza di membri laureati, e all'età media dei Mitglieder; la figura 5 indica i dati in percentuale, calcolati in rapporto al numero totale di membri del Bundestag (ad eccezione dell'età, dove viene ripreso il dato medio); la figura 6, invece, mostra le variazioni dei suddetti fattori fra una legislatura e l'altra. Partendo dalla presenza delle donne all'interno del Bundestag, si nota

chiaramente come, eccetto una flessione fra la XV e la XVI legislatura, questa sia in continuo e costante aumento, portando la presenza femminile nella legislatura corrente al 36,5%. Relativamente ai parlamentari tedeschi in possesso di un titolo di laurea³⁴, è possibile affermare che, complessivamente, anche loro crescono: similmente a quanto accaduto per le donne, anche la percentuale di laureati conosce una flessione (in valori percentuali anche piuttosto drastica, fra la XV e la XVI legislatura).

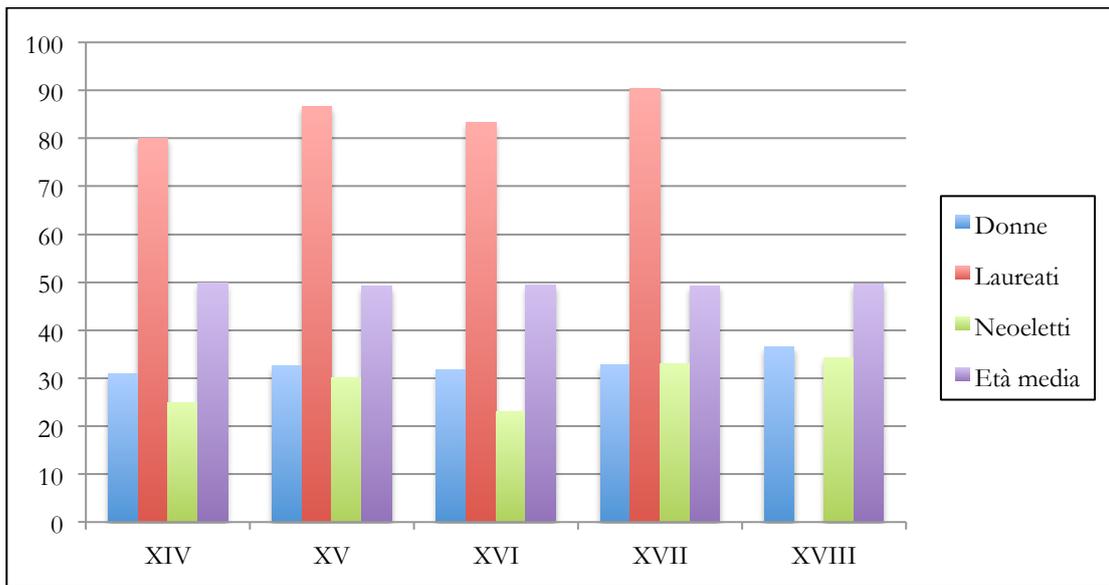


Fig. 5, *il cambiamento dei Mitglieder tedeschi dalla XIV alla XVIII legislatura*, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Bundeswallaiter

³⁴ Non è stato possibile ricostruire il dato relativamente alla XVIII legislatura.

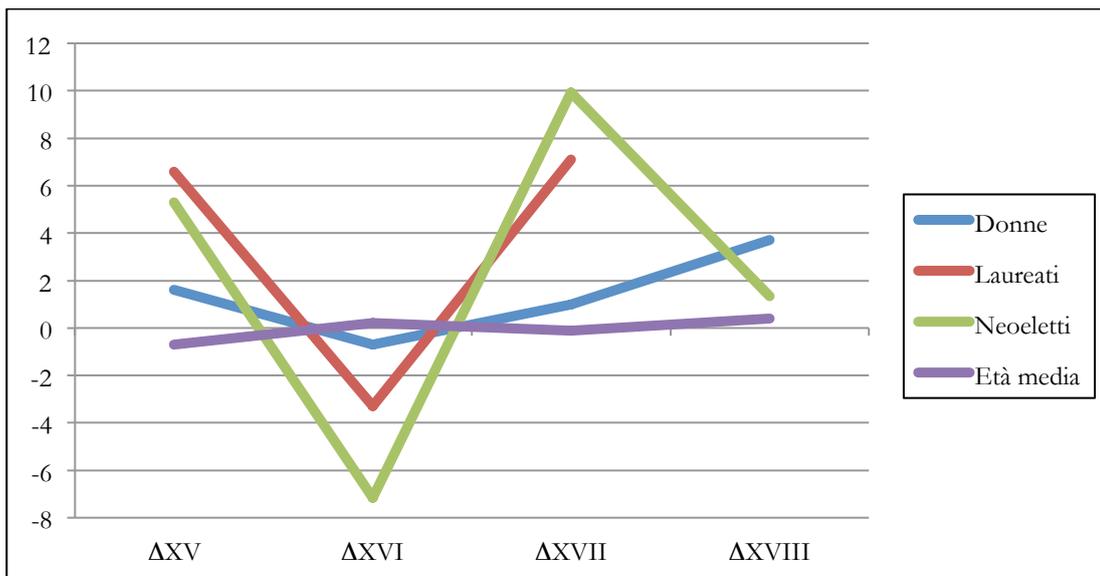


Fig. 6, *il cambiamento dei Mitglieder tedeschi dalla XIV alla XVIII legislatura*, Fonte: elaborazione dell'autore su dati ufficiali Bundeswallaiter

Anche il dato dei neoeletti mostra un trend del tutto simile ai due precedenti: in breve, dalla XIV alla XVIII legislatura   sempre crescente (anche se a tassi differenti, ad esempio molto marcato nella XVII, decisamente pi  contenuto nella XVIII), ad eccezione della XVI, dove invece scende. Per l'et  media l'andamento non rispecchia quello dei fattori precedenti: questa, infatti,   sostanzialmente sempre la stessa, oscillando da un minimo di 49,2 anni ad un massimo di 49,9.

La composizione attuale del Bundestag resta sostanzialmente immutata per quello che riguarda l'et  media dei suoi membri, mentre evidenzia un aumento della presenza femminile e dei neoeletti. In particolare per quello che riguarda le donne, il dato   davvero significativo: il Bundestag si avvicina sempre pi  ad essere composto per met  da uomini e per met  da donne.

2. UN CAMBIAMENTO "D' LITES"?

I cambiamenti dei rappresentanti parlamentari italiani e tedeschi evidenziati fin qui rientrano nel framework teorico della teoria delle  lites? O invece sfuggono alle sue

formulazioni, assumendo dei comportamenti diversi? Quanto, invece, si avvicinano alle prescrizioni della teoria della rappresentanza come rappresentatività.

Partendo dall'ultima domanda, la qui presente analisi mostra che ben poco, per non dire nulla, della composizione e del cambiamento dei rappresentanti parlamentari rispecchia quanto vorrebbe la teoria della rappresentanza come rappresentatività: infatti, non c'è nessun legame significativo fra i cambiamenti dei parlamentari e i cambiamenti degli elettori; addirittura, in alcuni casi i cambiamenti vanno in direzioni opposte; inoltre, è sicuramente vero che oggi sia la Camera dei Deputati che il Bundestag sono ben lontani dall'essere rappresentativi, inteso qui nel senso di rispecchiare le caratteristiche dei loro elettori. Basti guardare alla distribuzione nei parlamenti e nelle popolazioni delle tipologie di lavoro: sono, praticamente, l'una l'opposta dell'altra. Tutto questo non vuole criticare il valore normativo della teoria della rappresentanza come rappresentatività; invece, ne confutano, quantomeno per il momento, la sua capacità di spiegare i cambiamenti della classe parlamentare.

La teoria delle élites o, per meglio dire, le diverse teorie delle élites, riescono sicuramente ad interpretare meglio questi cambiamenti. È chiaro che, se ci si limita a dire che fanno parte delle élites politiche tutti quelli che detengono in maniera esclusiva o quasi alcune caratteristiche, senza specificare a priori quali siano queste caratteristiche, allora è possibile ricondurre in quasi tutti i casi un certo gruppo politico (sia esso classe parlamentare, di governo, o politica in senso ampio) alla teoria delle élites. Questo rischio è, tuttavia, scongiurato: grazie all'analisi dei trend presa dal DATA CUUBE emerge chiaramente che ci sono delle caratteristiche, in questa epoca, per questi sistemi politici, che fanno diventare élites: ad esempio, un elevato livello di istruzione, o una professione di tipo intellettuale. Come insegna il maestro dell'epistemologia Karl Popper [1970] non è possibile, non ha senso dire che una teoria è verificata, e non è questo lo

scopo di questo studio; si può però dire che sicuramente la teoria delle élites, intesa come modello per interpretare il cambiamento delle élites, non è falsificata.

Oggi, i politici italiani e tedeschi devono, seppur con le dovute differenze, affrontare una realtà ed una società che cambia sempre più velocemente: non sempre riescono a rispondere a questi cambiamenti in maniera tempestiva ed efficace, ma le loro risposte rispettano sempre il modello élitista, così pure come le mancate risposte. Sostiene infatti Pareto che la circolazione garantisce la stabilità alle élites, e che se questa è solo apparente (cambiano le persone ma non cambiano le idee), allora si va incontro o alla decadenza dell'élite, che potrebbe finire con l'essere sostituita da un'altra, o addirittura ad un momento "rivoluzionario", con la immediata scomparsa dell'élite precedente e il subitaneo ingresso di una nuova élites. In Italia l'ultima legislatura ha mostrato i segni della decadenza previsti da Pareto, proprio perché i partiti non riescono a far circolare davvero il loro personale, anche cambiando i volti; in Germania, invece, l'élite resiste ancora. I prossimi anni saranno un ulteriore banco di prova per la teoria delle élites: in base ai comportamenti dei partiti e alle relative conseguenze sarà possibile vedere una volta in più se l'intuizione paretiana vecchia di un secolo riesca ancora accuratamente a descrivere i processi di selezione e cambiamento dei detentori del potere politico.

BIBLIOGRAFIA

Andeweg, R. B. (2003). *Beyond representativeness? Trends in political representation*. European Review, vol. 2, p. 147–161.

Andeweg, R. B. e Thomassen, J. J.A. (2005), *Modes of Political Representation: Toward a New Typology*. Legislative Studies Quarterly, 30: 507–528.

Andreucci F., Giannetti R., Pinzani C., Valleri E. (1983). *I parlamentari in Italia dall'Unità a oggi. Orientamenti storiografici e problemi di ricerca*. Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen-Age (2).

Bartolini S., D'Alimonte R. (a cura di) (1995). *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*. Bologna: Il Mulino.

Best H., Cotta M. (a cura di). (2000). *Parliamentary representatives in Europe 1848 – 2000*. Oxford: Oxford University Press.

Best H., Higley J. (2009) *Democratic elitism in transition*. Leiden: Brill

Best H., Lengyel G., Verzichelli L. (a cura di). (2012). *The Europe of Elites*. Oxford: Oxford University Press.

Best, H., & Higley, J. (a cura di). (2010). *Democratic elitism: New theoretical and comparative perspectives* (Vol. 111). Leiden: Brill.

Biorcio R., Natale P., (2013). *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*. Roma: Feltrinelli.

Burton M., Higley, J. (2006). *Elite foundations of liberal democracy*. Rowman and Littlefield Publishers

Bobbio, N. (2005). *Saggi sulla scienza politica in Italia*. Roma; Bari: Laterza.

Calise M., Mannheimer R. (1982). *Governanti in Italia. Un trentennio repubblicano 1946 – 1976*. Bologna: Il Mulino.

Caretti, P., De Siervo, U. (2012). *Diritto costituzionale e pubblico*. Torino: Giappichelli Editore

Conradt, D. P., Langenbacher, E. (2013). *The German Polity*. Rowman & Littlefield Publishers.

Cotta M., Best H. (a cura di). (2007). *Democratic representation in Europe: diversity, change and convergence*. Oxford: Oxford University Press.

Cotta M., Verzichelli L. (2008). *Il sistema politico italiano*. Bologna: Il Mulino.

D'Alimonte, R., Bartolini, S. (a cura di) (1997). *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1996*. Bologna: Il Mulino.

D'Alimonte, R., Bartolini, S. (a cura di) (2002). *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*. Bologna: Il Mulino.

D'Alimonte, R., Chiaramonte, A. (a cura di) (2007). *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*. Bologna: Il Mulino.

D'Alimonte, R., Chiaromonte, A. (a cura di) (2010). *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*. Bologna: Il Mulino.

De Mucci, R. (2000). *Metodi di analisi empirica della politica. Una introduzione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

De Mucci, R. (2008). *La politica come professione? Saggio sulla classe parlamentare in Italia*. Roma: Luiss University Press.

- De Sio, L., Paparo, A. (a cura di) (2012). *Le elezioni comunali 2012*. Roma: CISE
- De Vitis, M., Di Gregorio, L. *Il meccanismo delle candidature multiple e delle liste bloccate*. In De Mucci, R. *La politica come professione? Saggio sulla classe parlamentare in Italia*. Roma: Luiss University Press
- Dogan, M. (a cura di). (2003). *Elite configurations at the apex of power*. Leiden, Netherlands: Brill.
- Dogan, M. and Higley, J. *Elites, crises, and the origins of regimes*. Rowman & Littlefield.
- Easton, D. (1981). *The political system: An inquiry into the state of political science*. University of Chicago Press.
- Einstein, A. (1956). *The Meaning of Relativity*. Princeton: Princeton University Press.
- Farneti, P. (1971). *Sistema politico e società civile: saggi di teoria e ricerca politica*. Torino: Giappichelli.
- Field, G. L., Higley, J. (1980). *Elitism*, London: Routledge and Kegan Paul.
- Higley, J. (2011). *Elites*. In B. Badie, D. Berg-Schlosser, & L. Morlino (a cura di), *International encyclopedia of political science*. (pp. 760-765). Thousand Oaks, CA: SAGE Publications, Inc.
- Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschie, S., e Frey, T. (2008). *West European politics in the age of globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lasswell H. D., Lerner D., Rothwell E. C. (1959). *The comparative study of élites*. Redwood: Stanford University Press.

Lijphart, A. (1994). *Electoral systems and party systems*. Oxford: Oxford University Press.

Lipset, S. M., e Rokkan, S. (1967). *Cleavage structures, party systems, and voter alignments: an introduction*. New York: The Free Press. London: Collier-Macmillan

Mastropaolo, A. (2011). *Representation*. In B. Badie, D. Berg-Schlosser, & L. Morlino (a cura di), *International encyclopedia of political science* (p. 2100-2110). Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.

Michels, R. (1925). *Zur Soziologie des Parteivesens in der modernen Demokratie*. Stuttgart: Kroner.

Michels, R. (1966). *La sociologia del partito politico*. (J. Linz, A cura di) Bologna: Il Mulino.

Mill, J. S. (1843). *A system of logic. Ratiocinative and Inductive*. London: Longmans.

Mill, J. S. (1968). *Sistema di logica*. Roma: Ubaldini.

Mills, C. W. (1956). *The power elite*. New York: Oxford University Press.

Morbielli, G., Pegoraro, L., Reposo A., Volpi, M. (2009). *Diritto pubblico comparato*. Torino: Giappichelli Editore

Morlino, L. (2005). *Introduzione alla ricerca comparata*. Bologna: Il Mulino.

Mosca, G. (1953). *Elementi di scienza politica*. Roma; Bari: Laterza.

Mosca, G. (1982). *Scritti politici*. (G. Sola, A cura di) Torino: UTET.

Moscato, R. (1963). *Analisi di: Sartori G.; Il parlamento italiano 1946 – 1963*. Studi di sociologia , 3 (1).

Norris, P. (Ed.). (1997). *Passages to power: Legislative recruitment in advanced democracies*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Pareto, V. (1988). *Trattato di sociologia generale*. (G. Busino, A cura di) Torino: UTET.

Pasquino, G. (2011). *Power*. In B. Badie, D. Berg-Schlosser, & L. Morlino (a cura di), *International encyclopedia of political science* (p. 2100-2110). Thousand Oaks, CA: SAGE Publications.

Pizzorno, A. (1989). *Sistema sociale e classe politica*. In L. Firpo, *Storia delle idee economiche, politiche e sociali*. Torino: UTET.

Popper, K. (1970). *Logica della scoperta scientifica*. Torino: Einaudi

Platone. (2007). *La Repubblica*. (M. Vegetti, A cura di) Milano: BUR Biblioteca Univesale Rizzoli.

Przeworski, A., Teune, H. (1970). *The logic of comparative social inquiry*. New York: Wiley

Putnam, R. D. (1973). *The beliefs of politicians. Ideology, conflict, and democracy in Britain and Italy*. New Haven: Yale University Press.

Putnam, R. D. (1976). *The comparative study of political elites*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.

Putnam, R. D. (1977). *Elite Transformation in Advanced Industrial Societies An Empirical Assessment of the Theory of Technocracy*. *Comparative Political Studies* , 3 (10), 383-412.

Rokkan, S. (1970). *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*. Oslo: Universitetsforlaget; trad. it (1982). *Cittadini, elezioni, partiti*. Bologna: Il Mulino

Russo, F. (2013), *Gli Onorevoli. Cosa fanno e come ci rappresentano i nostri parlamentari*, Bologna, Il Mulino

Sartori, G. (1963). *Il parlamento italiano, 1946 – 1963: una ricerca*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Sartori, G. (1976). *Parties and party systems: A framework for analysis*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Sartori, G. (1987). *Theory of Democracy Revisited*. Chatam: Chatam House Publishers.

Sartori, G. (2005). *Ingegneria costituzionale comparata*. Bologna: Il Mulino.

Sartori, G. (2011). *Logica, metodo e linguaggio nelle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.

Schlesinger, J. A. (1967). *Political careers and party leadership*. In L. S. Edinger (Ed.), *Political Leadership in industrialized societies*. New York: Wiley and Sons.

Schumpeter, J. (1942). *Capitalism, socialism and democracy*. New York: Harper & Row.

Seligman, L. G. (1961). *Political recruitment and party structure: a case study*. *The American Political Science Review*, 55 (1), 77 - 86.

Sola, G. (2000). *La teoria delle élites*. Bologna: Il Mulino.

Urbinati, N. (2006). *Representative democracy: Principles and genealogy*. Chicago: University of Chicago Press.

Verzichelli, L. (2010). *Vivere di Politica: come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*. Bologna, Il Mulino

Weber, M. (1978). *Economy and society*. (G. R. Wittich, A cura di) Berkeley: University of California Press.